



Unione europea
Fondo sociale europeo



Ministero dell'Università
e della Ricerca



Il Progetto come Pratica Sociale

Due esperienze di “Progetto-Azione Partecipato” nella Valle del Simeto

Antonio Raciti

Tutor: **Prof. Arch. Piera Busacca**
Co-tutor: **Prof. Ing. Filippo Gravagno**

Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Architettura, DARC
Dottorato di ricerca in
“Progetto e Recupero Architettonico, Urbano e Ambientale”
XXIV ciclo

Coordinatore del Dottorato: **Prof. Arch. Piera Busacca**

Antonio Raciti

Tesi di Dottorato in
“Progetto e Recupero Architettonico, Urbano e Ambientale” – XXIV Ciclo
Coordinatore del Dottorato: Prof. Arch. Piera Busacca

Il Progetto come Pratica Sociale

Due Esperienze di “Progetto-Azione Partecipato” nella Valle del Simeto

Tutor: Prof. Arch. Piera Busacca
Co-tutor: Prof. Ing. Filippo Gravagno



INDICE:

Premessa	p. 9
PARTE PRIMA	
Quadri di Senso	p. 15
Capitolo 1 – Valore Euristico delle Pratiche	p. 17
1.1 Quotidiano, Dispositivi, Habitus, ... e Pratiche	p. 21
1.2 “Progettualità” delle Pratiche	p. 26
1.3 “Politicità” delle Pratiche	p. 33
1.4 Pratiche Insorgenti	p. 40
1.5 Prospettive dai Sud del Mondo	p. 45
1.6 Note a Margine del Capitolo 1	p. 53
Capitolo 2 – Razionalità del Progetto	p. 57
2.1 Ambiente e Progetto	p. 61
2.2 Paesaggi: Proiezioni Sensibili di Territori	p. 67
2.3 Progetto e Democrazia	p. 75
2.4 Poetica della Natura	p. 81
2.5 Ecologia del Progetto	p. 95
2.6 Note a Margine del Capitolo 2	p. 100
Capitolo 3 – Le Ragioni di una Scelta Metodologica	p. 103
3.1 Prodromi di una Innovazione Metodologica	p. 109
3.2 Sapere Esperto vs Sapere Comune	p. 112
3.3 PAR e Sviluppo Locale	p. 119
3.4 Nuovi Percorsi Formativi dentro l’Accademia	p. 127
3.5 Note a Margine del Capitolo 3	p. 139

PARTE SECONDA**Progettare per Intaccare la Cultura delle Pratiche** p. 149**Capitolo 4 – La Valle del Simeto e le sue Pratiche** p. 151

4.1 Progettare con la Natura? p. 155

4.2 Tecnocrazia in Pratica vs Pratiche Insorgenti p. 162

4.3 Eredità delle Pratiche Insorgenti p. 175

4.4 Primi Passi di una Partnership p. 182

4.5 “Mappare” i Paesaggi Immaginati p. 187

4.6 Note a Margine del Capitolo 4 p. 194

Capitolo 5 – Due Esperienze di “Progetto-Azione Partecipato” p. 199

5.1 Il Progetto-Dispositivo dentro le Micropratiche p. 201

5.2 Sulle Sponde del Simeto: l’Esperienza di Contrada Nicolò p. 205

5.2.1 Conoscere Contrada Nicolò p. 205

5.2.2 Immaginare Nuove Progettualità p. 211

5.2.3 Riflettere sugli Adattamenti Reciproci tra Uomo e Natura p. 215

5.2.4 “Sporcarsi le Mani” per Contrada Nicolò p. 219

5.2.5 Sulla Terra di Nessuno p. 222

5.3 Nel Cuore di Adrano: l’Esperienza del Parco Creativo della Pace p. 225

5.3.1 Conoscere Monterosso p. 225

5.3.2 Costruire Rete per il Parco Girolamo Rosano p. 228

5.3.3 Imparare Immergendosi nei propri Paesaggi p. 233

5.3.4 Un Plastico per Immaginare il Futuro p. 235

5.3.5 Consegna di Responsabilità p. 239

4.4 Note a Margine del Capitolo 5 p. 242

PARTE TERZA

Inclusioni

p. 245

Capitolo 6 – Il Progetto come Pratica Sociale

p. 247

6.1 Agenti Endogeni dentro le Pratiche

p. 248

6.2 Dalla Ricerca-Azione al Progetto-Azione

p. 253

Bibliografia

p. 260

Fonti Documentali

p. 288

Fonti delle Illustrazioni

p. 294

Premessa

Se volessimo intraprendere una rassegna della letteratura relativamente a quale sia il campo di studio di quella che in Italia definiamo disciplina urbanistica, la risposta non sarebbe affatto univoca. *L'urban and regional planning* (USA), il *town and country planning* (UK), lo *stadtebau* (Germania), *l'urbanisme* (Francia), l'urbanistica (Italia) hanno dato luogo a filoni di ricerca, anche molto diversi, in diverse parti del mondo. Seppur con profonde differenze in termini di contenuti e di approcci ai problemi trattati, l'interesse di studio di cui si è occupata questa disciplina è “la gestione e lo sviluppo delle relazioni tra persone e luoghi” (Healey 2010). In questo senso, risulta implicito l'obiettivo comune a tutti i diversi approcci nel proporsi come efficaci per tentare di migliorare tale relazione. È dunque una “attività che guarda in avanti scegliendo dal passato gli elementi utili per analizzare le condizioni esistenti da una migliore prospettiva futura: i cambiamenti che si pensa siano desiderabili e come li si può realizzare” (Friedmann 1987). Possiamo affermare, quindi, che nella prospettiva dell'azione il *planning* si è occupato di capire in che modo migliorare le condizioni di vita di una società all'interno di un determinato ambiente antropizzato. Come? Anche questa domanda apre una serie di ulteriori questioni sulle modalità con cui il *planning* abbia perseguito gli scopi che, a livello teorico, hanno mosso l'azione di coloro che lo praticano. Sin dalla nascita della disciplina, nelle sue differenti declinazioni, costoro fanno parte del corpus di tecnici interni a istituzioni locali, regionali o statali all'interno delle quali, attraverso politiche pubbliche e pratiche istituzionali, governano lo sviluppo del territorio di propria competenza. Ma a questa storia, che è quella ufficiale (Friedmann 1987, Sandercock 1998a, 1998b), se ne è affiancata nel tempo un'altra che ha messo fortemente in crisi la precedente. Questa storia alternativa è quella legata all'aver ricercato nella realtà quotidiana la concretezza del monito foucaultiano secondo cui “il potere comincia nei piccoli luoghi e in termini di piccole cose” (Sandercock 1998a: 87), riscontrando come esista una dimensione dell'azione simmetrica a quella del *planning* ufficiale e resa concreta da realtà informali che tendono a sovvertire o intaccare le agende del *planning* istituzionale. Queste realtà possono essere raccolte sotto l'ombrello comune di pratiche urbane e ciò che le caratterizza è il fatto di mettere in prati-

ca azioni, all'interno dei contesti nei quali nascono, che hanno effetti trasformativi dei contesti stessi. L'aver riconosciuto dignità euristica alle pratiche urbane ha permesso di costruire, negli anni, una storia del *planning* alternativa a quella ufficiale, fondata sulle capacità di avviare e mantenere percorsi di pianificazione non più dall'interno delle sedi istituzionali, ma da parte dei protagonisti delle pratiche urbane. Le prospettive di lavoro tracciate a seguito di questa presa di consapevolezza sono state piuttosto variegate. Gli approcci che si sono delineati hanno visto due posizioni predominanti: la prima, quella privilegiata, è quella che ha guardato alle pratiche, studiandole, per mettere in luce il potenziale trasformativo da esse posseduto; dall'altro lato, meno battuta è stata la strada che ha visto i *planner* farsi soggetti attivi all'interno delle pratiche per sviluppare tali potenziali trasformativi. Certamente sono poi diverse le modalità con cui, sia nel primo che nel secondo caso, ci si è confrontati con gli altrettanto diversi tipi di pratiche in atto.

Questa ricerca si inquadra proprio all'interno di questa seconda famiglia di approcci alle pratiche urbane e, per farlo, si serve del corpus di riflessioni sviluppate in seno a un'altra parte della disciplina che è quella che si occupa di progetto urbano.

Occorre fare qui però una precisazione: nel dibattito italiano l'urbanistica non si è sviluppata come corpo a se rispetto a tradizioni più specificatamente orientate al progetto urbano. Citando uno dei padri italiani della tradizione disciplinare, "l'urbanistica è la scienza che studia i fenomeni urbani in tutti i loro aspetti avendo come proprio fine la pianificazione del loro sviluppo storico, sia attraverso l'interpretazione, il riordinamento, il risanamento, l'adattamento di aggregati urbani già esistenti e la disciplina della loro crescita, sia attraverso l'eventuale progettazione di nuovi aggregati, sia infine attraverso la riforma e l'organizzazione ex novo dei sistemi di raccordo degli aggregati con l'ambiente naturale" (Astengo 1966). Secondo questa accezione – concorde con molte altre nel panorama italiano – urbanistica e progetto urbano confluiscono all'interno della stessa famiglia disciplinare e non esiste un chiaro discrimine tra l'una e l'altro. Nel mondo anglosassone – sia americano che britannico – esiste invece una netta linea di demarcazione tra *urban/country planning* e *urban/community design* e *landscape architecture*. Se dunque, nel caso italiano non costituisce novità il fatto di voler

creare un ponte comunicativo tra contenuti più esplicitamente rivolti al livello della pianificazione con quelli del progetto urbano, non è così, ovviamente, se si guarda al mondo anglosassone dove *planning e design e landscape architecture* si sono sviluppati su canali completamente diversi, mantenendo i dibattiti contemporanei sulle questioni che fanno problema totalmente interni a ciascuna area disciplinare. In ogni caso, sia che ci riferiamo alla tradizione italiana che a quella anglosassone, i dibattiti sulle pratiche urbane si sono mantenuti sempre distanti dalle trattazioni più specifiche del progetto. Ciò è avvenuto essenzialmente per due ordini di ragioni. La prima è legata, come appena esposto, alle intrinseche differenze in termini di culture disciplinari, la cui linea di separazione è stata tracciata sulla base di differenze in termini di *topic* principali di interesse; la seconda motivazione è più di carattere epistemologico: l'attenzione per le pratiche, in quanto fenomeni in grado di modificare in maniera autonoma contesti di vita indipendentemente dall'aiuto di qualunque figura professionale, ha messo in crisi il ruolo di tutte le discipline orientate alla trasformazione dell'ambiente urbano. Ciò ha implicitamente determinato una esclusione, all'interno dei programmi euristici sulle pratiche, di qualsiasi forma di "sapere esperto" dal quale le pratiche stesse, di fatto, si sono emancipate. In questo modo sono stati esclusi in toto dalle trattazioni sulle pratiche tutte quelle tradizioni del progetto quando anche sensibili a processi di inclusione degli abitanti nelle trasformazioni fisiche del territorio.

Se da un lato si condivide il fatto, ampiamente riconosciuto, che le pratiche urbane abbiano inciso in maniera positiva sulle trasformazioni territoriali più "senza" che "con" l'ausilio di figure tecniche, dall'altro, tale riconoscimento fa emergere alcuni dilemmi. In primo luogo rispetto alla natura intrinseca delle pratiche stesse: essendo il loro carattere spontaneo ed eventuale, le pratiche urbane non possono in autonomia informare una prassi urbanistica; inoltre, nonostante esse perseguano obiettivi rilevanti, non sempre le progettualità in nuce che si propongono di sviluppare riescono a essere maturate. Ciò può avvenire sia per una carenza di strumenti necessari allo sviluppo di tali progettualità qualsiasi esse siano, sia per il fatto che, sviluppandosi all'esterno dei sistemi di pianificazione ufficiale, non è facile che tali obiettivi siano perseguiti con successo. Questo primo livello dell'analisi richiede quindi che le pratiche vengano innanzi tutto

riconosciute, ed è questo ciò che hanno fatto molte delle ricerche che si sono interessate ad esse, raccontandole. Il passo successivo è che le pratiche vengano orientate, sostenute e alimentate nel tempo: a questo proposito è stato individuato dalle ricerche un orizzonte comune dell'azione disciplinare che guarda al *planner* come soggetto attivo operante all'interno di esse. Questo livello della riflessione, però, porta a far emergere un secondo dilemma legato alle modalità con cui rendere operativo questo obiettivo. Quali sono cioè le modalità con cui lavorare dall'interno delle pratiche urbane? In che modo "rendere attiva" la figura tecnica all'interno di esse? Questa ricerca si occupa di rispondere a questi interrogativi ritenendo che le tradizioni del progetto urbano, sensibili alle forme di inclusione sociale nei processi di trasformazione dei luoghi, possano rappresentare strumenti ancora utili se portati all'interno della operatività delle pratiche urbane. Essa cioè si interroga sulle possibilità offerte da questi strumenti nell'orientare, sostenere e alimentare tali fenomeni.

Il percorso che si è intrapreso all'interno di questo lavoro è stato dunque quello di ricostruire alcuni quadri epistemologici di riferimento all'interno dei quali collocare le questioni problematiche che muovono questa ricerca (Prima Parte). All'interno di questa prima parte del lavoro, è stata avviata una riflessione critica sui programmi euristici che hanno trattato le pratiche urbane al fine di comprendere in che modo la disciplina urbanistica, e con essa il ruolo delle figure tecniche, sia entrata in crisi alla luce di esse (cap. 1). Si è poi mostrato come una tradizione euristica molto più consolidata, come quella del progetto urbano, sia arrivata molto lentamente, e comunque sempre da una prospettiva minoritaria, a inglobare nei propri paradigmi la compartecipazione di soggetti "non esperti" nei processi di creazione dei luoghi (cap. 2). A concludere questa parte sono stati individuati quegli approcci alla ricerca scientifica che possono essere conducenti nel tentare di esplorare nella esperienza pratica gli interrogativi che questo lavoro si è posto. In particolare si sono individuati all'interno della metodologia nota come Ricerca Azione Partecipata (*Participatory Action Research*, PAR) alcune possibilità rilevanti per poter mutuare gli strumenti forniti da alcune tradizioni del progetto urbano all'interno dei programmi euristici delle pratiche urbane (cap. 3).

Nella Seconda Parte si esplorano tali questioni problematiche attraverso la per-

sonale partecipazione a un progetto di Ricerca Azione Partecipata più ampio svolto in seno ad una *partnership* tra il Dipartimento di Architettura dell'Università di Catania e una rete di associazioni nata nella valle del Simeto (Sicilia orientale). In particolare viene avviata una riflessione sulla struttura stessa delle pratiche – collettive e individuali – condotte dai soggetti appartenenti a tale rete di associazioni, le modalità con cui esse si sono trasformate nel tempo e le razionalità che hanno mosso le singole fasi di queste trasformazioni (cap. 4). Alla luce di tali condizioni presenti sul contesto, si rintracciano poi le modalità con cui è nata la *partnership* con il dipartimento di architettura e, più in particolare, in che modo, attraverso la ricerca azione partecipata, si sono utilizzati gli strumenti del progetto all'interno di quelle che sono state definite due particolari “micropratiche” che generano altrettanti “micro paesaggi insorgenti” (cap. 5). Nella terza parte, infine, sulla base delle esperienze pratiche, si rassegnano alcune riflessioni critiche rispetto ai margini di azione disciplinare ancora esistenti dentro le pratiche sociali e rispetto alle modalità di azione scelte all'interno di questo lavoro (cap.6).

Ringraziamenti

Questo lavoro rappresenta un “esito tangibile” di un percorso di ricerca costellato da innumerevoli “esiti intangibili”. Tantissime altre pagine potrebbero essere scritte per raccontare le innumerevoli lezioni imparate dalle donne e dagli uomini incontrati dentro le comunità nelle quali ho lavorato.

Il primo e il più importante ringraziamento va a tutti gli amici del Simeto per avermi insegnato che è il fare piccole cose concrete ogni giorno che permette di realizzare un grande futuro domani. Grazie a tutti gli amici di ViviSimeto, Turi, Graziella, Nirav, Valentina, Angela, Paolo, Luigi, Giuseppe, Alfio, Alfonso, Pippo, Orazio, Vincenzo, grazie alle amiche del Comitato Civico Salute e Ambiente di Adrano, Chiara e le “ragazze di Adrano” Piera, Elia, Carmela, grazie ai “nonni” del comitato del quartiere Monterosso, al signor Leocata, a Biagio, grazie alle maestre e ai ragazzi della scuola Don Mela e dell’Istituto Branchina di Adrano.

Grazie ai miei compagni di avventura dentro l’università, grazie a Laura, Giusy, Giovanna, Enrico, Livio, Laura, Patrizia, Carmelo, Salvo, per avermi aiutato in questi anni a costruire un altro modo di intendere la ricerca. Grazie ai miei relatori Piera Busacca e Filippo Gravagno per avermi fatto conoscere e amare questa disciplina, per avermi aperto una strada di cui ignoravo l’esistenza.

Grazie Giusy per avermi accompagnato dentro le esperienze dell’ultimo anno con gli amici del Simeto, per avermi aiutato a “costruire su quello che c’è, piuttosto che su quello che non c’è”. Grazie Laura per i milioni di insegnamenti che mi hai regalato per capire cosa significa fare questo mestiere. Grazie, perché seguendo i tuoi consigli “il mondo” è effettivamente diventato “più piccolo”.

Grazie Ken per avermi permesso di vivere una delle esperienze più straordinarie della mia vita. Grazie per avermi insegnato a fare del proprio lavoro qualcosa di più che un semplice lavoro. Grazie per il tuo “less talk, more walk”, per avermi insegnato a trasformare grandi ideali in realtà attraverso la pratica.

Grazie a tutti coloro che in questi anni hanno riempito di senso la mia “vita quotidiana”, grazie a mamma, papà, Diego, grazie a Vale, grazie per essermi stata sempre vicina, grazie agli amici di sempre.

Grazie a te nonna. Questo lavoro è dedicato a te, perché ci sei sempre stata anche quando non c’ero, perché ci sei ancora adesso, che non ci sei più.

PARTE PRIMA

Quadri di Senso

“Progetto” e “pratiche sociali” fanno riferimento a due corpus di riflessioni scientifiche che raramente hanno trovato dei punti comuni all’interno della disciplina urbanistica. Entrambi si riferiscono a sfere dell’azione umana che hanno come obiettivo quello di modificare l’ambiente dell’uomo. Tradizionalmente il progetto è stato appannaggio esclusivo di “saperi esperti”, mentre le pratiche sociali, al contrario e per loro stessa definizione, sono le azioni portate avanti dalla “gente comune”. L’obiettivo generale della tesi è quello di esplorare, attraverso le esperienze di ricerca azione partecipata raccontate nella seconda parte di questo lavoro, le possibili interazioni tra queste due dimensioni dell’azione trasformativa sul territorio. La prima parte ricostruisce alcuni quadri di senso relativi sia alle pratiche sociali (cap. 1) che al progetto (cap.2) al fine di comprendere in che modo i due concetti sono stati inquadrati all’interno di differenti paradigmi disciplinari e come questi siano stati innovati nel tempo. In particolare, vengono mostrati i nodi problematici che li caratterizzano e mostrata la scarsa capacità nel costruire ponti di dialogo tra questi due corpi di riflessioni.

Nella scelta dell’approccio metodologico alla presente ricerca individuato nella Ricerca-Azione Partecipata (cap. 3), si rintracciano le possibilità di risanare questa frattura strutturando nuove pratiche di *planning*.

Solo per questioni di chiarezza espositiva, questa parte è stata anteposta al racconto delle esperienze che avviene nella seconda parte. La totalità dei quadri epistemologici ricostruiti in questa sede è stata, infatti, sollecitata dalle questioni problematiche che emergevano nelle pratiche raccontate nella seconda parte.

Capitolo 1

Valore Euristico delle Pratiche

«[...] Racconti di esperienze pratiche sono aggiunti nella convinzione che fenomeni quali la conoscenza, il significato, l'attività umana, la scienza, il potere, il linguaggio, le istituzioni sociali e le trasformazioni storiche si manifestino all'interno e, al contempo, rappresentino vari aspetti o componenti del campo delle pratiche.

Il campo delle pratiche è costituito dalla somma dei legami delle interconnesse pratiche umane».

(Theodore R. Schatzki, 2001: 2)

Il presente capitolo vuole focalizzarsi su un dibattito piuttosto recente, che raramente ha trovato una sua coerente sistematizzazione nel panorama disciplinare e che, in generale, è sempre rimasta piuttosto parziale. Si tratta del dibattito di quelle che vengono indicate dalla letteratura (disciplinare e non) come “pratiche urbane” e che negli ultimi anni ha sempre più caratterizzato il dibattito urbanistico contemporaneo. L’attenzione per le pratiche urbane ha portato a dare dignità euristica a “quello che la gente fa” (Veyne, cit. in Crosta 2006), conferendo alle “pratiche” significati rilevanti per la trasformazione del territorio. Se ciò che nasce come spontaneo senza alcuna intenzione di carattere premeditato assume nuovi significati politici e progettuali, che ruolo assume alla luce di ciò la figura del *planner*? È ancora importante? E se lo è, in che modo può entrare in relazione con fenomeni urbani di questa natura? Queste domande appaiono spesso marginali se si esplora il dibattito disciplinare contemporaneo in materia di pratiche urbane, come se l’aver dato valore euristico a tali fenomeni abbia orientato la ricerca esclusivamente sulla comprensione profonda delle diverse pratiche urbane, quelle già in atto, ma facendo spesso perdere di vista uno dei principali mandati del paradigma disciplinare urbanistico: come promuovere e/o orientare le pratiche di *planning* nel futuro. Per tale motivo, questo capitolo vuole guardare alla letteratura che si è occupata di pratiche facendo emergere alcuni nodi rilevanti sia per capire meglio le forme di razionalità che muovono le pratiche esistenti, sia per comprendere in che modo l’attenzione per le pratiche può informare l’azione disciplinare. Chi sono i soggetti che portano avanti queste pratiche sul territorio? In che modo si realizzano? Quali sono le pratiche che hanno valore trasformativo, a livello sia immateriale (pratiche discorsive) sia fisico (pratiche materiali)? In particolare si vuole indagare in che modo gli studiosi di pratiche urbane hanno elaborato la

propria riflessione scientifica dall'interno della disciplina urbanistica, la quale dovrebbe avere come obiettivo principe quello di "mantenere e sviluppare le relazioni tra persone e luoghi" (Healey in Healey, Upton 2010). L'obiettivo è quello di comprendere in che modo chi studia le pratiche urbane, si sia posto il problema di quali siano le nuove frontiere dell'azione disciplinare.

Nel seguito si è voluto inizialmente aprire un orizzonte sul perché è nato un corpus di riflessioni orientato allo studio delle pratiche urbane, rintracciando nelle teorie di importanti pensatori del '900 un interesse profondo per lo studio della vita quotidiana (§ 1.1). Sulla scorta di queste lezioni teoriche si sono ricostruiti i quadri disciplinari di coloro che, tramite fonti dirette e indirette, hanno rintracciato nelle pratiche del quotidiano implicazioni progettuali (§ 1.2) o più propriamente politiche (§ 1.3). Infine, nella ricostruzione di questi quadri si è poi guardato a tutta la tradizione disciplinare, avviata da James Holston, che si è esplicitamente rivolta allo studio delle cosiddette pratiche insorgenti (§ 1.4, 1.5) e alle loro relative implicazioni trasformative della sfera politica e territoriale.

1.1 Quotidiano, Dispositivi, Habitus, ... e Pratiche

«Sono mille le pratiche il cui uso serve a riappropriarsi dello spazio organizzato mediante le tecniche della produzione socioculturale, [...] si tratta di distinguere la proliferazione di operazioni quasi microscopiche all'interno delle strutture tecnocratiche e di trasformare il funzionamento attraverso una molteplicità di tattiche basate su dettagli quotidiani; contrarie, poiché non si tratta più di precisare in che modo la violenza dell'ordine si tramuti in tecnica disciplinare, bensì di riesumare le forme surrettizie che assume la creatività dispersa, tattica e minuta dei gruppi o degli individui intrappolati ormai nelle reti della sorveglianza»

(Michel de Certeau, 1990: 9)

Il dibattito sulle pratiche di vita quotidiana è stato avviato solo recentemente all'interno della disciplina urbanistica, ma le ricerche riconducibili allo studio della dimensione del quotidiano hanno radici più profonde all'interno delle riflessioni portate avanti dai pensatori del secolo scorso. Una delle opere che certamente può essere ritenuta pioniera nello studio della dimensione quotidiana è quella di Henry Lefebvre. Nel suo lavoro dedicato alla Critica della Vita Quotidiana (1947, 1961, 1981), Lefebvre reinterpreta il concetto di egemonia gramsciana alla luce del quotidiano, sostenendo che, nell'età post-bellica, abbiamo assistito a uno spostamento della produzione del consenso sociale da modalità costruite attraverso *leadership* esclusivamente detenute da intellettuali appartenenti a una classe dominante, verso modalità costruite attraverso gli strumenti del quotidiano generati dalla modernità – mezzi di informazione (radio, TV), pubblicità, letteratura popolare (Kipfer 2008). Egli quindi rintraccia nell'ambito della vita quotidiana la concretizzazione di nuove forme di alienazione sociale determinate da un sistema di controllo che entra in maniera diretta nei mezzi quotidiani utilizzati nella società. Queste considerazioni trovano un ulteriore approfondimento negli scritti relativi alla città (Lefebvre

1968, 1970) dove Lefebvre guarda alla produzione dello spazio urbano come esito delle forme di controllo esercitate dai sistemi che gestiscono la cultura, la conoscenza, le istituzioni che attraverso la mediazione di politici, partiti, intellettuali ed esperti, soffocano la natura “differenziale” dello spazio sociale. Si può, dunque, rintracciare nella sua opera l’analisi di una tensione esistente tra il progetto costitutivo della modernità, teso a annichilire le differenze, e quelle forme di resistenza che ancora possono essere trovate in alcune realtà della vita quotidiana (Lefebvre 1970). Come ci ricorda Kipfer, leggendo Lefebvre, i

«Progetti egemonici in un mondo urbanizzato sono perciò meglio intesi come modi di assorbire la vita quotidiana e “minimizzare” la differenza attraverso la produzione di uno spazio astratto e di un tempo lineare. Al contrario, progetti di opposizione diventano contro-egemonici nella misura in cui sono in grado di connettere le rivendicazioni rivoluzionarie con i processi decisionali e le strategie che trasformano periferie segregate e per nulla differenti nella ricerca di centralità spaziale e massima differenza, forme non capitaliste della vita quotidiana» (Kipfer in Goonewardena et alii 2008: 206).

In sostanza Lefebvre guarda alla produzione dello spazio urbano indissolubilmente legata alla riproduzione delle relazioni sociali esistenti. Ma il suo modo di concepire lo spazio urbano lo porta a guardare alle possibilità offerte all’interno di quello che definisce spazio vissuto (*lived space*)¹ come quello spazio della vita quotidiana all’interno del quale possono insorgere le domande per un rinnovato modello di vita urbana che si oppone a quello esito delle modalità di produzione dello stato. Quando queste pratiche quotidiane di opposizione sono in grado di incidere nelle agende istituzionali allora esse danno corpo a quel “diritto alla città”, rappresentato da tutte quelle forme di emancipazione che “ruotano attorno alle strutture, le politiche e le decisioni dello stato ufficiale” (Purcell 2002: 102). Lefebvre è dunque alla ricerca di possibilità di affrancamento dai sistemi costituiti nella dimensione del quotidiano e dunque nella sua esplorazione esiste la domanda su come attraverso pratiche quotidiane ci si possa affrancare dai meccanismi di riproduzione sociale delle strutture

costituite. A differenza di Lefebvre, Pierre Bordieu guarda invece alle modalità in cui le pratiche quotidiane sono riprodotte da tali strutture. In questo caso è ciò che è stato acquisito all'interno dei sistemi di controllo che viene ad essere al centro della riflessione di Bordieu, la cui teoria si fonda sul concetto di *habitus*:

«I condizionamenti associati ad una classe particolare di condizione di esistenza producono degli *habitus*, sistemi di disposizioni durature e trasmissibili, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, cioè in quanto principi generatori e organizzatori di pratiche e rappresentazioni che possono essere oggettivamente adatte al loro scopo senza presupporre la posizione cosciente di fini e la padronanza esplicita delle operazioni necessarie per raggiungerli, oggettivamente “regolate” e “regolari” senza essere affatto prodotte dall'obbedienza a regole e, essendo tutto questo, collettivamente orchestrate senza essere prodotte dall'azione organizzatrice di un direttore d'orchestra» (Bordieu 2005: 84).

Forma di pratica sociale, l'*habitus* è il risultato del ripetersi nel corso del tempo delle forme di controllo esercitate dai sistemi socio-economici sulla società per permettere ciclicamente la propria riproduzione. Continua:

«Prodotto della storia l'*habitus* produce pratiche, individuali e collettive, dunque storia, conformemente agli schemi generati dalla storia; esso assicura la presenza attiva delle esperienze passate che, depositate in ogni organismo sotto forma di schemi di percezione, di pensiero e di azione, tendono, in modo più sicuro di tutte le regole formali e di tutte le norme esplicite, a garantire la conformità delle pratiche e la loro costanza attraverso il tempo. [...] sistema acquisito di schemi generatori, l'*habitus* rende possibile la produzione libera di tutti i pensieri, di tutte le percezioni e di tutte le azioni inscritte nei limiti inerenti alle condizioni particolari della sua produzione, e solo di quelli. Attraverso di esso, la struttura di

cui è il prodotto governa la pratica, non secondo le vie di un determinismo meccanicista, ma attraverso costrizioni e limiti originariamente assegnati alle sue invenzioni» (Bourdieu 2005: 86-87).

In sostanza il concetto di *habitus* così come formulato da Bourdieu spiega in che modo i soggetti sociali interiorizzano le forme culturali dominanti mettendo in atto pratiche quotidiane (individuali e collettive), che riproducono identicamente le condizioni sociali di partenza. Nel leggere le teorie di Bourdieu, De Certeau sostiene:

«Secondo questa analisi, le strutture possono variare e divenire un principio di mobilità sociale (forse anzi il solo). L'esperienza acquisita, no. Non ha un movimento proprio. È il luogo d'iscrizione delle strutture, il marmo sul quale si iscrive la loro storia. Nulla via ha luogo che non sia l'effetto della sua esteriorità» (De Certeau 1990: 101)

Sempre sulla scorta di queste analisi, il lavoro di Bourdieu guarda esclusivamente a come le pratiche vengano prodotte dalle strutture esistenti esterne a esse, mentre la ricerca di De Certeau si colloca in quello scarto, individuato per esempio da Michel Foucault, che esplora non soltanto “ciò che produce le pratiche” ma soprattutto “ciò che esse producono”. La formulazione del concetto di dispositivo del potere ha, infatti, portato Foucault a guardare a tutte quelle forme di razionalità strumentale che impediscono il libero manifestarsi di pratiche discorsive e materiali. A una società disciplinata da sistemi di controllo però, possono venire in aiuto delle forme di resistenza che per Foucault non possono essere rintracciate nelle forze di una forma partitica, quanto nelle micropratiche disseminate su diversi luoghi che si muovono per reagire ai dispositivi di disciplina:

«una delle prime cose che deve essere compresa è che il potere non è localizzato nell'apparato dello stato e che niente nella società sarà cambiato se i meccanismi di potere che funzionano fuori, sotto e accanto agli apparati dello stato, in un livello molto più minuto e quotidiano, non cambieranno» (Michel Foucault,

Intervista, Giugno 1975, disponibile su <http://www.generation-online.org>).

La società che vede Foucault sarebbe dunque costituita da alcune pratiche dominanti che organizzano le istituzioni dello stato, ma anche da numerose altre pratiche che restano secondarie ma all'interno delle quali possono trovarsi alternative ai modelli di società dati. (De Certeau 1990). Nonostante la grande diversità esistente tra queste complessi studiosi, Lefebvre, De Certeau, Bourdieu e Foucault condividono una spiccata attenzione per il mondo del quotidiano. Questo ambito di interesse viene inteso come la sfera della interazione umana all'interno della quale meccanismi di controllo, qualsiasi essi siano, hanno ritenuto di poter trovare un terreno fertile per riprodurre se stessi, ma allo stesso tempo come la fucina di pratiche di emancipazione che si oppongono a essi. All'interno di tale quadro, la figura di De Certeau è centrale. La sua ricerca ruota attorno al presupposto che i comportamenti umani non possano essere ridotti a mere reazioni a forme di dominio esercitate dall'esterno e che, invece, l'essere umano è capace di un'arte creativa dell'arrangiarsi che, fuoriuscendo da qualsiasi schema predefinito, lo porta a creare soluzioni sempre innovative alle difficoltà quotidiane.

1.2 “Progettualità” delle Pratiche

«Lo spazio sarebbe rispetto al luogo ciò che diventa la parola quando è parlata, ovvero quando è colta nell'ambiguità di un'esecuzione, mutata in un termine ascrivibile a molteplici convenzioni, posta come l'atto di un presente (o di un tempo), e successivamente modificata attraverso le trasformazioni derivanti da vicinanze successive. A differenza del luogo, non ha dunque né l'univocità né la stabilità di qualcosa di circoscritto»

(Michel de Certeau, 1990: 176)

Parte della ricerca condotta da De Certeau (1980, 1995) sulla dimensione quotidiana si concentra proprio sulle pratiche legate allo spazio urbano. La discrasia rintracciata tra l'idea di città portata avanti dal progetto urbanistico entra in conflitto con quella espressa dalla vita urbana che fa emergere tutto ciò che i professionisti del progetto hanno pedissequamente escluso dalla propria agenda. Nell'analisi di De Certeau la “città-concetto” si degrada contemporaneamente alle procedure razionali attraverso le quali essa è stata costruita²; al contrario ci sono delle forze, sulle quali vale la pena indagare, che si oppongono quotidianamente a questa degradazione.

«Analizzare le pratiche minute, singolari e plurali, che un sistema urbano doveva gestire o sopprimere e che invece sopravvivono al suo deperimento; seguire il pullulare di queste procedure che, ben lungi dall'essere controllate o eliminate dall'amministrazione panottica, si sono rafforzate grazie a una proliferante illegittimità, sviluppandosi fra le maglie delle reti di sorveglianza, e combinandosi secondo tattiche illeggibili ma stabili al punto da costituire sistemi di relazione quotidiana e forme di creatività surrettizia nascoste soltanto da dispositivi e dai discorsi, oggi disorientati, dell'organizzazione accentratrice» (De Certeau 1990: 149)

Le pratiche a cui maggiormente è interessato De Certeau sono quelle che definisce di tipo tattico che si differenziano da quelle strategiche. Queste ultime sono quelle che si svolgono nel momento in cui un soggetto dotato di una propria volontà e di un proprio potere è isolabile e stabilisce un luogo d'azione circoscritto all'interno del quale gestisce i propri rapporti con una entità esterna. In sostanza, si tratta delle pratiche esercitate da soggetti dotati di potere e nella gran parte dei casi istituzionali. Le pratiche tattiche sono quelle che, invece, si svolgono su luoghi d'azione imprevedibili, per le quali non esistono rapporti preventivamente conoscibili tra i soggetti in gioco. L'attenzione di De Certeau si rivolge espressamente a questo tipo di pratiche, quelle cioè che ognuno di noi può mettere in atto non necessariamente per generare forme di contestazione o resistenza, ma semplicemente per i propri fini personali che, però, possono imprevedibilmente essere di aiuto e di supporto agli altri. La natura di questo tipo di pratiche ha portato, in ambito urbanistico, a riflettere sulle implicazioni più propriamente spaziali e progettuali che esse implicitamente racchiudono.

Dalla prospettiva di Decandia (2000) i mutamenti profondi che stanno caratterizzando il mondo contemporaneo³, stanno anche portando a nuove forme di pratiche quotidiane dell'abitare che ridefiniscono il rapporto con la dimensione locale (ibidem).

«ci troviamo di fronte all'emergere di nuove modalità dinamiche di uso del territorio che fanno intravedere pratiche e dimensioni inedite di un abitare contemporaneo legato in maniera meno unilineare e molto ambigua, in termini ancora tutti da comprendere e definire, al concetto di luogo. Mentre quel rapporto tra comunità e luogo che aveva rappresentato l'elemento determinante nella produzione della qualità diversificata dei contesti locali si è scardinato in maniera dirompente, pratiche di vita e spazi si evolvono separandosi o ricomponendosi in nuove associazioni sempre temporanee che determinano nuove forme plurali di appropriazione dei diversi contesti territoriali. Ci troviamo di fronte a formazioni insediative disarticolate espressivamente mutevoli dove al segno non corrisponde più una univocità di senso e di valore simbolico⁴;

assistiamo all'emergere nelle sfere del quotidiano di una molteplicità di aspirazioni e di posizioni soggettive che si traducono nella ricchezza di una molteplicità inedita di pratiche appropriate» (Decandia 2000: 255)

Conducendo la sua ricerca per una ridefinizione dei caratteri dell'identità dei luoghi, Decandia rintraccia "nello spazio amorfo e ambiguo dell'esperienza" (Decandia 2000) lo scarto all'interno del quale andare a ricercare nuove dinamiche appropriate dei territori che si esprimono silenti, lontano dalle forme istituzionalizzate delle amministrazioni panottiche e che, soprattutto, grazie alla loro dimensione spontanea ci restituiscono immagini di luoghi costantemente in evoluzione. Questa concezione coincide con alcune recenti teorizzazioni di una interessante area della geografia umana che, criticando aspramente le concettualizzazioni dello spazio come entità statica coincidente con la stabilizzazione delle forme viventi all'interno di esso, ha suggerito prospettive tese a una re-immaginazione del territorio. Secondo tali prospettive, lo spazio è costituito attraverso relazioni fra le entità che vi si trovano ad operare e al di fuori delle quali lo spazio non esiste; esso è un percorso sempre in itinere, un processo che non è mai finito né chiuso in se (Massey 2005). Questa visione porta la vita quotidiana, cangiante nelle sue manifestazioni, a divenire centrale nella comprensione della produzione continua dello spazio che dovrà abbandonare quella visione in cui

«lo spazio vince sul tempo essendo definito come rappresentazioni di storia/vita/mondo reale. Secondo questa lettura lo spazio è un ordine imposto sopra l'inerte vita del reale. L'ordine (spaziale) distrugge la dislocazione (temporale). L'immobilità spaziale mette a tacere il divenire temporale. È la più penosa delle vittorie di Pirro. Nel vero momento della suo trionfo di conquista, lo 'spazio' è ridotto alla stasi. La vita vera, e certamente la politica, sono tirate fuori da essa» (Massey 2005: 30)

In questa prospettiva, la vita vera (e dunque la dimensione quotidiana) diventa l'ambito delle possibilità all'interno del quale si dispiegano processi trasfor-

mativi – e dunque progettuali – che permettono di scoprire l’esistenza di ordini spaziali profondamente diversi e spesso contrastanti da quelli stabiliti. Questo ambito di interesse, che appartiene dunque anche alla geografia umana e che ha anche corrispettivi importanti in alcuni lavori italiani (Dematteis 1995) ha quindi il grande merito di avere svelato modalità e produzioni spaziali diverse, ma soprattutto, di aver riconosciuto il valore progettuale delle pratiche quotidiane.

Rimane però aperto un importante interrogativo più specificatamente disciplinare: qual è il ruolo assunto da progettisti e pianificatori all’interno di questi “processi spazializzanti”. Secondo Decandia il *planner* diventerebbe “rivelatore” di indizi, ossia un soggetto in grado di

«scrutare questi indizi che il territorio del presente ci offre; dare visibilità a queste pratiche differenti, a questi segnali deboli, alle qualità positive che la società esprime. [...] Egli può contribuire infatti, oltre che a riconoscere queste nuove forme di spazializzazione, a portarle alla luce e concorrere affinché [...] anche altri possano vedere “cose che prima non erano viste”» (Decandia 2000: 263).

Ma nella sua trattazione va anche oltre, teorizzando sulla possibilità del *planner* di costruire su questi indizi attraverso nuove forme progettuali:

«Alla staticità del progetto, che controlla “pensando l’inimmaginabile e immaginando al tempo stesso l’impensabile”, sostituisce dunque dei modelli aperti, dinamici, evolventi, capaci di rigenerarsi, di propagarsi e di aggiornarsi attraverso ulteriori suggerimenti inventivi, in grado di accrescersi e di svilupparsi grazie alla loro stessa capacità di propagazione e di radicamento» (Decandia 2000: 285).

Queste riflessioni teoriche hanno informato le sperimentazioni di pratiche di *planning* che Decandia ha portato avanti recentemente, utilizzando l’occasione offerta dalla richiesta di supporto tecnico per il recupero del centro storico di

un piccolo comune della Sardegna (Decandia 2011). Nella prospettiva dell'azione dunque, Decandia guarda allo specifico strumento tecnico del piano di recupero come un mezzo attraverso cui costruire processi di apprendimento collettivo intesi alla "rammemorazione del passato" verso la costruzione di "nuovi immaginari" (ibidem). Esiste quindi, in questo caso, una reinterpretazione della figura tecnica alla luce delle pratiche quotidiane e una strutturazione di azioni che tengano conto di tale dimensione.

Un'esplicita correlazione tra pratiche quotidiane e progetto urbano è stata esplicitamente indagata da Carlo Cellamare (2009) e avviata all'interno di un più ampio dibattito espressamente disciplinare su "Quartieri e Reti Sociali"⁵. Questo lavoro, sulla scorta di passati contributi prevalentemente di carattere sociologico, mette in discussione la convinzione, alla base dell'azione disciplinare, che esista una corrispondenza tra i confini spaziali delle configurazioni di quartiere e le forme di comunità che lo abitano (Cellamare, Cognetti 2005) e assume come entità di analisi quel tessuto di relazioni fluttuanti nel tempo e nello spazio tra soggetti diversi – siano essi singoli o associati definito come rete sociale (ibidem) – che ha i suoi prodromi nelle analisi sociologiche afferenti per l'appunto alla *network analysis* (Mitchell 1975, Hannerz 1990, Piselli 1995, Small 2009).

«Se, [...] il quartiere non esiste nella sua configurazione comunitaria e spaziale predefinita possiamo comunque provare ad osservarlo rispetto ai modi di vita, alle condizioni di convivenza, ai vissuti e alle pratiche che ne costituiscono le reti sociali, il tessuto relazionale e le dinamiche di prossimità. In questo senso è importante assumere il punto di vista delle pratiche, rinunciando ad una predefinita finizione spaziale dei fatti sociali, senza trascurare l'importanza che proprio lo spazio ed il luogo hanno nello strutturare e contestualizzare le forme di convivenza e di vita quotidiana. Queste forme si esprimono anche attraverso la cura e l'appropriazione, le culture urbane, la dimensione affettiva del "quartiere", in una configurazione che, appunto, non è una corrispondenza deterministica tra pratiche e spazio» (Cellamare, Cognetti 2007:)

In particolare, attraverso lo studio del caso “Rione Monti” a Roma (2005, 2009), Cellamare legge questa relazioni attraverso specifiche lenti interpretative: “il luogo e il senso dei luoghi, i conflitti, l’appropriazione degli spazi e i processi di significazione, i beni comuni, la progettualità insita nelle pratiche, le culture urbane, i contesti di interazione” (Cellamare 2009: 129). Tali lenti lo portano a guardare il legame tra pratiche e territorio da una prospettiva prevalentemente progettuale: le pratiche, proprio perché sono l’esito di una tensione costante e irrisolta tra esperienza e routine, contengono nel proprio DNA una forte carica innovativa intrisa di progettualità⁶. Da questa prospettiva teorica, Cellamare afferma:

«il progetto è prima di tutto, un processo e una pratica che coinvolge pensieri, relazioni, azioni, interazioni sociali, passioni, pratiche connessi al vivere e all’abitare di una collettività nel suo contesto fisico e nel loro dispiegarsi nel tempo; una collettività che plasma in forma evolutiva il luogo in cui vive. L’idea di progetto ha un carattere più ricco e polisemico di quanto non sia quella che si è andata formando, appunto, nella cultura moderna occidentale, e tra le diverse culture di progetto bisogna evidenziare quelle più legate al “sapere dell’esperienza” (Jedlowski 1994) o ai saperi d’uso (Sintomer 2007)» (Cellamare 2009: 130).

Il progetto tecnico si eclissa, dunque, dietro la dimensione progettuale delle pratiche che si esprime attraverso azioni fattive e concrete sul territorio, attraverso l’attribuzione di valore che “gli attanti” attribuiscono ad esse, attraverso nuovi modi di immaginare il proprio contesto di vita e attraverso la messa in atto di stili di vita differenti (Cellamare 2009). Esiste quindi in questo passaggio una chiara volontà nel voler affermare come le pratiche quotidiane sono a tutti gli effetti delle pratiche di progetto.

Partendo da questa considerazione, Cellamare vede nella figura dell’urbanista quella che deve cogliere proprio la dimensione spaziale e progettuale di tali pratiche, guardando nello specifico alle storie dei luoghi. L’urbanista diventa uno *storyteller*, un narratore di storie di pratiche urbane che, però, mette in guardia Cellamare, non possono essere solo storie individuali o generiche storie di

vita come è stato prospettato da quel filone disciplinare che ha riconosciuto lo *storytelling* come strumento per la legittimazione delle pratiche urbane (Sandercock 2003a, 2003b). Il rischio delle storie di vita è quello di non cogliere l'intreccio di storie diverse che costituiscono il fondamento del fare comunità e, inoltre, la possibilità di perdere qualsiasi tipo di contatto con i luoghi. Secondo questa prospettiva, il planner deve diventare agente in grado di rilevare storie collettive di luoghi che possono essere quelle in grado di tracciare strade conducenti nella costruzione di nuovi percorsi del “fare città”. Se a livello teorico questa posizione è molto vicina a quella di Decandia, essa però non vede un parallelo corrispettivo a livello pratico.

1.3 “Politicità” delle Pratiche

«Quando gli everydaymaker [...] non vengono ascoltati dai loro rappresentanti politici potrebbe essere a causa del fatto che essi non abbracciano una ‘antica’ filosofia di sinistra, secondo la quale è necessario provocare ed esercitare costantemente un’opposizione al ‘sistema’. Essi possiedono un’ideologia alternativa che dice:

Fallo da te.

Fallo nel luogo in cui ti trovi.

Fallo ad hoc o part-time.

Fallo per una ragione concreta.

Fallo da solo o insieme ad altri.

Fallo per divertirti ma anche perché è una giusta causa.

Fallo preferibilmente insieme con altre persone come te, anche se sarebbe meglio rivolgersi a un esperto se fosse necessario»

(Henrik Paul Bang 2003: 262)

Se da un lato, spostare l’attenzione sulle pratiche quotidiane ha permesso di portare alla luce tutte quelle esperienze minute che informano gli ambienti di vita e che, conseguentemente, dovrebbero essere sempre comprese all’interno dell’agenda d’azione del *planning*, dall’altro, questa nuova frontiera della ricerca ha sollevato numerosi dilemmi proprio in relazione al ruolo stesso della figura del *planner*.

Abbiamo visto che tali dilemmi sono legati principalmente alla modalità con cui innovare la cassetta degli attrezzi dell’urbanista lavorando all’interno di tali pratiche (cfr. § 2.2), ma non solo. Rilevanti interrogativi sono sorti soprattutto rispetto alle potenzialità che le riflessioni su queste realtà possano dare all’operatività delle politiche:

«Le politiche possono piuttosto essere interpretate come azioni emergenti che si autodefiniscono e si auto collocano spazialmente, in relazione al contesto urbano e sociale e all'interno di quel processo di pratiche che abbiamo ricordato. È condizione essenziale, cioè, la capacità di autorganizzazione che possa orientare e riorientare le politiche e la loro operatività» (Cellamare, Cognetti 2007:).

Senza dubbio il merito di aver approfondito e ampiamente dibattuto questo nodo problematico va riconosciuto a Pier Luigi Crosta che, nel suo interrogarsi sul “divenire dell'attore” all'interno delle pratiche quotidiane, apre un orizzonte delle politiche territoriali volte ad abbandonare il dualismo in cui esistono dei soggetti decisori (*decisionmaker*) e dei soggetti che subiscono le decisioni (*decisiontaker*).

Pratiche. Il territorio “è l'uso che se ne fa” è una riflessione che, ristrutturando i lavori dell'ultimo decennio (2000-2010) in un corpus organico, permette a Crosta di ragionare in maniera più articolata attorno alla figura dell'*everydaymaker* (Bang 2003), soggetti sociali che “si fanno attori”, che si attivano dando luogo ad una pratica, le cui relative interazioni, nel loro divenire, determinano lo sviluppo di una politica.

Questa relazione tra vita quotidiana e informazione delle politiche diventa nodo cruciale delle riflessioni di Crosta, in particolare focalizzandosi sulla impossibilità di continuare a guardare al processo di produzione delle politiche come risolto, compiuto sia nella esatta definizione dei soggetti che le producono (individuati ex ante), sia nelle specifiche modalità di produzione.

«Il pubblico è un prodotto dell'interazione sociale: più precisamente, è una pratica sociale. Il che si potrebbe considerare come un'ovvietà, se non fosse che abbiamo ancora a che fare con un orientamento influente – che rinvia alle “pratiche” del *welfare state* – che sostiene l'utilità di considerare il pubblico come un prodotto di politiche: quindi, in un qualche modo privilegiato, il prodotto specifico dell'intervento dello stato» (Crosta 2009: 167).

Nel guardare alla costruzione di politiche attraverso l'interazione sociale, l'orizzonte della ricerca tracciato da Crosta tende ad aprire domande su chi sono i soggetti che "diventano attori" dell'interazione sociale, quali sono i presupposti che li muovono e quali sono le modalità di interazione tra di essi (Crosta 2009). La scelta di diventare attori della pratica non è una scelta a priori; non esiste una pre-condizione del diventare attori di una pratica, perché:

«l'attivismo in una pratica non è originato (necessariamente) né da un accordo, né è un "fare insieme". Il rapporto tra i partecipanti è in ogni momento scelto» (Crosta 2009: 172).

Questa puntualizzazione fa emergere innanzi tutto la natura spontanea delle pratiche all'interno della quale viene rintracciata la loro intrinseca natura politica:

«le ragioni dei partecipanti, non sono la razionalità della pratica (che "risulta"). La pratica è politica perché la loro ricomposizione è eventuale e si dà nella pratica.

Ed è politica perché si tratta di una ricomposizione che non presuppone la riduzione della loro diversità» (Crosta 2009: 172).

In sostanza la pratica che viene messa in atto dall'uomo comune è mossa da razionalità che non sempre sono condivise da tutti i partecipanti che vi prendono parte: ognuno tenta di raggiungere un obiettivo specifico attraverso una propria pratica che, in maniera eventuale, può coincidere con la pratica messa in atto da qualcun altro. In questo passaggio Crosta fa emergere il carattere opportunistico delle pratiche, quello cioè che vede ogni soggetto che si fa attore usare la pratica in maniera opportunistica per raggiungere i propri obiettivi. Da questa prospettiva, il potere delle pratiche sta proprio in questa eterogeneità, ossi nel portare avanti attività che sono mosse da multiple razionalità che, insieme, concorrono a generare azioni capaci di incidere su dimensioni che escono dalla semplice sfera del quotidiano di ogni singolo attore.

«Ogni pratica è il luogo della moltiplicazione di una quantità di tattiche “coadiuvanti”, di iniziative diffuse, di accorgimenti – anche auto interessati, e intrapresi non al fine di assicurarne il funzionamento, ma anche consapevoli – che non solo non ostacolano la pratica, ma la facilitano o addirittura la rendono realizzabile. [...] l'effetto di sostegno della pratica, è un effetto sottoprodotto dell'uso che viene fatto della pratica, non necessariamente coincidente con l'uso previsto dalla/per la pratica. Ed è questo, in definitiva l'uso che si connota come “politico” della pratica – perché uso “attivo” e “per altro”» (Crosta 2010: 129)

In definitiva, la descrizione teorica delle pratiche definita da De Certeau viene rielaborata sotto una luce diversa nelle riflessioni di Crosta, acquistando una caratterizzazione fortemente politica e, quindi, stimolando implicitamente le possibilità che hanno le pratiche quotidiane, intenzionali e non, di innovare le politiche urbane. A tal proposito diventa utile ricordare alcune critiche importanti mosse agli approcci strategici alla pianificazione che si sono esplicitamente rivolti alla inclusione degli attori sociali nei processi di piano. Crosta distingue le forme di partecipazione che sono state trasformate dalle amministrazioni in tecniche standardizzate volte alla creazione del consenso (quelle cioè che sono state strumentalmente utilizzate per sopperire ai cosiddetti fallimenti del piano ma che di fatto continuano ad appartenere a un modello “dall'alto” della pianificazione stessa), da quelle forme che invece diventano sperimentazione di forme di democrazia diretta attraverso l'inclusione nelle agende di governo delle pratiche di cittadinanza attiva (Crosta 2003). Ma la sua critica si muove nei confronti di quella che potremmo definire la spazialità delle forme di partecipazione, che vede “coloro che partecipano” come soggetti che condividono un territorio in comune: questa caratterizzazione comporta un errore analitico in quanto riduce la complessità delle relazioni territoriali dei soggetti che partecipano legandoli ad una sola entità spaziale (il quartiere ad esempio), e una ricaduta politica in quanto, in una condizione in cui gli attori appartengono contemporaneamente a più territori, non possiamo più considerare l'appartenenza come unico titolo per la partecipazione (ibidem). A valle di queste riflessioni, credo sia rilevante lavorare sulle prospettive dell'azione costruite da

Crosta quando sostiene che:

«La pianificazione è strategica in quanto sa riconoscere quando non pianificare: il che presuppone la capacità di imparare a riconoscere dove – nella società, nello stato – si produce “pubblico”; e la capacità di imparare a favorire (a non ostacolare) i processi già in atto» (Crosta 2010: 77).

L'azione disciplinare quindi ha l'obiettivo di rintracciare sul territorio i casi di produzione di pubblico esito di nuove forme di interazione sociale e di intervenire ulteriormente all'interno di essi “in modo da farne gli strumenti per altri e diversi processi di produzione di pubblico” (Crosta 2010: 77). Questo implica automaticamente l'abbandono dell'accezione di produzione di pubblico intesa come prodotto di specifici soggetti titolati a farlo e, secondariamente, la costante ridefinizione nel tempo di ciò che si intende per pubblico⁷.

In altre parole la costruzione di “pubblico” si deve basare sul fatto che

«La nostra condizione di essere umani implica un impegno costante in attività di tutti i generi. Quando definiamo queste attività e quando lo esercitiamo insieme, interagiamo tra di noi e con il mondo e modelliamo di conseguenza le relazioni tra noi e il mondo. In altre parole apprendiamo» (Wenger citato in Pasqui 2008: 59)

Questa unità di apprendimento è ciò che Wenger definisce come comunità di pratiche, che per Pasqui è una struttura aperta e soggetta a processi di mutamento della sua stessa identità dovuti a processi di mutuo apprendimento che la ridefiniscono costantemente, a differenza delle comunità tradizionali che condividono in modo stabile orizzonti culturali e valoriali comuni.

Nella prospettiva di dismettere i panni di *decisionmaker*, diventa dunque rilevante guardare a queste “strutture emergenti” per costruire condizioni capaci di sviluppare e agevolare la produzione di beni pubblici. In tale senso, può essere usato il costrutto teorico della comunità di pratiche guardando non solo a ciò che esiste già sul territorio, ma anche alla possibilità di avviare percorsi

intenzionali e consapevoli (Wenger et alii. 2002).
Anche secondo Massey:

«il luogo ci cambia, non attraverso un qualche viscerale senso di appartenenza (un qualche a malapena cambiante radicamento, così come molti avrebbero) ma attraverso il praticare il luogo, la negoziazione di traiettorie che si intersecano; il luogo come un'arena dove la negoziazione è forzata su di noi» (Massey 2005: 154):

Le politiche dei luoghi non possono dunque essere rivolte alle comunità intese nel senso tradizionale del termine, ma devono confrontarsi con quella che Massey definisce “negoziato di traiettorie dei luoghi”, ossia con quella vasta gamma di mezzi attraverso i quali la collocazione in un luogo, – in ogni caso sempre provvisoria, – viene ad essere raggiunta o meno (Anderson 2008).
Nodo centrale di questa riflessione è che

«Anche per coloro che non hanno vagato fino a oggi, o per coloro che restano nello stesso luogo, il luogo è sempre diverso. Ognuno è unico, e costantemente produttivo di novità. La negoziazione sarà sempre un'invenzione; ci sarà bisogno di giudizio, di apprendimento, di improvvisazione; non ci saranno semplici regole portatili. Piuttosto è l'unicità, l'emergenza della novità conflittuale, che produce la necessità per la politica». (Massey 2005: 162).

Queste accezioni portano a guardare la produzione delle politiche per il territorio da una prospettiva dinamica che apprenda costantemente da ciò che i soggetti che usano il territorio insegnano. Raramente però queste riflessioni teoriche hanno permesso di informare in maniera originale le politiche territoriali. Sperimentazioni di strumenti di governo interessanti, seppur ancorate a presupposti teorici profondamente diversi dai precedenti, possono essere rintracciate nelle ricerche che recentemente hanno interessato alcune aree della sociologia tese alla comprensione della gestione collettiva dei beni collettivi (Ostrom 2006). Queste ricerche hanno rilevato come i fenomeni di gestione autonoma dei beni collettivi da parte delle comunità

siano in grado, con successo, di innovare alcune forme di *governance* territoriale. Sebbene possano essere sollevati molti dubbi sulle derive modellistico-predittive per la gestione dei beni comuni, tali ricerche stanno nel concreto testando la capacità di nuove politiche di *governance* nell'accogliere gestioni informali di beni comuni e le possibilità di trasferire tali politiche in altre realtà. In particolare, il *Center for Trans-disciplinary Study of Institutions, Evolution and Policies* nato a cavallo tra Stati Uniti e Europa, sta trattando in questo modo le implicazioni più operative delle formulazioni teoriche della Ostrom⁸.

Quest'ultimo caso mostra come sperimentazioni volte all'innovazione delle politiche siano state avviate per inglobare pratiche collettive d'uso del territorio già consolidate nel tempo. Profondamente diverse sono le richieste di innovazione di quel filone di ricerca vicino alle posizioni di Crosta (2010) e Massey (2005), secondo cui la complessa dimensione del quotidiano dovrebbe contribuire in maniera determinante a informare le politiche territoriali. Questa prospettiva pratica tracciata da tale orizzonte teorico rimane, in buona parte, inesplorato,

1.4 Pratiche Insorgenti

« Fa parte dell'arte del planner decidere quali storie raccontare e in quali circostanze. La confusione relativa al modo in cui cambiare le storie che la gente si racconta tutti i giorni, spesso ripetendo storie apprese dai media, assorbendo e interiorizzando il messaggio della cultura o della classe dominante, è una questione ormai datata. Per Marx questo era il problema della "falsa consapevolezza" [...], ed egli auspicava un risveglio rivoluzionario che illuminasse il proletariato. Questa risposta non è più soddisfacente[...]. In un contesto nel quale la gente sembra ripetersi "le storie sbagliate", ci sono due cose che il planner può fare. Una di esse è, [...] suggerire storie alternative. La seconda è costruire un sistema di "istruzione per il raggiungimento di una consapevolezza critica" all'interno dei loro approcci di partecipazione. I planners sono, dopo tutto, soltanto degli attori nel campo di forza del dibattito pubblico»

(Leonie Sandercock 2003a: 194)

Nello studio delle pratiche, c'è poi chi ha sviluppato un ampio corpus di riflessioni rivolte prevalentemente a guardare quelle messe in atto da gruppi organizzati con una precisa *mission*. Il lavoro di James Holston ha introdotto per la prima volta il concetto di "cittadinanza insorgente" e di "spazi insorgenti di cittadinanza" legando questi concetti alle discipline del progetto (Holston 1995, 1998, 2008). Nonostante la sua formazione di antropologo infatti, esiste nel suo percorso di ricerca un monito esplicitamente rivolto al *planning* e all'architettura - in quanto discipline capaci di strutturare nuove immagini di città e società - a guardare ai metodi della ricerca antropologica per sviluppare visioni alternative di futuro. La sua ricerca rappresenta una pietra miliare nello studio dei movimenti "dal basso" tanto da aprire il noto volume di Leonie Sandercock *Making the Invisible Visible* (1998) che raccoglie i contributi di molti

planner che, in quel periodo, avevano iniziato a guardare alle possibilità espresse dai gruppi organizzati per rivendicare diritti di cittadinanza negati, ma non solo. Per Holston,

«uno dei problemi più urgenti nelle teorie del *planning* e dell'architettura oggi è la necessità di sviluppare una diversa immaginazione sociale – una che non sia modernista ma che, nonostante ciò, reinventi gli impegni attivisti del modernismo tesi all'invenzione della società e alla costruzione dello stato. [...] le fonti di questo nuovo immaginario non si collocano in nessuna specifica produzione di architettura o di pianificazione della città, quanto piuttosto nello sviluppo di una teoria in entrambi i campi come una indagine [di quelli che io chiamo] spazi della cittadinanza insorgente – o spazi insorgenti di cittadinanza – che equivale alla stessa cosa. Per insorgente [intendo] enfatizzare l'opposizione di questi spazi di cittadinanza agli spazi modernisti che oggi dominano fisicamente così tante città. Uso questa terminologia anche per enfatizzare una opposizione al progetto politico modernista che assorbe la cittadinanza in un piano di costruzione dello stato e che esso stesso, nel processo, produce un certo concetto e pratica di *planning*. Al cuore di questo progetto politico modernista c'è la dottrina – chiaramente anche espressa nella tradizione del diritto civile o positivista – che lo stato è l'unica fonte legittima di diritti di cittadinanza, significati e pratiche. Uso la nozione di insorgente per riferirmi a nuove e altre fonti e per asserire la loro legittimità» (Holston 1998: 39).

Holston rintraccia la presenza di queste forme di insorgenza su due piani molto diversi rappresentati dalle forme di mobilitazione da un lato e dalle pratiche quotidiane dall'altro. All'interno delle sue analisi antropologiche esiste, quindi, una differenziazione tra queste due forme di pratiche che condividono il comune obiettivo di sovvertire le agende dello Stato. In questa accezione lo Stato è quello Moderno la cui azione di *planning* “assume un controllo razionale del futuro nel quale il suo piano generale e totalizzante dissolve ogni conflit-

to tra l'immaginato e la società esistente nella coerenza imposta del suo ordine" (Holston 1998: 46). Se, dunque, il termine insorgenza indica queste due forme di pratiche, il termine cittadinanza vuole focalizzare l'attenzione sull'appartenenza a tale Stato. La *membership* non può rappresentare, per Holston, un legame statico come vorrebbe farci credere lo Stato modernista, quanto una entità che può dilatarsi e restringersi a seconda delle contingenze: "la cittadinanza cambia quando nuovi membri emergono per avanzare le loro istanze, ampliando i suoi confini, e quando nuove forme di segregazione e violenza si oppongono a questi cambiamenti, erodendola" (Holston 1998: 48). Da questa prospettiva, le lotte dei lavoratori per la conquista dei diritti di appartenenza ad uno Stato sono state viste non tanto come legate ai temi del lavoro, quanto alle questioni connesse con la città (Holston 2008). In sostanza i fenomeni insorgenti individuati nelle precedenti accezioni, danno corpo a quel concetto di diritto alla città (Lefebvre 1968) sul quale molte sono state le interpretazioni teoriche ma che è stato scarsamente sviluppato nella pratica (Purcell 2003, Yiftachel 2009). Questo "lavorare contro" – che dà sostanza all'idea espressa da Lefebvre – può concretizzarsi in quelle che possiamo qui indicare come pratiche discorsive che "valorizzano il ruolo costitutivo del conflitto e dell'ambiguità nel dar forma alla molteplicità della vita urbana contemporanea" (Holston 1998: 53), e che si oppongono al "l'assorbimento modernista della cittadinanza all'interno del progetto di costruzione dello stato, provvedendo alternative, possibili fonti per lo sviluppo di nuove forme di pratiche e narrative appartenenti e partecipanti alla società" (ibidem: 53); parleremo invece di pratiche materiali allorché la sedimentazione sul territorio delle precedenti porta a forme di trasformazione fisica dello spazio, tanto da far parlare di spazi insorgenti di cittadinanza (ibidem).

I concetti formulati da Holston sono poi sviluppati all'interno di progetti di ricerca in *planning* attraverso diversi contributi. I volumi della Sandercock (1998a, 1998b) rappresentano i testi che raccolgono, per la prima volta, studi di casi di pratiche insorgenti in diverse parti del mondo. Sia che si tratti dei movimenti femministi, sia delle politiche post-coloniali che della teologia della liberazione (Sandercock 1998a), il quadro epistemologico costruito da Leonie Sandercock vede alcune invarianti nell'azione del *planner* che si confronta con queste realtà. Si tratta di pratiche che già esistono, sono presenti negli "inter-

stizi del potere” e di cui occorre tenere conto.

Agire al fianco dei protagonisti che si fanno attori di tali pratiche non deve scontare alcune forme di azione fondamentali quali l’educazione popolare – che si può rintracciare come elemento indispensabile in tantissime esperienze raccontate – e l’importanza cruciale dell’azione comunicativa come approccio alla pianificazione indispensabile per far interagire queste pratiche con i sistemi di potere (Habermas 1984).

Nei processi di pianificazione, l’apprendimento di nuove possibilità dell’azione attraverso il conflitto guidato da una razionalità comunicativa (Forester 1989, 1999) è una condizione indispensabile per il *planner* che vuole sposare l’ipotesi della pianificazione insorgente. Nella produzione della sua cosmopolis la Sandercock individua che tipo di alfabetizzazioni occorre dare al *planner* per rinnovare la sua cassetta degli attrezzi:

«abbiamo bisogno di un tipo differente di razionalità che metta a fuoco la questione della formulazione degli obiettivi. Piuttosto che fondarsi sulla tecnica, questa è una razionalità comunicativa con un più grande ed esplicito ancoraggio alla saggezza pratica. [...] una pianificazione meno orientata alla produzione di documenti e più interattiva, centrata sulle persone. [...] Nuove epistemologie [...] stanno soppiantando la totale dipendenza dalle scienze sociali positiviste come base per l’azione. Le comunità locali hanno conoscenze radicate, esperenziali, intuitive e contestuali che si manifestano più spesso attraverso racconti, canzoni, immagini visive e discorsi che attraverso le fonti a cui tipicamente si rivolge la pianificazione. I pianificatori insorgenti hanno bisogno di apprendere e praticare questi altri modi di conoscere. [...] I pianificatori [di cosmopolis] mettono a disposizione competenze di ricerca e pensiero critico. La pianificazione non è mai stata neutrale rispetto ai valori. Adesso, dovrebbe essere esplicitamente sensibile ai valori, lavorare in nome dei gruppi più vulnerabili della città e regioni multiculturali, facendo spazio alla differenza piuttosto che eliminarla alla radice» (Sandercock 1998a: 329-331).

Questi i capisaldi segnati dalla Sandercock che dovrebbero reggere le strade di un nuovo approccio alla pianificazione. Se, però, da un lato occorre rilevare l'importanza nel portare, all'interno dei discorsi disciplinari, l'attenzione per le pratiche insorgenti, dall'altro, ancora una volta, le prospettive dell'azione non sembrano del tutto esplorate. I recenti lavori della Sandercock si inseriscono all'interno di quel più ampio gruppo di studiosi che hanno visto nella potenza delle storie la capacità di apprendere e praticare altri modi di conoscere (Forester 1989, 1999, 2009, Eckstein, Throgmorton 2003). In questa direzione le sperimentazioni orientate alla trasformazione dei contesti si sono concentrate esclusivamente nell'uso dello strumento *storytelling* (Sandercock Attili 2009, 2010, Attili, Sandercock 2007, 2010). Riconoscendo l'importanza e la validità di tale strumento nel tracciare nuove forme di pianificazione a partire da quelle individuate dalle pratiche insorgenti, esso certamente non può essere considerato né l'unico né tanto meno sempre conducente nei contesti nei quali ci troviamo ad operare. Quali altre strade o sentieri seguire per generare uno sfondo di conoscenze e azioni a partire da una prospettiva della molteplicità è e rimane un tema aperto nella pianificazione contemporanea (Monno 2004).

1.5 Prospettive dai Sud del Mondo

«Per quelli di noi che prediligono Gramsci, prendiamo atto che la contro-egemonia viene spesso anticipata nella struttura stessa dell'egemonia e che questa politica, a sua volta, spesso mette in atto ulteriori elementi di egemonia. Questo è quanto accade nel caso della de-familiarizzazione. Il planning, quando de-familiarizzato, appare forse stranamente familiare [...]. Strane familiarità assediano le pratiche urbane, mediando distanza e intimità e stabilendo i termini dell'identità e dell'autorità. I mondi dell'insorgenza e dell'informalità sono semplicemente alcune delle tante materializzazioni di questa modernità urbana».

(Ananya Roy 2009: 11).

All'interno del grande filone disciplinare che ha legittimato azioni e discorsi portati avanti dalle pratiche insorgenti, si è distinto un rilevante dibattito che ha guardato il fenomeno dell'insorgenza come strettamente legato a quello delle trasformazioni informali della città fisica. Tale dibattito ha permesso di costruire un corpus teoretico che si oppone con forza a quelli appartenenti alle cosiddette "realità occidentali", emergendo, invece, da tutti quei contesti appartenenti ai cosiddetti "sud del mondo" (Global South). La prima pietra miliare che raccoglie l'emergere di tale dibattito può essere rintracciata nel volume *Urban Informality. Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia* (Roy, Alsayyad 2004), ma ha poi trovato importanti seguiti nei panel organizzati in Messico (2006) e a Napoli (2007)⁹, che hanno infine permesso di maturare un lavoro importante restituito nel numero speciale *Strangely Familiar* (Stranamente Familiare) del Febbraio 2009 di *Planning Theory* (Vol. 8, N. 1, 2009). Questo corpus di riflessioni, che ha visto impegnati un cospicuo numero di autori¹⁰, ha innanzi tutto costruito alcune strade per l'avanzamento disciplinare, ancora una volta, partendo dal lavoro di Holston sul concetto di insorgenza e su chi lo ha introdotto all'interno del planning (Sandercock

Friedmann), ma è andato oltre. Il titolo del numero speciale di *Planning Theory* vuole proprio marcare l'attenzione su ciò che le realtà indagate raccontano ai *planner*: i fenomeni insorgenti sono quelli in grado di destabilizzare i regimi esistenti sulle forme di cittadinanza, rendendoci non più familiari (*defamiliarizing*) tali forme di controllo sulla società civile e, al contrario, rendendo familiari (*familiarizing*) tutte quelle forme del "fare città" costruite dalle forme insorgenti che abitano, ridisegnano e riscrivono gli spazi urbani (Roy 2009a). I fenomeni insorgenti vengono quindi, in questo caso, strettamente legati alle forme di informalità urbana e dunque agli esiti concreti dei movimenti sulle trasformazioni dello spazio, dei luoghi e del territorio. Questo ventaglio di riflessioni ha, infatti, rimesso al centro del dibattito della *planning theory* il carattere materialista del *planning*, criticando aspramente i più recenti dibattiti disciplinari seguiti alla svolta comunicativa (Innes 1995) che hanno, di fatto, colonizzato i discorsi teoretici attorno alle teorie habermasiane dell'agire comunicativo, facendo perdere di vista il carattere più propriamente legato agli esiti di trasformazione spaziale che la disciplina dovrebbe possedere:

«Le pratiche di planning urbano/spaziale/ambientale/comunitario sono connesse in diversi e mutevoli modi allo stato, ai suoi poteri e risorse impiegati in progetti di gestione spaziale. Le teorie che ignorano questo contesto rischiano di perdere il loro potenziale esplicativo per futilità prescrittive» (Yiftachel, Huxley 2000: 339).

Da questa prospettiva, costoro hanno guardato alle dinamiche insorgenti con particolare riguardo alle capacità di tali fenomeni di incidere profondamente nei processi di gestione territoriale. Secondo questa accezione, hanno superato notevolmente la visione dell'informalità come strategia compresa fra la prescrizione e la proscrizione da regole (Innes et alii 2007), e, ancor di più, quella legata alla casuale e spontanea interazione tra i suoi partecipanti: visioni che la esaminavano, ancora una volta, attraverso la lente della razionalità comunicativa (Roy 2009a). Essa è stata, invece, intrecciata alle politiche di vero e proprio populismo urbano in cui non esiste mai un confine chiaro su ciò che sia legale e cosa sia illegale, cosa legittimo e cosa illegittimo, cosa sia nero e cosa sia

bianco, ponendo questa condizione di estrema incertezza non semplicemente come esito di processi dal basso, quanto come il prodotto di meccanismi complessi il cui mantenimento è fortemente intrecciato all'esistenza di sistemi di controllo esistenti (Roy 2009b). Queste nuove posizioni che hanno profondamente criticato e definitivamente abbandonato le teorie emergenti dal paradigma habermasiano¹¹, ritenendo come Habermas “non abbia alcuna concezione di come temporalità spaziali e “luoghi” sono prodotti e come tale processo di produzione sia legato a quello di azione comunicativa e di valutazione” (Harvey 1996, citato in Yiftachel 2001: 8), sono state in grado di far emergere alcuni dilemmi rilevanti in seno alle ricerche endodisciplinari sulle pratiche insorgenti¹². Le lezioni che infatti apprendiamo all'interno di questo filone di ricerca sono rilevanti non solo se confinate all'interno dei contesti dei sud del mondo dove sono state apprese, quanto, soprattutto, all'interno delle cosiddette democrazie mature occidentali.

Una questione importante, a tal proposito, è stata sollevata dal lavoro di Faranak Miraftab (Miraftab Wills 2005, Miraftab 2006, 2009), mettendo in luce come il tema delle pratiche insorgenti sia stato automaticamente portato dentro i discorsi dominanti sulle pratiche di inclusione e di partecipazione. Ciò rappresenta un'insidia enorme nella lettura della Faranak: per lei, le pratiche insorgenti sono identificate con pratiche radicali che vogliono contrastare i sistemi egemonici neoliberali attraverso l'inclusione. Il pericolo che viene rintracciato è quello che includere tali pratiche all'interno delle strutture decisionali possa permettere di creare un falso consenso sulle politiche neoliberali ed escludere le uniche forme sociali in grado di contrastarle:

«Le pratiche del *planning* che celebrano il *planning* inclusivo attraverso la partecipazione dei cittadini, fino ad ora rimangono acritiche delle complessità dell'inclusione e della resistenza nell'era neoliberale contemporanea e sono corresponsabili nel doppio fraintendimento della società civile e dell'azione pubblica» (Miraftab 2009: 39).

Miraftab sostiene in definitiva che queste tali forme di inclusione si basano su quello che lei stessa definisce il “principio di normalizzazione” (Miraftab

2009). Tale principio, tratto applicando il concetto di egemonia gramsciana alle logiche neoliberali, non fa altro che depoliticizzare le ragioni intrinseche delle pratiche insorgenti includendole all'interno delle agende di governo. Queste forme istituzionalizzate di inclusione dell'insorgenza che Miraftab definisce come "spazi invitati" (*invited spaces*) possono rivelarsi dei "tranelli del potere" se i movimenti che vi si collocano dentro si limitano ad agire all'interno dei confini definiti. Al contrario, un'azione significativa si ottiene se oltre ad agire all'interno di questi spazi creati "dall'alto" se ne definiscono di nuovi che Miraftab chiama "spazi inventati" (*invented spaces*): muoversi tra questi due spazi dell'arena sociale e politica può permettere di incidere in maniera determinante nel contrastare politiche neoliberali:

«Spazi 'invitati' sono definiti come quelle azioni delle organizzazioni dal basso e delle loro alleate organizzazioni non governative che sono legittimate da interventi di elargizione e di governo e che tendono a far fronte a sistemi di privazione. Spazi 'inventati' sono definiti come quelle azioni collettive dei poveri che direttamente confrontano le autorità e sfidano lo status quo. I due tipi di spazi si situano in una mutuale, costituita e interagente relazione, e non in una sdoppiata relazione. Essi non sono mutualmente esclusivi, [tale relazione] non è ne' necessariamente coincidente con un set fissato di individui o gruppi ne' con un particolare tipo di società civile» (Miraftab 2009: 39).

Il monito lanciato da Miraftab da uno delle più note realtà del sud del mondo è quello di mettersi in guardia dalle ipocrisie create dalle politiche neoliberali che se da un lato permettono di acquisire rinnovati diritti di cittadinanza, dall'altro mettono in atto sistemi di privazione per quelli materiali più basilari:

«Nel sud globale, comunque, per esempio in Brasile e Sud Africa, nuovi trovati diritti universali di cittadinanza sono chiaramente contraddetti dalle materiali riduzioni sulle vite dei cittadini create dal capitalismo neoliberale. La loro cittadinanza politica e i loro astratti diritti formali si sono espansi, ma simultaneamente il loro

sfruttamento economico e l'abdicazione delle responsabilità pubbliche per i basilari servizi continua, e i loro mezzi di sussistenza vengono erosi. In società che sono emerse da un retaggio di colonizzazione, 'i cittadini hanno ottenuto dei diritti che non possono mangiare!' » (Miraftab 2009: 41).

Con le dovute differenze, anche le città dei cosiddetti "nord del mondo" stanno vivendo simili fenomeni determinati dalle politiche neoliberiste che stanno fortemente erodendo alcuni diritti acquisiti specialmente connessi con la distribuzione delle risorse materiali e, a causa dei quali, sono nati importati movimenti insorgenti: fra i tanti, i movimenti nati per la difesa dell'acqua come bene comune e per una migliore e trasparente gestione dei rifiuti. Se il dilemma posto in essere da Miraftab mette in guardia dalla possibile inclusione all'interno delle agende di governo, le recenti teorizzazioni di Yiftachel, tratteggiate dalle realtà beduine in Israele ma che vogliono parlare a tutte quelle realtà anche nordiche del pianeta, si sono concentrate sull'uso dell'informalità come un idioma dell'urbanizzazione che viene puntualmente utilizzata dai regimi urbani per stabilire e alimentare una nuova forma di colonialismo urbano¹³. Da una prospettiva di geografo politico, Yiftachel guarda a queste nuove forme di realtà informali definendo gli "spazi grigi" (*gray spaces*) come

« [...]spazi nei quali i residenti [...] sono solo parzialmente incorporati nella comunità urbana, nell'economia e nello spazio e sono esclusi dalla *membership* nella politica della città. Queste persone, località e attività parzialmente incorporate sono parte di una crescente informalità urbana [...] – posizionata tra la 'bianchezza' della legalità/approvazione/sicurezza, e la 'nerezza' dell'evizione/distruzione/morte. Essi non sono ne' integrati ne' eliminati, formando margini pseudo permanenti delle regioni urbane di oggi» (Yiftachel 2009a: 89).

Importanti questioni possono essere tratte dalle teorizzazioni di Yiftachel: innanzi tutto che i processi di informalità urbana non sono mai separati dai sistemi di potere dello stato, ma nascono, crescono ed evolvono in relazione

con essi: “la produzione dello spazio grigio è un processo carico di potere” (Yiftachel 2009b: 243). In sostanza, egli evidenzia come i fenomeni informali, generati da forze insorgenti, generano realtà che non vengono in maniera definitiva portate nella luce della legalità o rigettate da essa, quanto, al contrario, rimangono in una sorta di giurisdizione-limbo grazie alla quale i soggetti che ne fanno parte vengono esclusi o inclusi nei discorsi del potere a seconda delle convenienze. In questo modo non esiste mai una condizione per queste persone di avere pienamente riconosciuti i diritti di cittadinanza, anche i più basilari (Yiftachel 2009a, 2009b). Secondariamente, ed è questo un punto molto rilevante nel dibattito del *planning* contemporaneo, Yiftachel guarda il modo in cui le dinamiche che prendono corpo all’interno dell’arena politica – in cui i movimenti insorgenti-informali giocano un ruolo strutturante – trasformano il territorio producendo spazi della marginalità. Da questa prospettiva è rilevante notare come vengano analizzate quelle pratiche messe in atto dai beduini per contrastare le agende statali non solo attraverso “pratiche discorsive”, ma soprattutto attraverso la materialità dello sviluppo fisico dei loro ambienti di vita – “pratiche materiali”. Fra le tante, la “pratica materiale” del *sumood*⁴ consistente nell’“arte di sopravvivere in zone criminalizzate dal *planning* istituzionale con una serie di tattiche volte a sviluppare villaggi, poco per volta, per incontrare i bisogni necessari come l’acqua, l’elettricità, la mobilità, l’educazione e la salute” (Yiftachel 2009b: 250). Pratiche discorsive come le tante iniziative per la ricostruzione di una memoria collettiva beduina distrutta persino dalla cancellazione dei nomi dei villaggi dai documenti topografici ufficiali o le forme di mobilitazione per la creazione di agende politiche che riflettano realmente i bisogni delle comunità beduine (Yiftachel 2009b).

Molto vicine alle teorizzazioni di Yiftachel sono quelle tratteggiate da Ananya Roy sulle pratiche insorgenti informali e su come queste siano legate alla pianificazione istituzionale (Roy 2003, 2009b). La domanda che la Roy argomenta si fonda sul perché “l’India non può pianificare le sue città”, e la sua risposta si articola attorno a quello che lei definisce “l’idioma dell’urbanizzazione” indiana, in cui la caratteristica fondamentale risiede proprio nell’informalità (Roy 2009b). Idioma perché il sistema di produzione dello spazio è intrinsecamente connaturato ai contesti studiati dalla Roy e tale idioma di urbanizzazione, che può essere considerato espressamente

contro ogni tipo di *planning* razionale, in realtà coincide esattamente con un regime (altro) di pianificazione:

«Il *planning* nelle città indiane non può essere compreso come la previsione e la gestione della crescita. Al contrario, la pianificazione della città in India deve essere compresa come la gestione delle risorse, particolarmente la terra, attraverso processi dinamici di informalità. Per informalità, intendo uno stato di *deregulation*, dove la proprietà, l'uso e lo scopo della terra non possono essere fissati e mappati in accordo con nessun prescritto set di regole o di leggi. Quindi, qui la legge stessa è resa indefinita [*open-ended*] e soggetta a multiple interpretazioni e interessi, la 'legge come processo sociale' è idiosincratica e arbitraria così come ciò che è illegale» (Roy 2009b: 80).

In sostanza quello che viene qui puntualizzato ancora una volta è che per capire a cosa possa servire il *planning* in città come Calcutta (Roy 2003) o Bangalore (Roy 2009b) occorre innanzitutto capire cosa succede “nel campo” (*on the ground*), ossia quali sono i meccanismi concreti che sono in atto nelle trasformazioni del territorio. Secondariamente, occorre finire di pensare i fenomeni informali come coincidenti con povertà, illegalità e come appartenente alle sole realtà dal basso. Le pratiche informali, India, appartengono tanto alle strutture di governo quanto alla cittadinanza insorgente e mettono in pratica “forme creative” di *deregulation* piuttosto che di illegalità. La Roy nota come i progetti di “sviluppo” indiani in mano ai grandi imprenditori privati se da un lato sono facilitati dalla presenza di queste realtà informali, che spesso per i documenti ufficiali nemmeno esistono, dall'altro ne sono paralizzati proprio perché la loro realizzazione è spesso ingessata da innumerevoli pratiche insorgenti che vi si oppongono. Questo ultimo punto apre una questione piuttosto rilevante che mette in discussione alcune banali assunzioni del *planning* radicale, ben evidenziate da Castells (1983) quando afferma che i movimenti insorgenti che mettono in atto pratiche materiali non possono assolutamente essere sempre identificati come i fautori della città giusta per eccellenza (Roy 2009b). Spesso anzi, gli esiti fisici delle pratiche insorgenti e informali rappre-

sentano la concretizzazione materica di meccanismi di controllo economico, politico e sociale sulle comunità marginalizzate: uno per tutti il meccanismo dello scambio elettorale per affrancarsi da una situazione di incertezza della propria condizione esistenziale (ibidem).

Simili riflessioni possono essere costruite per molte realtà, anche molto vicine alle nostre latitudini, dove altri “idiomi di urbanizzazione” hanno dei caratteri estremamente simili a quelli descritti dai ricercatori appartenenti a questa famiglia epistemologica. Questa prospettiva permette, infatti, di guardare in maniera più complessa i fenomeni di illegalità e informalità che si sviluppano anche all’interno delle nostre città, superando le retoriche che legano tali fenomeni esclusivamente a pratiche dal basso, guardandoli, invece, come parte di un sistema di controllo in cui anche il livello istituzionale continua ad avere un ruolo fondamentale (Raciti in Gravagno 2009, Ferrara in Gravagno 2009). Nonostante la profondità di analisi che queste ricerche hanno raggiunto, rimangono inesplorate le possibilità dell’azione disciplinare all’interno dei contesti studiati, aprendo, dunque, importanti dilemmi su quali siano i margini di azione dei *planner* su cui ancora vale la pena indagare.

1.6 Note a Margine del Capitolo 1

I quadri ricostruiti all'interno di questo capitolo concorrono tutti nel rilevare l'importanza che assumono all'interno della disciplina le diverse pratiche urbane. Studiando questi fenomeni, le prospettive disciplinari aprono tutta una serie di ambiti problematici di cui occorre farsi carico. Essi guardano alle possibilità progettuali insite nelle pratiche, alle capacità di innovare le politiche territoriali, alle possibilità di modificare le agende istituzionali, alle rivendicazione dei diritti di cittadinanza attraverso materiali azioni di trasformazione di interi territori. Tutte queste ricerche hanno il grande merito di aver guardato a ciò che realmente avviene nella vita reale della società come elemento fondamentale per informare le pratiche del *planning*. Dalla prospettiva di chi scrive però, nel guardare alle modalità di sviluppo del territorio, pochi sono i tentativi di “sporcarsi le mani” lavorando dentro le realtà delle pratiche per innovare veramente i paradigmi dell'azione disciplinare. Il pericolo è quello di scambiare i “mezzi” coi “fini” della ricerca, guardando alle pratiche non come un agente importante nell'innovazione delle azioni da condurre per un più attento sviluppo locale, quanto come un oggetto da mettere sotto il microscopio per comprenderne a fondo le relative caratteristiche intrinseche. Riconoscendo l'importanza e la profondità degli studi realizzati sulle pratiche e andando, dunque, oltre le finalità meramente descrittive di esse, nel seguito si vuole costruire un quadro di strumenti – che è quello mutuato dalle tradizioni afferenti al progetto urbano – al fine di poter esplorare le possibilità di costruire nuove pratiche di *planning* lavorando dall'interno delle pratiche urbane.

Note

¹ Nella teorizzazione di Lefebvre sulla produzione dello spazio (Lefebvre 1970), viene teorizzato lo spazio urbano come il risultato delle relazioni tra spazio percepito (*perceived space*) ossia quello concreto che le persone esperiscono quotidianamente, spazio concepito (*conceived space*) ossia la costruzione mentale dello spazio e spazio vissuto (*lived space*) che sarebbe la combinazione dei precedenti, ossia “l’attuale esperienza della persona dello spazio nella vita quotidiana” (Purcell 2002).

² C’è qui un attacco diretto alle forme di razionalità che informano le azioni dei professionisti della città che non si sono interessati di incorporare nel testo chiaro e leggibile della città pianificata tutte quelle realtà “dal basso” che costituiscono la vera essenza della vita urbana.

³ «Le forme di globalizzazione dell’economia, i processi di deterritorializzazione e transnazionalità nella nuova distribuzione della produzione, la transizione verso un modello postfordista di organizzazione del lavoro, le nuove frontiere del mondo della comunicazione e dell’informazione» (Decandia 2000: 114) sono solo alcune delle trasformazioni dell’età contemporanea che Decandia individua come fondamentali per la comprensione di nuove forme di identità.

⁴ Questa univocità è stata invece oggetto di ricerca della scuola territorialista di Alberto Magnaghi (1999) criticata da Decandia per le relative azioni di pianificazione che guardano, riproponendole, a forme insediative desunte dal passato ignare del carattere evolutivo e cangiante delle forme identitarie.

⁵ Numero speciale di ASUR (Archivio Studi Urbani e Regionali) “Quartieri e Reti Sociali: un Interesse Eventuale”, fasc. 90. a cura di Carlo Cellamare e Francesca Cognetti.

⁶ Per Cellamare la progettualità equivale all’attribuzione di senso, all’adattamento agli spazi, al miglioramento della qualità della vita (Cellamare 2009).

⁷ Il carattere pubblico è dato sia da una componente oggettiva che da una virtuale. La seconda è quella che ne determina veramente il carattere pubblico a un bene essendo quello che viene conferito dalla gente in base all’uso che fa di quel bene (Crosta 2010).

⁸ Il Center for Trans-disciplinary Study of Institutions, Evolution and Policies (CETIP) ha avviato numerose sperimentazioni volte a creare nuove forme di governance per la gestione dei beni comuni. Un approfondimento su questi temi può essere trovato su: <http://www.prog.sav.sk>.

⁹ Mi riferisco qui all’incontro quinquennale di tutte le scuole di pianificazione del mondo che si è tenuto nel 2006 a Città del Messico e a quello organizzato annualmente dall’AESOP (*Association of European Schools of Planning*) nel 2008 a Napoli, all’interno dei quali il giornale

Planning Theory edito dalla SAGE ha organizzato due *panel* espressamente rivolti ai temi dell'informalità e dell'insorgenza.

¹⁰ Tra i tanti James Holston, Ananya Roy, Nezar Alsaad, Oren Yiftachel, Faranak Miraftab, Nihal Perera

¹¹ A tal proposito si rimanda a Forester 2006 e Roy 2007.

¹² Paradossalmente, come osserva Oren Yiftachel (2001), “gli approcci maggiormente critici nel comprendere il *planning*, le città e i fenomeni di urbanizzazione, le dimensioni spaziali della differenza e dello svantaggio, potere e controllo, sono state recentemente sviluppate in altri contesti, soprattutto in geografia umana, sociologia, politica, architettura e legge” (Yiftachel, 2001: 8)

¹³ Per “regime urbano” Yiftachel si riferisce a una logica di potere istituzionalizzata che definisce, mantiene, e sviluppa l'ordine accettato delle cose nella sfera pubblica, così come per colonialismo non intende quello europeo sugli stati sudditi, quanto quel modo di utilizzare i sistemi di potere in modo da instaurare nuove forme di controllo su alcune sezioni della popolazione urbana (Yiftachel 2009).

¹⁴ Il *sumood* è una parola araba che indica perseveranza, pazienza e determinazione (Yiftachel 2009b).

Capitolo 2

Razionalità del Progetto

«Con il termine “tecnica” intendiamo sia l’universo dei mezzi (le tecnologie) che nel loro insieme compongono l’apparato tecnico, sia la razionalità che presiede al loro impiego in termini di funzionalità ed efficienza. Con questi caratteri la tecnica è nata non come espressione dello “spirito” umano, ma come “rimedio” alla sua insufficienza biologica. Infatti, a differenza dell’animale che vive nel mondo stabilizzato dall’istinto, l’uomo, per la carenza della sua dotazione istintuale, può vivere solo grazie alla sua azione, che da subito approda a quelle procedure tecniche che ritagliano, nell’enigma del mondo, un mondo per l’uomo. L’anticipazione, l’ideazione, la progettazione, la libertà di movimento e d’azione, in una parola, la storia come successione di auto creazioni hanno nella carenza biologica la loro radice e nell’agire tecnico la loro espressione»

(Galimberti 1999, Psiche e Techne, Introduzione: 34).

All'interno dei campi della creazione, la progettazione, dal latino *projicere*, che letteralmente significa gettare in avanti (*pro* avanti e *jacere* gettare), trova nell'agire tecnico (insieme dei mezzi e delle razionalità che muovono l'impiego dei mezzi stessi) la sua espressione compiuta. A partire dalla sua codificazione al servizio della trasformazione della città, l'attività di progettazione è stata declinata dall'uomo in diverse forme, la lettura delle quali restituisce una stratificazione delle "culture" progettuali che si sono succedute nel tempo. Sia dall'esterno che dall'interno della disciplina urbanistica c'è una convergenza di posizioni nel ritenere che mentre nell'età pre-moderna esisteva un primato della natura sulla scienza e sulla tecnica, l'età moderna ha ribaltato questa relazione, determinando uno stravolgimento che può essere letto nella separazione delle tecniche "dal mondo delle esperienze comuni verso un mondo delle idee astratte, rigorose, coerenti, logiche" (Scandurra 2007: 74); mondo all'interno del quale tali astrazioni "rimuovono, o tentano di rimuovere, i legami che vincolano qualsiasi processo all'ambiente circostante [creandone] uno artificiale, in qualche modo impoverito" (ibidem: 74). Esistono tuttavia forme progettuali che hanno tentato di opporsi agli orientamenti imposti dalla cultura modernista del progetto e che hanno tracciato le avanguardie progettuali tecniche nell'età contemporanea. Nell'esplorare tali famiglie di progettisti, si fa riferimento prevalentemente a due ordini di questioni: la prima afferisce alla sfera dei soggetti legittimati alla creazione e apre, dunque, un dilemma rispetto alla relazione tra sapere "esperto" e quello "comune"; la seconda, invece, riguarda gli approcci operativi che i protagonisti di

queste famiglie hanno messo in atto per conseguire azioni di tipo trasformativo sul territorio. In sintesi, dunque, i dilemmi con cui i progettisti hanno avuto a che fare, afferiscono essenzialmente alle domande: “chi” e’ legittimato all’atto creativo? Come va interpretato l’atto creativo? L’avvio di un rinnovamento profondo dei paradigmi progettuali è senza dubbio riconducibile alle innovazioni apportate dalla scienza dell’ecologia. Questa, intesa come scienza delle relazioni¹, ha infatti trovato differenti applicazioni che si muovono dalla economia (*ecological economics*) alla comunità (*community ecology*), dal comportamento (*behavioral ecology*) ai rapporti umani (*human ecology*)². Quando il paradigma ecologico è stato applicato alle discipline del progetto, sono scaturiti nuovi corpus teorici che hanno riformulato le modalità di interpretazione degli insediamenti umani e, conseguentemente, gli strumenti tecnici con cui realizzare le trasformazioni territoriali. A valle delle letture che guardano alle relazioni esistenti tra le attività umane e l’ambiente, sono scaturite le teorizzazioni che hanno studiato gli insediamenti umani come sistemi termodinamici aperti: in questo caso, l’ambiente urbanizzato è stato letto attraverso una serie di indici grazie ai quali comprendere lo stato di salute dell’insediamento studiato e, solo sulla base di tale comprensione, i progettisti hanno giustificato il loro intervento tecnico (§ 2.1). Quando invece si è focalizzata l’attenzione sulle relazioni che legano l’uomo e l’ambiente in termini percettivi, l’azione progettuale è stata costruita sulla base delle analisi effettuate sulla percezione che gli abitanti restituiscono rispetto al proprio ambiente di vita (§ 2.2). Queste ultime innovazioni hanno aperto un filone di ricerca all’interno delle discipline del progetto che, in diverse forme, hanno rivolto l’attenzione verso la partecipazione dei cittadini all’interno dei processi di trasformazione del territorio (§ 2.3). L’introduzione dei soggetti non esperti ha poi visto alcune esperienze di avanguardia rintracciate in quegli autori che hanno considerato il progetto anche come un mezzo attraverso il quale permettere l’acquisizione di nuove forme di consapevolezza rispetto alle dinamiche ecologiche sottese al proprio ambiente di vita (§ 2.4). Infine, la convergenza di diversi campi del sapere fra cui la stessa ecologia, la scienza della complessità e le numerose avanguardie del ‘900, ha permesso di realizzare nell’ecologia del progetto la sintesi degli ultimi avanzamenti epistemologici determinati da questi campi del sapere scientifico (§ 1.5).

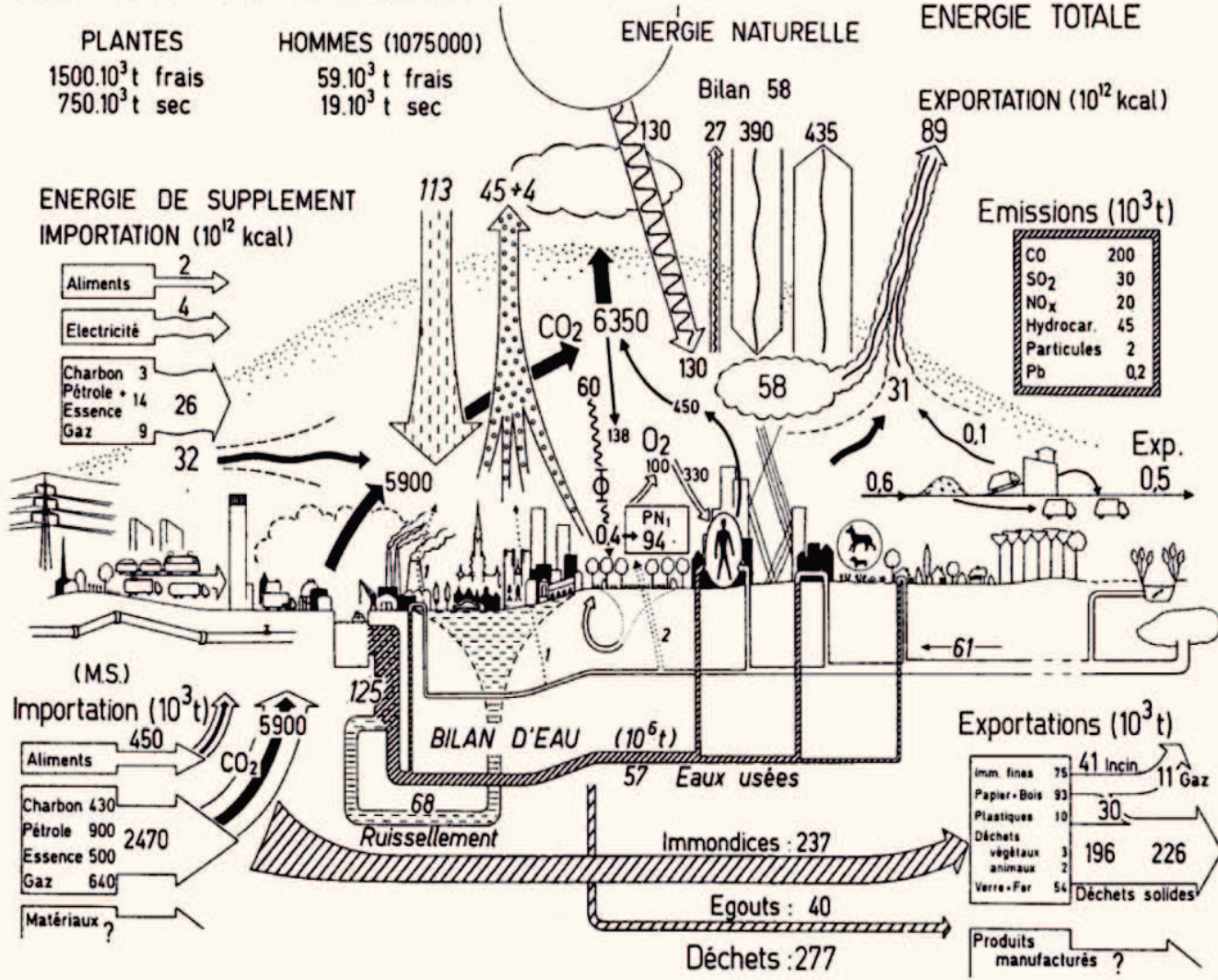
2.1 Ambiente e Progetto

«La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si risveglia tra lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall'involucro, indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche dall'ultimo modello di apparecchio. Sul marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose che vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove»

(Calvino 1972, Le città Invisibili:).

Il paradigma ecologico, quando applicato all'ambiente urbano, ha introdotto nuove forme di razionalità volte a strutturare tecniche attraverso cui poter diminuire la degradazione delle risorse naturali generata dalla città per la propria sopravvivenza. L'ecologia urbana (*urban ecology*) si è occupata di analizzare e progettare la città come sistema termodinamico aperto, ossia come organizzazione sociale e fisica dello spazio che dissipa energia. All'interno di questo filone disciplinare viene, infatti, rintracciata una correlazione tra il comportamento degli organismi viventi, che abitano all'interno degli ecosistemi naturali, e quello delle città, che nascono e si sviluppano all'interno dei territori³. Alla base vi è proprio il concetto di ecosistema coniato da Roy Clapham (1930), rivisitato da Arthur Tansley (1935) e successivamente perfezionato da Eugene Odum, quest'ultimo considerato uno dei fondatori di quella che è oggi una vera e propria disciplina (*urban ecology*). Per Odum:

ECOSYSTEME BRUXELLES (16.178 ha)



«L'ecosistema, o sistema ecologico è un'unità che include tutti gli organismi che vivono insieme (comunità biotica) in una data area, interagenti con l'ambiente fisico, in modo tale che un flusso di energia porta a una ben definita struttura biotica e ad una ciclizzazione dei materiali tra viventi e non viventi all'interno del sistema (biosistema) » (Odum E. P. 1983, citato in Scandurra 1995).

Sulla base di questa correlazione, nascono una serie di sistemi di analisi di città e territorio che trasformano caratteristiche specifiche dell'ecosistema città-territorio in indici di "buona salute" dell'ambiente dell'uomo (Alberti, Bettini 1996). I principali sono quelli che guardano alla *carrying capacity*, letteralmente la capacità di carico dell'ambiente ossia la sua capacità nel sostenere un certo numero di individui in relazione alla quantità di risorse disponibili (Rees 1990); all'*urban footprint*, l'impronta urbana ecologica, ossia il territorio che l'ambiente antropizzato necessita per la sua stessa sopravvivenza (Fig. 1); alla sua plasticità, altrimenti detto grado di resilienza, ossia la capacità di adattarsi al mutarsi delle condizioni ambientali (Rees 1992). Lo scopo ultimo di questo tipo di analisi è quello di rendere il grado di salute complessivo dell'ambiente studiato e di intervenire su di esso per realizzare le condizioni più favorevoli al fine di ottenere una *self-reliance* urbana, cioè una città che si nutre il più possibile delle sole risorse che produce riducendo al minimo la propria impronta ecologica (*urban footprint*). Strettamente connesso al tentativo di misurare la salute della città attraverso gli indici, l'*urban ecology* avvia quella stagione della progettazione ecologica fondata sullo studio delle risorse che l'uomo consuma o che potenzialmente potrebbe usare. Alcuni si focalizzano nello studio dei cicli dell'acqua (Bettini et alii in Bettini 1996), della materia (Bettini, Rabitti in Bettini 1996) dell'energia (Grosso 1997), analizzando le risorse in entrata e in uscita dalla città, per poter poi, attraverso l'azione progettuale, incidere su quello che viene definito il metabolismo degli insediamenti umani. Il mantenimento per quanto possibile dei cicli naturali, l'ottimizzazione dell'uso delle risorse attraverso programmi di contenimento energetico, il riciclaggio dei rifiuti, la scelta di sviluppo e l'utilizzo di fonti energetiche alternative (Scandurra 1995) diventano quindi gli obiettivi del progetto.

A partire dalle stesse riflessioni, alcuni studiosi, soprattutto di matrice cultura-

Fig. 1

Il metabolismo urbano di Bruxelles in uno studio di Dwigneand e Denaeyer-De Smet.

le anglosassone, hanno costruito modalità di analisi e progettazione morfologica meno legate all'analisi termodinamica. Palazzo (1997) individua alcune pietre miliari della tradizione ecologico-ambientale statunitense, che ritiene siano quelle che hanno influenzato di più la pianificazione ambientale italiana ed europea. Alcuni nomi ricorrenti sono quelli di: George A. Hills, che focalizza la sua ricerca sulle potenziali trasformazioni d'uso del suolo fondate sulle tecniche di analisi di classificazione fisiografica dei suoli stessi (Hills 1961); Philip H. Lewis, che guarda alle possibilità di sviluppare attività antropiche all'interno del paesaggio naturale individuando i cosiddetti "corridoi ambientali" (Lewis 1964); Ian McHarg, che utilizza la tecnica dell'*overlay mapping* per individuare il progetto di massima "utilità sociale" (McHarg 1969). Questi pionieri degli anni '60 hanno in comune la capacità di mettere in atto tecniche innovative per la costruzione di ipotesi normative in grado di rispondere alla domanda ambientale che in quegli anni rappresentava un tema di frontiera e che verrà riconosciuta a livello internazionale come tema di rilevanza globale durante gli anni 70 e 80 (Conferenza ONU sull'Ambiente Umano del 1972, *International Union for Conservation of Nature – IUCN – 1980*, Commissione Mondiale su Sviluppo e Ambiente del 1983, Rapporto Brundtland del 1987). L'intero corpus della *landscape architecture* americana di questi anni si fonda proprio sul lavoro di questi autori che guardano all'intervento progettuale come externalità positiva sull'ecosistema città.

Figura emergente di questa neonata famiglia di *landscape architect*, Anne Whiston Spirn sostiene come:

«Per facilitare un piano per la gestione dell'ecosistema urbano e stabilire un quadro all'interno del quale i componenti individuali possono essere progettati, ogni città dovrebbe identificare i suoi problemi maggiormente critici e le sue risorse più significative, esplorare i collegamenti potenziali tra essi e stabilire priorità per la loro risoluzione e protezione. [...] Una comprensione dell'ambiente naturale urbano dovrebbe essere alla base di tutti gli aspetti del progetto fisico: la collocazione degli specifici usi del territorio; la forma, la dimensione e la progettazione dei parchi urbani e delle piazze; l'allineamento e la larghezza delle strade e delle auto-

strade; il disegno complessivo della rete di trasporto della città e i luoghi di lavoro, residenza e gioco» (Spirn 1984: 260 - 261).

In una prima fase della sua ricerca, Anne Spirn lega ogni aspetto della costruzione della città fisica alla identificazione dei nodi di positività e negatività dell'ecosistema città. Questa visione capace di dar luogo a "un piano per ogni città" (ibidem) dovrebbe essere assunta attraverso un cambiamento di prospettiva dell'azione di trasformazione della città che investa l'intero corpus civile e istituzionale.

Tratti comuni si possono trovare in altri rappresentanti autorevoli della nascente *landscape architecture* americana. Frederick Steiner sostiene che:

«Progettare significa dare forma agli elementi e collocarli nello spazio. Nella fase di elaborazione di progetti specifici basati sugli obiettivi specifici e sugli esiti del processo di pianificazione, i pianificatori del paesaggio sono in grado di aiutare coloro che devono prendere le decisioni e i cittadini a immaginare le conseguenze delle loro politiche. Guidare le politiche fino alla sistemazione dell'ambiente fisico vuol dire aggiungere un'altra dimensione al processo: l'organizzazione spaziale del sito, che è influenzata dalla progettazione. I progetti di dettaglio rappresentano una sintesi di tutte le fasi precedenti del processo di pianificazione: infatti, nella fase di progettazione, i benefici a breve termine per l'utente del territorio o per il singolo cittadino devono essere integrati con gli obiettivi economici ed ecologici a lungo termine per l'intera area» (Steiner 1994: 179)

Il prodotto creativo è quindi un piano disegnato che tenta di rispondere ai problemi ambientali emergenti rilevati in fase di analisi. Ne segue la definizione di un modello di progettazione che passa attraverso una "riduzione di scala" che si esprime attraverso una trasformazione dei bisogni ambientali emergenti attraverso il disegno del paesaggio. In Italia le sperimentazioni progettuali che fanno proprio l'approccio ecologico-ambientale sono quelle della cosiddetta quarta generazione dell'urbanistica, ossia quella che utilizza strumenti di pro-

grammazione parallelamente a quelle di uso del suolo. Un esempio fra i tanti può essere rintracciato nel PREU (Progetto di Riordino Urbanistico Ecologico) di Reggio Emilia del 1993 redatto da Giuseppe Campos Venuti e Federico Oliva⁴. Questo strumento voleva far emergere le potenzialità ambientali presenti, le modalità con cui catalizzarle, portando alla luce del dibattito urbanistico italiano alcuni limiti del tradizionale PRG (AA. VV. 1993).

L'applicazione del paradigma ecologico all'ambiente ha, dunque, determinato la nascita di due grandi filoni di ricerca strettamente legati tra loro in seno alla disciplina: da una parte gli analisti della città che hanno tentato di misurare il grado di salute degli insediamenti umani attraverso l'introduzione di nuovi parametri urbanistici; dall'altro, invece, stanno coloro che sulla base di tali misurazioni hanno informato gli interventi sulla città esistente. A questi contributi va riconosciuto il merito di aver aperto un dibattito che si è interrogato su come rendere operativo un intervento fisico che fosse attento alle risorse ambientali che la città consuma per sopravvivere. Si può dunque rintracciare all'interno di questa famiglia di autori un primo approccio che comincia a porsi il problema di come le risorse energetiche utilizzate dall'uomo siano finite e come il progetto urbano debba necessariamente confrontarsi con tale questione.

2.2 Paesaggi: Proiezioni Sensibili di Territori

«In qualche misura, il processo stesso di ristrutturare una città per migliorarne la figurabilità può precisare l'immagine, indipendentemente da quanto goffa possa essere, nel risultato, la forma fisica. È così che il pittore dilettante comincia a vedere il mondo che lo circonda; è così che l'arredatrice principiante comincia a essere fiera del suo soggiorno e a giudicare quello degli altri. Benché un simile processo possa divenire sterile se non è accompagnato da un controllo e da un affinamento critico, anche il goffo "abbellimento" di una città può essere di per se stesso, intensificare l'attività e la coesione civica»

(Kevin Lynch, 1964: 131)

Il problema della misurazione degli indici per comprendere il grado di salute della città e intervenire in maniera consapevole nel rispetto dell'ambiente, non rappresenta l'unica strada con cui è stato declinato il paradigma ecologico all'interno della disciplina. Un ulteriore contributo è stato dato dall'applicazione del paradigma ecologico allo studio del paesaggio. Ciò ha determinato esiti significativi nella ridefinizione stessa del concetto di paesaggio e, conseguentemente, nel modo di intendere l'intervento su di esso. I prodromi di queste teorizzazioni si trovano nelle teorie della Gestalt ai primi del '900 fondata da Wertheimer (1912), Köhler (1929) e Koffa (1935), che nel campo della psicologia si possono considerare dei novatori del concetto di percezione umana.

«Ci sono entità complessive [wholes], rispetto alle quali, il comportamento non è determinato dalle singole parti che le compongono, ma dove parte dei processi sono determinati dalla intrinseca natura di tale entità complessiva. È la speranza della teoria della Gestalt di determinare la natura di questa entità complessiva» (Werthimer 1938: 2).

In sostanza la teoria della *Gestalt* sostiene come le percezioni umane debbano essere studiate sulla base delle entità complessive di stimoli che gli uomini ricevono dall'ambiente nel quale vivono e, tali entità non possono essere trattate come somma di parti diverse ma intese come indivisibili. L'applicazione di queste teorie a diversi campi del sapere scientifico ha determinato altrettante ricerche di ispirazione gestaltica tese a rintracciare quei meccanismi interni alla mente umana che permettono di concepire tali entità complessive⁵. Le ricadute nello specifico disciplinare del dibattito sulla *Gestaltpsychologie* sono rintracciabili nel lavoro di György Kepes, studioso proveniente dall'esperienza del *New Bauhaus* e interessato, da sempre, al tema del fenomeno visivo. Egli noto in Italia per i suoi studi sulla analisi della struttura e della funzione dell'immagine grafica nelle diverse arti (1971), proprio a seguito dell'introduzione del paradigma ecologico aveva iniziato a studiare il paesaggio inteso come entità complessa delle sue parti, esito delle relazioni tra i suoi elementi costitutivi (1956). La forma fisica del paesaggio non poteva secondo questa accezione essere oggettivata e restituita come immagine statica. Essa è rappresentata dall'espressione sensibile che ogni essere umano è in grado di esprimere nel momento in cui esperisce in prima persona un dato territorio, restituendone di esso immagini sensibili.

All'interno delle sperimentazioni progettuali, queste teorie hanno avuto una grande importanza nell'influenzare l'intera opera di Kevin Lynch (1960, 1972, 1981). Negli anni di questo vivo dibattito culturale, Lynch incontra infatti Kepes con il quale diresse il centro per gli Studi Urbani e Regionali del *Massachusetts Institute of Technology* (MIT) e con il quale avviò una intensissima collaborazione⁶.

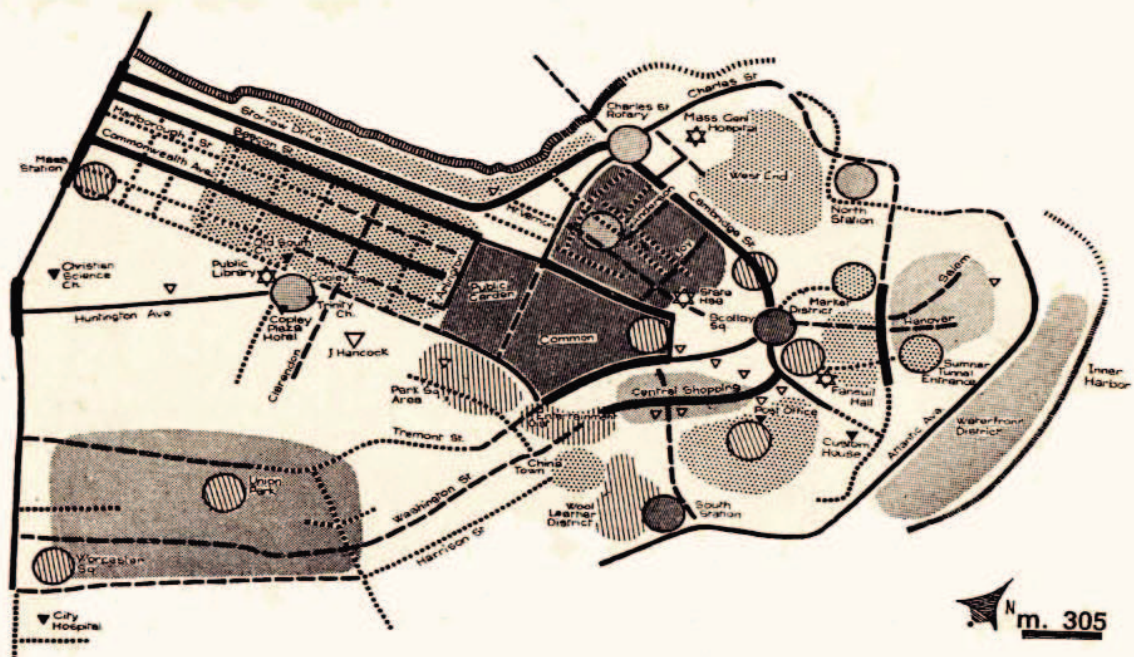
L'innovazione profonda apportata da Lynch al *design*, come disciplina in grado di migliorare la qualità della vita delle città, consiste proprio nell'aver guardato in modo diverso alle relazioni che sussistono tra l'uomo e il proprio ambiente di vita. Tali relazioni si manifestano nell'immagine ambientale che ogni utente della città costruisce, in maniera del tutto autonoma, e che dipende da come tutti i suoi sensi percepiscono il contesto nel quale sono immersi:

«L'immagine ambientale è il risultato di un processo reciproco tra l'osservatore ed il suo ambiente. L'ambiente suggerisce distinzioni

e relazioni, l'osservatore – con grande attendibilità e per specifici propositi – seleziona, organizza, ed attribuisce significati a ciò che vede. L'immagine così sviluppata ancora, limita ed accentua ciò che è visto, mentre essa stessa viene messa alla prova rispetto alla percezione, filtrata in un processo di costante interazione. L'immagine di una data realtà può così variare notevolmente da un osservatore all'altro» (Lynch 1964: 28)

La mente umana crea tale immagine attraverso l'osservazione delle qualità fisiche dell'ambiente costruito che, per sua natura intrinseca, possiede quello che Lynch definisce *imageability*, ovvero la caratteristica di figurabilità⁷, ossia “la qualità che conferisce ad un oggetto fisico una elevata probabilità di evocare in ogni osservatore una immagine vigorosa. Essa consiste in quella forma, colore, disposizione che facilitano la formazione di immagini ambientali vividamente individuate, potentemente strutturate, altamente funzionali” (Lynch 1964: 32). La capacità che deve assumere il progettista, nelle sue operazioni di trasformazione dell'ambiente fisico, è proprio quella di potenziare la figurabilità della città. Questa “immagine vigorosa” restituita dagli abitanti attraverso gli elementi fisici, che Lynch ordina in percorsi (*paths*), margini (*edges*), quartieri (*districts*), nodi (*nodes*) e riferimenti (*landmarks*), non è comunque influenzata solo dagli elementi fisici di cui il testo si occupa espressamente, ma anche da altri elementi come “il significato sociale di un'area, la sua funzione, la sua storia, il suo nome persino” (Lynch 1964: 65). Le ipotesi di trasformazione della città si fondano quindi su una approfondita analisi della percezione degli abitanti nel contesto in cui il progettista si trova a dover operare, riconoscendo che:

«Lo stesso osservatore dovrebbe svolgere un ruolo attivo nella percezione del mondo ed avere una parte creativa nello sviluppo della sua immagine. Egli dovrebbe avere il potere di modificare l'immagine in modo da servire a bisogni mutevoli. Un ambiente che sia precisamente e staticamente ordinato fino al dettaglio può inibire nuovi schemi d'attività. Un paesaggio in cui ogni roccia racconti una storia può rendere difficile la creazione di storie nuove.



	Percorso	Margine	Nodo	Quartiere	Riferimento
Frequenza oltre il 75%					
Frequenza 50-75%					
Frequenza 25-50%					
Frequenza 12 1/2-25%					

Benché questo possa non apparire come un problema di importanza cruciale nel caos urbano in cui presentemente viviamo, esso è sollevato per indicare che ciò che noi cerchiamo non è un ordine definitivo, ma un ordine aperto, capace di un continuo sviluppo ulteriore» (Lynch 1964: 28).

La teoria percettiva della città, elaborata da Lynch, aiuta le comunità a disegnare le proprie città in virtù delle “immagini pubbliche” prodotte dai suoi abitanti (Fig. 2). Per questa ragione, anche nell’analisi delle tre città presentate nel testo⁸, egli non è interessato a indagare le immagini sviluppate dai singoli individui, quanto i quadri mentali comuni a vaste porzioni della popolazione capaci di aprire a occasioni progettuali maggiormente democratiche. Le ricadute sulla pratica, implicavano così, un coinvolgimento delle comunità all’interno dell’azione progettuale dove però il progettista continua ad assumere un ruolo di controllo dell’intero processo ma ingloba nel suo progetto i quadri mentali che ha indagato. Questo tipo di razionalità nell’azione rappresenta il punto di contatto di Lynch con le modalità operative di *community designer* e dei *community planner*. Non a caso, egli sviluppa le sue teorie negli anni delle contestazioni americane degli anni ’60 ai metodi di progettazione top-down, ed è, durante gli anni di insegnamento all’MIT, molto vicino alla figura di Robert Goodman⁹. L’attenzione verso le comunità insediate viene ribadita nel suo *What Time is this Place* del 1962 nel quale si concentra sulle finalità connaturate alle discipline del progetto di guardare al futuro e quindi di come la variabile tempo debba giocare un ruolo fondamentale all’interno delle attività progettuali. Lynch sottolinea come nell’attività dell’urbanista progettista debbano giocare un ruolo fondamentale le storie personali che raccontano dei bisogni e dei sogni delle persone piuttosto che le storie ufficiali raccontate dalle strutture istituzionali, anticipando così parecchie delle teorie disciplinari contemporanee che guardano alle pratiche quotidiane e alle storie di vita come strumento di analisi della città. Gli ultimi esiti della sua ricerca tentano di trovare una sintesi nelle teorizzazioni sulla qualità urbana: nel suo lavoro più maturo *A Theory of Good City Form* del 1981, Lynch tenta di teorizzare quei principi che permettono di ottenere una qualità urbana capace di restituire i valori dei singoli e della società intera.

Fig. 2

La forma visiva di Boston percepita in un sopralluogo.

«Il progetto è la gioiosa creazione e insieme la rigorosa valutazione delle possibilità formali di qualcosa, compreso il modo in cui la forma può essere realizzata. Questo qualcosa non deve necessariamente essere un oggetto materiale, né il suo progetto essere espresso solamente in disegni. Per quanto siano stati fatti diversi tentativi per ridurre il progetto a sistemi perfettamente chiari di ricerca e di sintesi, esso rimane soprattutto un'arte, una speciale miscela di razionalità e irrazionalità. La progettazione affronta il tema della qualità, con rapporti complessi e anche con ambiguità. La progettazione urbana consiste nell'arte di creare condizioni favorevoli per l'uso, la gestione, e la forma degli insediamenti o di loro parti significative. Modifica i modelli urbani sia in termini spaziali che temporali ed ha come giustificazione la quotidiana esperienza umana all'interno di quei modelli. Non si occupa solo di cose corpose, ma anche di programmi riguardanti piccole cose – come panchine, alberi, e sedili sotto i portici delle case – ovunque questi aspetti abbiano importanza per il buon funzionamento dell'insediamento. La progettazione urbana si interessa di oggetti, di attività umane, di situazioni e di processi di mutamento» (Lynch 1981: 299).

Al di là di questa ultima opera in cui si può riscontrare il tentativo di fondere la progettazione che risponda delle caratteristiche prestazionali predefinite con gli studi sulla percezione, l'eredità del pensiero lynchiano è senza dubbio molto più significativa per l'evoluzione raggiunta dai suoi allievi e, in particolare, da Donald Appleyard. Collaborando con Lynch alle ricerche sulla percezione degli abitanti (1965), ha portato questi studi alle estreme conseguenze. Nella sua ricerca condotta a Ciudad Guayana in Venezuela, Appleyard dimostra come nel processo di creazione della città i conflitti che emergono tra *planner* e abitanti non sono esclusivamente legati a diversità di valori, ma anche più profondamente a diversità inerenti al modo di percepire la città stessa (1976). Sulla base delle esperienze presentate quindi propone politiche, strategie e tecniche da seguire per pianificare una città che restituisca il carattere pluralista della popolazione che la abita (ibidem).

Gli studi sulla percezione del paesaggio e le relative ricadute in termini trasformativi sul territorio hanno, di fatto, permesso di abbandonare definitivamente il concetto stesso di paesaggio inteso in termini vedutistici. Questa è stata una vera e propria svolta per tutte le discipline che si occupano di territorio. Molti geografi italiani hanno accolto questa nuova declinazione del concetto di paesaggio esplorandone la dimensione antropologica, guardandolo come insieme di segni che restituiscono le relazioni interne alle società indagate (Turri 1974, Sereni 1961). A valle di queste riflessioni anche gli strumenti normativi hanno inglobato queste accezioni del termine stabilendo in maniera chiara come il paesaggio sia esito dell'interazione tra fattori naturali e azioni umane. In particolare la convenzione Europea del Paesaggio firmata a Firenze il 20 ottobre del 2000 ha inteso il paesaggio come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (convenzione europea del Paesaggio, art. 1).

Gli esiti a cui dunque permettono di giungere gli studi percettivi sul paesaggio avranno dunque profonde implicazioni, per coloro che condividendo queste posizioni, si preoccupano di intervenire in termini trasformativi sul territorio. Se è vero che il paesaggio non può più essere compreso se non attraverso le esperienze sensibili di chi lo abita e lo esperisce quotidianamente, ciò dovrà necessariamente avere delle implicazioni profonde per le discipline del progetto che riconoscono l'importanza di questa svolta epistemologica.

2.3 Progetto e Democrazia

« C'è qualcosa di altamente vergognoso nella necessità che la nostra società sente di organizzare la partecipazione cittadina. Tale partecipazione dovrebbe rappresentare la norma in una democrazia illuminata. La formalizzazione della partecipazione del cittadino come pratica richiesta nelle varie località assomiglia, per molti aspetti, alle manifestazioni totalitarie di lealtà allo Stato che si esplicano nelle parate».

(Paul Davidoff 1965: 334)

Le consapevolezza maturate in seno alle ricerche sulla dimensione percettiva del territorio hanno, quindi, profondamente intaccato la dimensione dell'agire di *planner* e *designer*. Già Appleyard indicava alcune possibili strade per coinvolgere direttamente gli abitanti all'interno dei processi di costruzione della città. Lo stesso Lynch, ritirato dalla vita accademica nel 1978, aprì uno studio privato e cominciò ad occuparsi di pianificazione territoriale prediligendo quei lavori che gli permettevano di lavorare con la gente¹⁰. Non a caso sono gli anni in cui Lynch si avvicina alla figura di Robert Goodman acceso sostenitore dell'*advocacy planning* (Davidoff 1965). Le discipline del progetto hanno, cioè, cominciato ad interiorizzare il fatto che la loro azione non fosse politicamente neutrale e che anche l'atto progettuale, di qualsiasi natura esso fosse, potesse essere considerato non più esclusivamente appannaggio dei poteri istituzionali ma come un mezzo attraverso cui i cittadini potessero incidere sulla costruzione dei propri ambienti di vita. Le prime forme di pianificazione a difesa (*advocacy planning*) furono quelle messe in atto da pianificatori che avevano cominciato a lavorare contro i programmi istituzionali di *urban renewal*¹¹. Il lavoro di questi professionisti si fondava fondamentalmente sulla creazione di piani alternativi a quelli proposti dalle amministrazioni e a difesa delle comunità locali. I processi di pianificazione che i pianificatori a difesa mettevano in atto vedevano la creazione di organizzazioni di quartiere – formate da residenti, leader di comunità e, a volte, da rappresentanti di istituzioni locali contro tali programmi di

rinnovo urbano (Jacobs 1961, King 1981, Thabit 2003). A partire dagli anni '60, sulla scorta delle teorizzazioni dell'*advocacy planning*, sono nate diverse associazioni di pianificazione espressamente impegnate nel sostenere i diritti delle fasce sociali più svantaggiate: fra queste PEO *Planners for Equal Opportunities* (1964 - 1978) e PN *Planners Network* (1974 - oggi)¹². In generale, l'eredità della pianificazione a difesa è viva e attiva ancora oggi comprendendo tutti coloro che hanno inteso il concetto di partecipazione ai processi di *planning* come il mezzo attraverso il quale produrre degli effetti all'interno delle logiche istituzionali di tipo *Top - Down* utilizzando, di contro, logiche di tipo *Bottom-Up* che tendono a incidere nei processi decisionali sulla base delle scelte "dal basso" (Angotti 1993, 2008).

Se da un lato la partecipazione è stata utilizzata all'interno dei processi di pianificazione, dall'altro lato per lo stesso principio è entrata, più specificatamente, nella declinazione del progetto urbano. La nascita del *community design* negli Stati Uniti ha, di fatto, riunito sotto un unico ombrello tutti quei progettisti che hanno inteso il progetto urbano come espressione di forme di democrazia dal basso che potessero intaccare positivamente la qualità della vita dei quartieri più svantaggiati. In questo vasto panorama, rilevanti sono stati i contributi di Samuel Mockbee (Mockbee et alii 2003) e del suo Rural Studio, le sperimentazioni di Ron Shiffman (1999) al Pratt Institute e le esperienze importanti del lavoro accademico impegnato sul territorio di Randolph Hester (1984, 1987). Il *Rural Studio* è un effettivo laboratorio di *service learning* della Auburn University che tende a insegnare prima di tutto le responsabilità sociali della professione, impegnandoli, attraverso esperienze concrete, nelle aree maggiormente depresse dell'Alabama. Anche al Pratt Institute all'interno del programma di "Pianificazione e Sviluppo Sostenibile" le esperienze di community design si pongono come obiettivo quello di fornire assistenza tecnica a tutte quelle fasce sociali escluse dai processi decisionali e tendono ad attivare percorsi collettivi capaci di demistificare le tecniche progettuali, normalmente appannaggio dei soli progettisti (Shiffman 1999). Shiffman considera il Pratt come erede diretto dei movimenti di *advocacy planning* degli anni '60, in quanto struttura universitaria capace di creare occasioni di partecipazione che siano in grado di ascoltare davvero i bisogni della gente povera. Le ultime esperienze di Shiffman hanno messo in luce alcune questioni problematiche che oggi il *com-*

community design pone e cioè la sua incapacità di strutturare azioni sul territorio che ingaggino in maniera proattiva le comunità locali piuttosto che assumere quasi sempre una funzione di tipo assistenziale delle comunità a cui si rivolge (Progressive Community Design, Progressive Planning, N. 166, Winter 2006). I limiti di questo approccio erano già stati riconosciuti sin dalle sue origini per il fatto che la semplice traduzione in termini tecnici-istituzionali delle richieste dei gruppi sociali svantaggiati non poteva profondamente contribuire ad un cambiamento del sistema istituzionale, quanto a raggiungere alcune – significative ma pur sempre limitate – conquiste in merito alle decisioni pubbliche (Goodman 1971). Da questa prospettiva, Randolph Hester parla di un punto morto (*gridlock*) dell'*advocacy* e della “partecipazione” intesa come fine in sé e per sé dei processi di progettazione (Hester 1999). Le critiche di Hester, nonostante sia stato uno dei primi pionieri nel sostenere il *community design* statunitense (Hester 1984 1987), consistono proprio nell’aver rilevato come il concetto stesso di “partecipazione” sia istituzionalizzato (*institutionalized*) e troppo spesso informato da prospettive ristrette dell’azione (*parochialized*), diventando così un “ritornello chiuso su se stesso” (Hester 1989). Hester dunque condivide che il mantenimento del sistema della delega sia alla fine controproducente nei processi di partecipazione, essendo incapaci poi di far sostenere da sole quelle comunità in cui i *designer* partecipativi si trovano ad operare. A questa visione vetusta del *community design*, riconoscendo il fondamentale contributo delle sue teniche (Gibson 1979), apre nuove prospettive verso un modello di *community design* diverso (un ritornello con vista). Occorre definire nuove forme di razionalità capaci di creare “comunità sostenibili”, che siano cioè consapevoli delle implicazioni ecologiche delle loro scelte in merito alle trasformazioni dell’ambiente urbano (Hester 1989). Questo rinnovato spirito del *community design* lo porta a formulare nuove teorie utili alla creazione dell’ambiente urbano:

«Questa metamorfosi dei paesaggi abitati deve essere guidata da tre fondamentali e intrecciate caratteristiche che integrino democrazia e ecologia – forme attivanti, forme resilienti, forme incitanti. Queste caratteristiche sono i mattoni delle città dove una democrazia ecologica può svilupparsi. [...] le forme attivanti ci aiutano

a conoscere i nostri sconosciuti vicini e facilitano a lavorare con loro e altri nel risolvere problemi difficili. [...] Abbiamo bisogno di riformare le nostre città per essere resilienti ecologicamente. [...] Abbiamo bisogno di riformare le nostre città a incitarci con gioia piuttosto che affliggerci con insicurezza, paura e forza» (Hester 2006: 8-9).

In definitiva il *community design* nato negli Stati Uniti ha come fine ultimo della sua azione la creazione di un progetto di qualunque natura che possa soddisfare i bisogni delle fasce sociali più svantaggiate. La sua declamazione poi ha tradizionalmente assunto i caratteri discendenti dalla tradizione dell'*advocacy* e cioè una espressa volontà tecnica di assumere le veci di chi è stato privato di potere dal malfunzionamento dei meccanismi di delega democratica. Come dimostrano recenti critiche, però, questa tradizione ha anche direzionato i propri approcci per tentare di superare il modello esclusivamente a difesa ed essere in grado di sviluppare in seno alla comunità capacità di sviluppo attraverso l'atto progettuale.

Da questa prospettiva, alcune esperienze italiane di pianificazione hanno inteso l'uso della partecipazione come mezzo attraverso cui coinvolgere le comunità per generare capacità pro-attive di sviluppo del territorio. Queste sono state avviate all'interno delle sperimentazioni avvenute durante gli anni '90 all'interno degli strumenti di programmazione urbana (PII, PRU, PRIU, PRUSST CdQ)¹³. Se da un lato l'analisi dell'ecosistema città, promossa dalla scuola di ecologia urbana, aveva tentato attraverso il progetto di intaccare positivamente il funzionamento dei cicli ecologici, dall'altro occorreva come necessaria implicazione quella di coinvolgere gli abitanti nei processi di pianificazione al fine di modificare le abitudini di chi vive la città nella gestione delle risorse.

Sperimentazioni significative sono quelle portate avanti dalla scuola territorialista di Alberto Magnaghi e del LaPEI (Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Insediamenti)¹⁴. In virtù della razionalità con cui il "terzo attore" entra nell'attività progettuale, e cioè in quanto coinvolto in un processo di sviluppo di cui egli stesso, in prima persona, è non solo partecipe ma soprattutto protagonista, Magnaghi si preoccupa di mettere come obiettivo delle sue ricerche sul

tema “partecipazione”, la capacità di creare sviluppo locale auto sostenibile.

«Nel concetto di “auto sostenibilità” è implicito il concetto che qualsiasi ragionamento sulla sostenibilità dello sviluppo, richiede che ogni territorio produca al suo interno le capacità di autoriprodursi, senza prelevare energie da altri territori. Ciò comporta l’attivazione piena delle energie interne (ambientali, territoriali, socio-culturali, produttive) in grado di produrre ricchezza durevole e creare scambi solidali e non gerarchici, senza dominare e rapinare risorse altrui. La partecipazione è lo strumento essenziale alla mobilitazione di queste energie» (Magnaghi in Allegretti, Frascaroli 2006: 12).

Nel caso della scuola territorialista la partecipazione diventa quindi uno strumento per tentare di raggiungere un doppio obiettivo: attivare forme di auto sostenibilità attraverso il progetto (Magnaghi 2000) e far sì che queste forme progettuali possano imporsi nella sfera delle politiche pubbliche al fine di intaccare il sistema di delega¹⁵. Continua infatti Magnaghi:

«è questo il contributo che specifica l’orientamento dell’approccio della scuola territorialista al tema della partecipazione, non considerandone l’utilità unicamente in rapporto ai processi di rivitalizzazione della democrazia (*‘démocratiser radicalement la démocratie’*), ma soprattutto verificando i processi partecipativi rispetto alla loro capacità di produrre progettualità sociale e cambiamento verso modelli di produzione e consumo indirizzati allo sviluppo locale autosostenibile» (Magnaghi in Allegretti, Frascaroli 2006: 13).

Nella pratica, la costruzione di progetti autostenibili, si fonda sul sostegno e miglioramento di tutte quelle forme progettuali, già esistenti, che hanno indirizzato la loro azione in questo senso¹⁶. Da questa prospettiva la partecipazione si valuta in funzione di indicatori che possano esprimere un giudizio sui risultati formativi – in termini degli obiettivi dell’autosostenibilità – raggiunti dalla pratica di partecipazione, sulla sedimentazione sul territorio del “proget-

to implicito” insito nelle pratica collettiva e sulla capacità di incidere sulle pratiche amministrative ordinarie. Seppur l’autosostenibilità del “progetto locale” (Magnaghi 2000) è stata guardata con benevolenza da chi ha messo come condizione necessaria per lo sviluppo nell’età contemporanea ipotesi di “decrescita” (Latouche 2007), da una prospettiva dell’azione, tali ipotesi sono state fortemente criticate da chi vi ha visto grossi limiti legati alla riproposizione di “modalità di rapporto con i luoghi incapaci di tenere conto delle mutate condizioni che la modernità ha imposto” (Decandia 2000: 33). Le condizioni problematiche che ogni contesto presenta, infatti, richiedono spesso ipotesi progettuali, anche piccole e meno pretenziose, ma più vicine alle capacità possedute dai soggetti che le devono portare avanti. La tendenza a orientarsi verso modelli di sviluppo precostituiti rischia di sostituire vecchie utopie con nuove utopie e può spesso determinare una inefficacia degli strumenti della partecipazione nel raggiungere nella pratica quei nobili obiettivi che le teorizzazioni si pongono.

In definitiva, a partire dalle innovazioni disciplinari apportate dagli studi percettivi si è andato sempre più delineando un approccio ai temi del *planning* e del *design* che ha preso in considerazione l’introduzione della partecipazione degli abitanti ai processi. Tuttavia il tema della partecipazione all’interno delle discipline del progetto è stato declinato in maniera molto diversa nei vari casi. Nel mondo anglosassone *planning* e *design* hanno seguito strade profondamente diverse: i pianificatori a difesa e i modelli ad essi ispirati che ne sono seguiti hanno utilizzato la partecipazione come il mezzo attraverso il quale intaccare le strutture di potere; nel *design*, invece, la partecipazione è stata utilizzata per raggiungere un esito fisico, un progetto cioè che riflettesse i bisogni delle comunità marginalizzate. All’interno della famiglia dei progettisti partecipativi, nel mondo anglosassone così come in quello europeo, c’è poi chi ha visto nel progetto alcune potenzialità di emancipazione per i partecipanti ai processi di *community design*. In questi casi il progetto non ha tentato solo di incidere sulle sue ricadute fisiche ma intaccare anche la sfera delle consapevolezze degli abitanti.

2.4 Poetica della Natura

« Segnali di speranza, segnali di allarme sono ovunque intorno a noi, non visti, non uditi, non rilevati. La maggior parte delle persone non è più in grado di leggerli sia che essi vivano in un quartiere urbano o che stiano piantando i semi della loro distruzione, sia che stiano proteggendo o inquinando l'acqua che bevono, prendendosi cura di un albero o uccidendolo. La maggior parte di loro ha dimenticato il linguaggio e non può dunque leggere le storie, i fiori selvatici e i giovani alberi nei vuoti urbani del potere rigenerante della vita; molti non comprendono la bellezza dell'ordine confuso dei community gardens. Non possono sentire o vedere il linguaggio del paesaggio.

(Anne Whiston Spirn 1998: 11).

Per coloro che hanno sposato l'approccio partecipativo al progetto, quest'ultimo è diventato o il fine da raggiungere durante il processo di coinvolgimento, o il mezzo grazie al quale sviluppare consapevolezza in seno alle comunità coinvolte. Tale processo di consapevolezza però può essere direzionato verso particolari ambiti di apprendimento a secondo degli obiettivi che il progettista si pone di raggiungere. C'è chi ha infatti concepito il progetto come comprensione e re-interpretazione delle dinamiche ecologiche sottese alla forma del territorio. Si tratta di un approccio al progetto in cui l'atto creativo scaturisce da una comprensione profonda delle forze che plasmano la natura. La ricerca progettuale, in tal senso, ha guardato ai meccanismi di conformazione spaziale dovuti ai processi naturali e alle capacità – esistenti soprattutto in età pre-moderna – delle comunità locali nel dare forma allo spazio, assecondando la poetica della natura. A ben guardare il lavoro di McHarg, tradotto in italiano solo venti anni dopo e comunque spesso ricordato solo dai seguaci delle tecniche di *overlay mapping*¹⁷, apre molte strade di lavoro anche su questo secondo fronte. McHarg fu il primo a sollecitare i suoi contemporanei a una compren-

sione delle forze che plasmano il territorio attraverso la quale poter poi pensare di inserire l'intervento umano. Come sostiene Lewis Mumford nella prefazione al testo

«McHarg pone l'accento non sulla progettazione o sulla natura in se stesse, ma sulla preposizione “con”, che implica cooperazione umana e compartecipazione biologica. Egli non cerca di imporre arbitrariamente la progettazione, ma di sfruttare appieno le potenzialità – e con esse, necessariamente, le condizioni restrittive – che la natura ci offre» (Mumford introduzione a *Progettare con la Natura*, 1989).

McHarg si volge alla natura, e ai naturalisti, per poter trovare le giustificazioni formali per le creazioni del progettista. Nel testo originale McHarg utilizza il termine *fitness* nel riferirsi al fatto che le forme della natura, così come quelle del progetto, non sono semplicemente idonee a quel determinato ecosistema ma vi si “adattano a pennello”, “sono perfettamente inserite in quel preciso sistema ecologico”. Il concetto di perfetto adattamento, tradotto impropriamente con il termine italiano idoneità, riassume proprio la poetica progettuale di McHarg:

«La comunità [di creature] esprime di fatto la sua appropriatezza e il suo *perfetto adattamento*. Questa è una conclusione di enorme importanza per coloro che si occupano del territorio e dei suoi aspetti: c'è un'associazione naturale che è la più adatta – in effetti, quella che, in assenza dell'uomo, sarebbe inevitabile per ogni luogo della terra – e questa comunità di creature esprime il suo *perfetto adattamento*. La chiamerei l'identità della forma data. [...] L'ecosistema, gli organismi e i loro organi sono non solo adatti, ma i più adatti. Questa è un'idea importante perché ha rilevanza per l'uomo che vuole progettare con la natura. L'uomo che cerca di creare simboli metafisici si preoccupa in realtà di idealizzare» (McHarg 1969: 170).

La grande lezione di progettazione che ci insegna McHarg sta proprio nell'andare a indagare quelle relazioni che già esistono o potrebbero esistere tra "forma data" del territorio e "intervento antropico su di essa". Questa relazione costituisce il fondamento dell'atto creativo ricercato da McHarg e, attraverso la lettura di essa, siamo in grado di comprendere non semplicemente le alterazioni fisiche del territorio, ma soprattutto l'evoluzione dei quadri valoriali delle popolazioni insediate. Continua McHarg parlando specificatamente della città:

«In molte città, la forma data è stata perduta in modo irrecuperabile, sepolta sotto edifici costruiti senza discernimento, ignorata e inespressa: fiumi arginati, corsi d'acqua interrati, colline spianate dai buldozzer, paludi interrate, boschi abbattuti e scarpate livellate e rese insignificanti. [...] L'analisi delle componenti della forma costruita è [...] orientata verso l'elaborazione di un metodo più che alla creazione di un piano. Lo studio è quindi frammentario e incompleto. Per scoprire la forma costruita, è essenziale un inventario storico; non semplicemente un elenco di edifici storici, ma piuttosto un'analisi dell'evoluzione degli adattamenti la cui somma costituisce la forma costruita. Questi adattamenti possono essere considerati una gerarchia di valori» (McHarg 1969: 225).

Dalla prospettiva di McHarg la comprensione della forma costruita, e dunque della città, va letta nel suo rapporto di adattamento con il territorio. L'analisi storica viene quindi reinterpretata alla luce della possibilità di comprendere la forma data e di leggere nello scarto tra essa e la forma costruita il succedersi della culture insediate. Questa pietra miliare delle teorie del progetto ecologico sta a fondamento di buona parte della cultura progettuale del paesaggio (la *landscape architecture*, nel mondo anglosassone). Anne Spirn e Lawrence Halprin, in modi diversi e nella diversa maturazione dei loro percorsi di ricerca, sono punte di avanguardia all'interno di un paradigma progettuale che ha inteso il paesaggio come frutto di una reciproca modificazione fra persone e luoghi (Spirn 2005)¹⁸.

Anne Wiston Spirn

Ann Spirn, in particolare, in *The Language of Landscape* del 1998, rintraccia in alcuni architetti e progettisti del paesaggio affinità profonde con il lavoro mcharchigiano e su queste fondamenta costruisce oltre. Fra gli architetti, identifica in particolare in due figure il merito di aver imparato a leggere la poetica della natura e di aver concepito la loro opera sulla base di tale comprensione: Frank Lloyd Wright e Lawrence Halprin. A Wright, ad esempio, va il merito di aver creato la sua architettura attraverso processi di astrazione facendo emergere l'intima natura dei fenomeni naturali senza imitarne solo l'apparenza esteriore: "L'astrazione è la forma semplice, nell'astrazione c'è la struttura o il disegno della cosa che appare chiaramente, denudato di tutti gli effetti realistici, spogliato di qualsiasi realismo" (Wright 1937 citato in Spirn 1998: 198). Dal 1987 al 1991 Anne Spirn ha dedicato la sua attività di ricerca lavorando nel quartiere di Mill Creek come parte di un *team* dell'amministrazione di Philadelphia (Pennsylvania, USA) per il piano del paesaggio e del verde di West Philadelphia. In questa prima fase del suo lavoro, il *topic* della sua ricerca è stato orientato verso un approccio *top-down* alla progettazione, interessandosi alle potenzialità dei vuoti urbani e al ruolo del verde nel contribuire a recuperare i tessuti urbani (Spirn 1984, 1985, 1986). Dal 1994, invece, il focus del progetto diventa l'intreccio tra la costruzione del paesaggio e lo sviluppo di comunità (Spirn 1998, 2005). La necessità è quella di fornire alla comunità una alfabetizzazione (*literacy*) del linguaggio del paesaggio, a fronte di un diffuso analfabetismo (*illiteracy*) paesaggistico non solo da parte del cittadino comune ma anche da parte dei tecnici preposti alla progettazione dei luoghi. Inizialmente tale analfabetismo viene considerato causa di un aumento dei rischi per la salute e la sicurezza; in una seconda fase del lavoro di ricerca, operando con le comunità, Spirn avvia l'esplorazione di quanto esso intacchi la sfera profonda delle consapevolezze dei residenti, dando vita a uno dei più importanti progetti di recupero del paesaggio di tutti gli Stati Uniti¹⁹.

Il quartiere di Mill Creek, rinominato dai suoi abitanti The Bottom enfatizzando la sua bassa condizione socio economica, rappresenta uno dei tanti "*textbook*" del *planning* americano a partire dall'età coloniale, passando per le

utopie urbane degli anni '60, sino ad arrivare all'età contemporanea. La toponomastica del luogo non è casuale: Mill Creek è il quartiere sorto sopra il ruscello omonimo, tributario di uno dei principale affluenti del fiume Delaware al confine dello stato delle Pennsylvania. L'essere sorto sopra il letto di un ruscello ha generato negli anni condizioni di rischio idrogeologico che hanno inciso pesantemente non soltanto sulle qualità fisiche del tessuto urbano – che hanno contribuito a far percepire il quartiere come degradato dai suoi stessi abitanti, facendoli sentire essi stessi responsabili di tali condizioni di degrado – ma anche sulla incolumità stessa delle persone. La Spirn raccontando il paesaggio di Mill Creek mostra come perfino dopo gravi incidenti alla popolazione causati dalla formazione di vere e proprie voragini sul quartiere, la razionalità dietro i progetti federali di rinnovo urbano continuava a essere quella della costruzione a tutti i costi²⁰.

A partire da questa constatazione, la Spirn ha avviato programmi di *service learning*²¹ all'Università delle Pennsylvania prima e al Massachusetts Institute of Technology (MIT) poi: in questo modo ha messo in piedi un team di ricerca – composto da docenti, ricercatori e studenti – che ha assunto il ruolo di catalizzatore di consapevolezze interne alla comunità di Mill Creek. Entrare in relazione con i residenti, ha portato la Spirn a comprendere come la corrente costruzione di paesaggi fondata su un analfabetismo del linguaggio del paesaggio stesso, non solo determina dei seri rischi ambientali, ma porta una comunità a provare vergogna del luogo in cui vive, pensando che le cattive condizioni del proprio ambiente di vita siano solo esito del proprio modo di agire (Spirn 2005). Mutuando i metodi di alfabetizzazione proposti da Freire e Macedo, intesi come forme politiche culturali in grado di produrre cambiamento ed emancipazione sociale (Freire, Macedo 1987), Spirn ha attuato un'azione di *service learning* facendo interagire il suo gruppo di ricerca e gli studenti del suo corso di laurea con i ragazzi della *Sulzberger Middle School* (Fig. 3) del quartiere²².

Nel creare questo ambiente di apprendimento, appare evidente come il rinnovato obiettivo di questa ricerca abbia permesso il reciproco modificarsi dei tanti protagonisti che vi hanno preso parte. Tutti hanno acquisito quella alfabetizzazione, anche semplicemente nei suoi rudimenti, non riscontrata al contrario nei tecnici dell'amministrazione pubblica. Fra le tante lezioni



apprese, i giovani ricercatori e gli studenti dell'University of Pennsylvania hanno imparato dalle sollecitazioni intelligenti e creative dei bambini della scuola e quest'ultimi hanno mutato le proprie attitudini nei confronti del proprio quartiere (Spirn 2005).

Mill Creek è un esempio di come un percorso di ricerca e progetto possa evolvere da una logica *top-down*, seppure molto avanzata da una prospettiva di consapevolezza ambientale, verso un approccio di tipo *bottom-up*, in cui gli abitanti partecipano al processo progettuale. Ma la prospettiva partecipativa non è qui intesa nel senso di poter intaccare le strutture decisionali in modo da rendere i processi deliberativi più democratici (cfr. § 1.4), quanto di innescare processi di apprendimento collettivi partendo dalla comprensione dei propri paesaggi:

«Studiare le caratteristiche naturali e costruite del proprio quartiere ha riportato il luogo vivo per gli studenti di Sulzberger. La comprensione del loro stesso paesaggio ha aperto anche una vista più ampia. Esso li ha introdotti a questioni sociali, politiche e ambientali più vaste e ha promosso altre forme di apprendimento. Con le parole di Freire, “esso ha permesso agli studenti di sviluppare una propria immagine positiva prima di avere a che fare con il tipo di conoscenza che si trova fuori dal loro immediato mondo. [...] è solo dopo aver capito il loro mondo che possono cominciare ad acquisire altre conoscenze” (Freire & Macedo 1987, p. 36)» (Spirn 2005: 410)

Inoltre la sua azione ha permesso non solo di creare nuovi spazi per l'apprendimento ma, ancor più importante, nuovi metodi di apprendimento che hanno inciso anche nelle forme di didattica che gli insegnanti coinvolti nel progetto hanno sviluppato negli anni a seguire, non solo sui temi ambientali, ma anche relativamente alle altre discipline dei corsi curricolari.

Fig. 3

A destra: le opere per incanalare il ruscello e un vuoto urbano nel quartiere di Mill Creek; a sinistra: alcuni momenti del progetto avviato con la Sulzberger Middle School

Lawrence Halprin

Un simile approccio al progetto ma, forse ancora più sofisticato, fa parte della complessa poetica creativa di Lawrence Halprin. secondo il quale:

«La natura ha molte lezioni per noi, ma per me, come progettista, queste due sono le più importanti. La prima è che l'ordine, l'ordine naturale, è straordinariamente chiaro e che lo posso comprendere facilmente e organicamente e che il mio personale senso di ordine deriva da esso. Ordine in questa accezione non si riferisce alle qualità pittoresche delle scene come potrebbe essere pittoresco il modo in cui un nodoso albero si staglia contro il cielo. Questo ordine ha a che fare con il processo – ha a che fare con i ritmi naturali, delle qualità delle relazioni tra gli oggetti; della luminosità e della pesantezza; del senso di gravità e della densità della roccia, dell'energia e della forza. La seconda è il processo. Qui si vede chiaramente il modo in cui il nostro senso della natura si manifesta. Processo e prodotto diventano sinonimi e la sequenza degli eventi è assolutamente chiara. L'arte è qui evoluta, dalla inevitabilità che l'evento naturale porta con sé. Le forze dei fenomeni naturali hanno la loro interna logica. Nel progetto del nostro ambiente possiamo lottare per questo stesso senso di inevitabilità attraverso processi che possono usare l'evento e l'accidente selettivamente. Il naturalismo, il naturale senso dell'ordine, i materiali naturali, i paesaggi e i giardini naturali, le città, i paesi e gli spazi urbani naturali possono emergere non copiando l'immagine della natura ma usando i suoi strumenti di composizione. Il naturalismo nel suo vero significato è quando il processo e il prodotto sono gli stessi(Halprin 1969: 104).

Questa concezione della natura ha informato la sua attività strettamente professionale come architetto all'interno della quale è fortemente distinguibile la poetica adottata nel concepire tutte le sue creazioni. Alcune delle sue opere, in

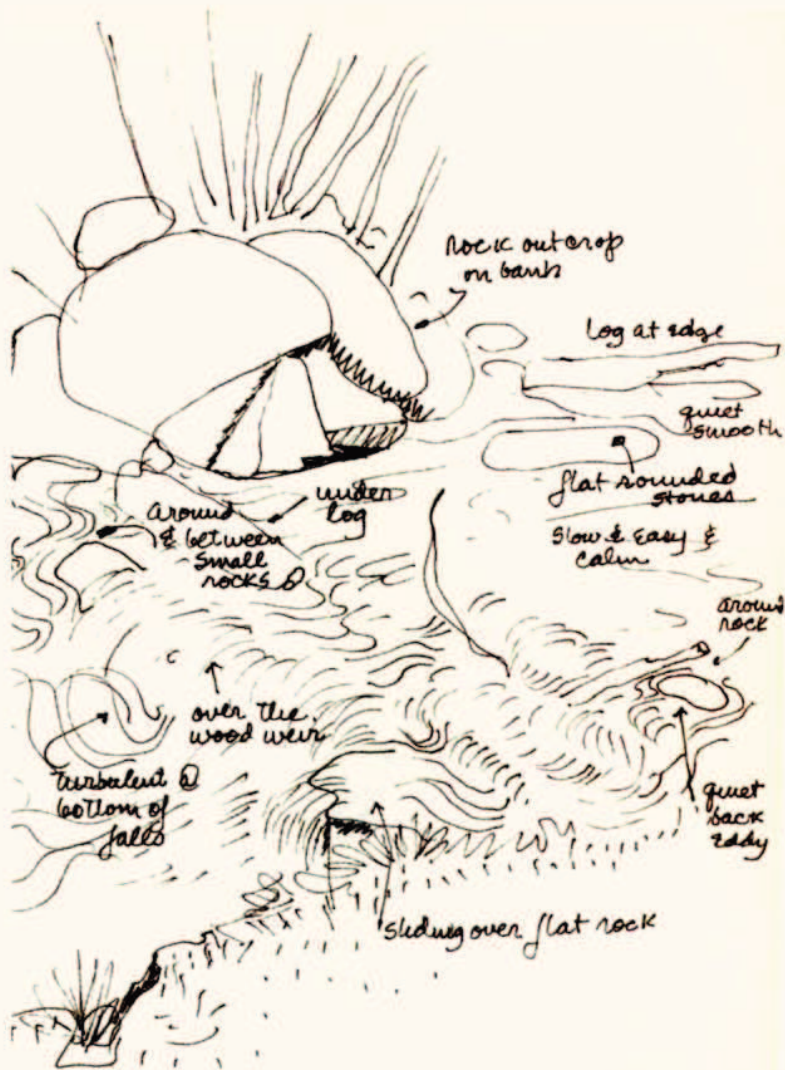
particolare, più di altre sono diventate emblemi di come Halprin sia stato capace di mutuare il linguaggio della natura dentro le opere architettoniche (Halprin 2011).

L'uso dell'acqua nei progetti dell'Ira Keller Fountain a Portland (Oregon, USA) o del Seattle Freeway Park a Seattle (Washington, USA) sono esempi emblematici non tanto della riproduzione di un fiume, ma dell'esperienza del fiume stesso. Queste opere sono in grado di riprodurre il modo in cui l'acqua si muove in un paesaggio roccioso e montuoso, condensando il fiume di una montagna in pochi metri quadrati. Queste opere di architettura sarebbero state inconcepibili senza un profondo e appassionato studio della poetica della natura realizzato attraverso l'immersione in prima persona dentro i suoi processi (fig. 4).

Ma l'atto creativo inteso da Halprin non si è fermato alla dimensione individuale. Con il suo studio privato è riuscito negli anni a mettere in piedi un vero e proprio laboratorio progettuale interdisciplinare che ha guardato all'atto creativo, realizzato in accordo con la poetica della natura, come esito di un processo di tipo collettivo.

Nella sua produzione matura che vede fra gli altri la collaborazione della moglie Anne, leader del laboratorio creativo di danza contemporanea di San Francisco²³, dello psicologo Paul Baum e dell'architetto Jim Burns, il tema della poetica della natura viene portato ai più estreme avanzamenti dell'avanguardia progettuale. Nel prologo che apre il volume *Taking Part* (1974), Halprin afferma:

«ho guidato un gruppo di circa quaranta o più professionisti in vari campi di pianificazione e progettazione ambientale: pianificatori, architetti, architetti del paesaggio, progettisti, urbanisti, ecologisti. Abbiamo formato un ufficio chiamato Lawrence Halprin e Associati. Per venticinque anni la nostra maggiore intenzione è stata di scoprire nuovi modi nei quali integrare l'uomo con il suo ambiente – per progettare l'ecosistema umano come un'opera di arte e natura» (Halprin L. in Halprin, Burns 1974: X)



I can't finish this drawing because there are too many flies & they are covering me & the page ...

123



La vera avanguardia, per quel momento storico, risiede nell'aver esplorato processi creativi che guardano alle relazioni tra uomo e ambiente: più specificatamente, nel permettere attraverso esperienze concrete, volte alla sollecitazione di tutti i sensi del corpo umano, la scoperta delle dinamiche energetiche naturali. La razionalità con cui viene usato il metodo del laboratorio creativo sull'ambiente viene esplicitamente dichiarata da Anna Halprin:

«noi usiamo gli ambienti nei laboratori di vita/arte e nella produzione di laboratori come maggiore interesse. Qualsiasi cosa facciamo ha luogo in un qualche tipo di ambiente che incide sul modo in cui noi ci sentiamo e reagiamo, sia che ne siamo consapevoli degli effetti sia che non lo siamo. Una consapevolezza del nostro ambiente può non solo migliorare ciò che noi facciamo ma diventare una risorsa liberatoria. Includo nell'ambiente non solo gli spazi ma anche i suoni, gli odori, la temperatura, gli elementi tattili, le qualità complessive, gli oggetti, le luci, il carattere principale. Usiamo diversi sistemi per stimolare la consapevolezza dei partecipanti all'ambiente» (Halprin A. in Halprin, Burns 1974: 165).

Il nodo cruciale della ricerca condotta dal gruppo di Halprin²⁴ sta proprio nell'aver avviato processi di partecipazione – molto cari ai progettisti “di parte” che avevano raccolto le sfide degli *advocacy planners and designers* americani di quello stesso momento storico (cfr. § 1.4) – in grado di evolvere verso dinamiche di creazione collettiva attraverso un approccio metodologico che Halprin definisce anche a livello teorico e ci restituisce in quella che costituisce la sua eredità scientifica (Halprin 1969, Halprin, Burns 1974).

Dalla riflessione nel corso dell'azione avvenuta in più di venti anni di attività, il gruppo di Halprin è stato in grado di affinare le procedure che hanno portato alla formulazione dei “Cicli RSVP” come approccio metodologico volto alla generazione di processi di creazione collettiva. L'approccio RSVP rappresenta il mezzo attraverso il quale trasformare la partecipazione, determinata da gruppi e singoli individui, in un processo collettivo di creazione.

Fig. 4

Alcuni schizzi di studio di Halprin sulle forze generative delle forme della natura.

«Il nostro concetto di creatività nei gruppi è basato sulla premessa che le persone possiedono un potenziale creativo e che, quando interagiscono in gruppi, questa creatività può essere liberata e migliorata. Molte situazioni, tuttavia, tendono a inibire la creatività piuttosto che potenziarla. I Cicli RSVP sono una metodologia per incoraggiare e stimolare la creatività del gruppo» (Halprin, Burns 1974: 26).

L'approccio metodologico proposto dal gruppo di Halprin guarda a tutto tondo le potenzialità creative del genere umano con particolare riferimento all'attività di progettazione: RSVP permette di rendere visibile alle persone che partecipano i metodi dispiegati per lavorare in gruppo, enucleando quattro aspetti fondamentali dell'atto creativo che operano in maniera ciclica e non sequenziale durante il processo. R, *Resources* (Risorse), indica le quantità conoscibili e controllabili in una data situazione e possono essere entità relative all'ambiente in cui si opera o sensazioni individuali o di gruppo; S, *Score* (Spartito), rappresenta il veicolo attraverso cui il gruppo conduce le proprie attività ossia delle istruzioni – che possono essere di carattere chiuso (coercitive) o aperto (libere) a seconda del tipo di libertà di azione che implicano – fornite a un soggetto o ad un gruppo per condurre un'attività; P, *Performance* (Rappresentazione), rappresenta il modo in cui il gruppo realizza il processo indicato dallo *score*; infine, V, *Valuation*²⁵, rappresenta il momento in cui si prendono decisioni per proseguire sulla base di quanto è successo durante il processo stesso: si tratta di una specifica sessione all'interno del processo stesso in cui il percorso valutazioni/*feedback*/decisioni permette di riflettere nel corso dell'azione e direzionare il processo a valle di tale riflessione.

Ci sono alcuni nodi della teoria esposta da Halprin e dal suo gruppo su cui è importante soffermarci in quanto anticipatori di approcci metodologici definiti parecchi anni dopo all'interno delle discipline del progetto. In primo luogo mi sembra rilevante l'aver individuato nella sfera creativa la possibilità di una emancipazione sociale (Guattari 1991), il mezzo attraverso il quale poter acquisire nuove consapevolezza. La ragione per aver formulato un approccio metodologico per costruire “Processi per Prendere Parte” sta proprio nel fatto di far decadere, attraverso esperienze concrete, l'idea corrente che

«Molti professionisti – *planners*, avvocati, architetti, ingegneri, artisti e scrittori [...] – sostengono che il processo creativo, per avere una qualche validità, deve essere il lavoro di un individuo isolato che lavora in uno spazio privato dove può essere solo con i suoi pensieri e la sua pulsione creativa. Ogni qual volta gruppi tentano di essere coinvolti nei processi di creatività (siano essi di progetto o di risoluzione di problemi) i risultati sono meno buoni che se a un individuo dotato di talento viene permesso di risolvere il problema da solo. Il progetto di gruppo porta alla mediocrità» (Halprin, Burns 1974: 4)

Per sostenere come le dinamiche collettive possono far emergere energie che altrimenti restano sopite e inutilizzate all'interno dell'animo umano:

«i gruppi possono raggiungere ciò che gli individui non possono. Non importa quanto talentuosi siano gli artisti individualmente, essi sono limitati dalla loro stesa individualità. La creatività collettiva genererà energia e svilupperà impegni e risultati del tutto differenti dal risultato del lavoro di ogni individuo» (Halprin, Burns 1974: 5)

A questo punto di riflessione è ovviamente legato quello di aver messo in discussione il ruolo elitario del “professionista della creazione” sostituito da un soggetto collettivo, nella cui composizione interna ha ancora molto senso continuare a parlare di professionisti:

«[...] non vogliamo abbassare o sfidare il bisogno di eccellenza e alto grado di professionalità in tutti i campi. Formazione e tecnica e alti ordini di abilità sono esigenze assolute e non sono messe da parte o abbattute da questa nuova forma di partecipazione di gruppo. Ciò che occorre rivalutare è la differenza fra il ruolo e la funzione degli “esperti” e quella fra la comunità e la chiarificazione del ruolo che ciascuno è chiamato a ricoprire nella nostra società» (Halprin, Burns 1974: 5).

L'approccio del gruppo di Halprin è anticipatore delle critiche al modello di società tecnocratica (Galimberti 1999, 2009) ed ha il merito di aver esplorato attraverso le pratiche messe in atto nuove forme di collaborazione tra esperti e cittadini (Fisher 2000). Inoltre, un ulteriore contributo dato dalle riflessioni maturate in seno al gruppo sta nell'aver arricchito la dimensione metodologica dell'azione creativa attraverso un approccio che non è prefigurabile. Abbandonato qualsiasi schema deterministico, l'approccio dei "cicli RSVP" fornisce per ogni contesto un canovaccio che tratteggia come agire senza mai condizionare il percorso creativo verso direzioni obbligate. Tale approccio che guarda alla sfera creativa a tutto tondo, se riferito specificatamente al progetto del territorio ha senza dubbio molti punti di contatto con il paradigma dell'ecologia del progetto (Pizziolo Micarelli 2003a, 2003b) che ha, qualche tempo dopo, inglobato e resi espliciti alcuni dei contenuti di questa avanguardia degli anni '60.

2.5 Ecologia del Progetto

«La riconquista di un grado di autonomia creatrice in un campo particolare richiama altre conquiste in altri campi. Così è tutta una catalisi della ripresa di fiducia dell'umanità in se stessa che va forgiata, passo dopo passo, e talvolta dai mezzi più minuscoli».

(Guattari 1991, Le tre ecologie, citato in Pizziolo Micarelli 2003a: 321).

La ricostruzione dei quadri epistemologici qui presentata, non sarebbe completa se non si occupasse di guardare a quello che ritengo uno degli avanzamenti disciplinari più efficaci all'interno delle teorie del progetto. Esso si inquadra all'interno dei dilemmi epistemologici sollevati dalla scienza contemporanea e, in particolare, raccoglie quelle sfide lanciate dalle riflessioni sorte in seno alla scienza dell'ecologia (Bateson 1972), della complessità (Bocchi, Ceruti 1985) e della fenomenologia (Heiddeger 1970). Le riflessioni afferenti a questi campi del sapere si sono addensate sui alcuni nodi problematici che possono essere individuati sulla (1) necessità di rovesciare l'idea deterministica di poter oggettivare la realtà indagata per poterla conoscere e quindi poter agire sulla base di tale conoscenza e, (2) non esistendo più alcuna realtà oggettiva, colui che cerca una verità scientifica è in grado di trovarla solo se si immerge nel fenomeno indagato, lo modifica e ne resta modificato.

A Giorgio Pizziolo e Rita Micarelli si deve riconoscere il merito di aver inteso l'attività della progettazione proprio alla luce di questa rinnovata epistemologia:

«Alla base di ogni attività progettuale sta un desiderio di partecipazione alla trasformazione del reale e, di conseguenza, alla base di ogni progettazione vi è un atto che è contemporaneamente di conoscenza e intervento. Ma conoscenza e intervento non possono essere posti tra loro in sequenza, giacché nella scienza, come nella progettazione, essi sono profondamente

interrelati. Pertanto la questione centrale per le scienze e per la stessa epistemologia contemporanee, e cioè quella della natura attuale della conoscenza, ovvero dell'interpretazione del divenire dei fenomeni, è anche un passaggio obbligato per tutta la nostra ricerca che si estende all'ambito della progettazione» (Pizziolo Micarelli 2003a: 273).

Le sfide individuate dai nuovi campi della scienza, entrano secondo Pizziolo e Micarelli prepotentemente all'interno di un nuovo paradigma dell'attività di progettazione che dovrà vedere un cambiamento radicale di alcuni presupposti che avevano condizionato i precedenti paradigmi. Esiste prima di tutto un radicale spostamento dell'osservatore ricercatore dall'esterno dei fenomeni indagati all'interno di essi: egli non è più una figura neutrale, ma interna e co-agente, nello spazio e nel tempo, con i protagonisti del fenomeno. Questa nuova condizione porta inevitabilmente a una relativizzazione delle forme di conoscenza del fenomeno e ad una reciproca modificazione del fenomeno stesso determinata dalla stessa introduzione del soggetto osservatore all'interno di esso. I soggetti che prendono parte al processo diventano contemporaneamente "modificati e modificatori, modificanti e oggetto di modificazione" (Pizziolo Micarelli 2003a: 276). Collocare l'attività della progettazione all'interno di questo rinnovato quadro epistemologico, implica automaticamente la ricerca di nuovi metodi, strumenti e tecniche del progetto che possano essere coerenti con l'imprevedibilità intrinseca dei cambiamenti reciproci intrinseci a tali fenomeni. Pizziolo e Micarelli riguardano quindi l'azione della progettazione alla luce del pensiero della relazionalità, dove l'accezione di "relazione" vuole indicare i rapporti che si stabiliscono tra due soggetti in relazione tra loro, colti nel divenire di un processo:

«sia l'ambito del progetto, sia le modalità e le procedure del progetto stesso, sia anche l'oggetto del progetto saranno tutti trasformati dall'impostazione 'relazionale', che modificherà l'impostazione complessiva del progettare in quanto tale e riferirà il progettare non più al cambio di paradigma ancora legato alla

scienza classica, ancorché sistemica, ma ad una nuova epistemologia, quella che potremmo chiamare, l'epistemologia della relazione. [...] il nostro contributo intende avventurarsi in quella direzione e così, nell'introdurre la relazionalità nella nostra disciplina, ci siamo incamminati da tempo verso la progettazione relazionale rivolta a promuovere le condizioni, le dinamiche, le modalità di costruzione del nostro ambiente di vita, nel quale ci immergiamo continuamente, [...] andando oltre il rapporto osservatore/osservato, per pervenire al rapporto di condivisione attiva del contesto – umano/ambientale – relazionale, dando luogo a quello che poi chiameremo il “Campo Relazionale”» (Pizziolo Micarelli 2003: 281).

La tradizione, ancora non compresa fino in fondo, dell'ecologia del progetto non vuole declinare discipline esistenti in senso ecologico, quanto, invece, guardare alle relazioni profonde all'interno di quello che Pizziolo e Micarelli definiscono “Campo Relazionale”. Le relazioni oggetto della nostra indagine non possono essere definite a priori ma possono essere collocate all'interno di un quadro di riferimento che i due autori individuano nella relazione settenaria tra “uomo – natura – società / Ambiente Costruito / materia – energia – informazione” (Pizziolo Micarelli 2003a: 303). All'interno di essa l'ambiente costruito frutto dell'attività umana acquista una nuova importanza in quanto compreso come esito di processi relazionali tra uomo – natura – società da una parte e materia energia informazione dall'altra. Quello che, in buona sostanza, Pizziolo e Micarelli registrano è un cortocircuito in età contemporanea delle relazioni che legano le due triadi individuate. La società contemporanea tenderebbe, infatti, a sviluppare una tecnologia che “non solo piega la natura ma tende a sostituirla con produzioni alternative, dalla materia all'energia all'informazione fino alla vita stessa” (ibidem): in questo corto circuito i due autori vedono un'antropizzazione esasperata che produce fratture nelle relazioni tra uomo – natura – società / Ambiente Costruito.

L'ipotesi di lavoro che, in definitiva, viene costruita all'interno di questo filone della ricerca sull'attività di progettazione è quello di agire sulla sfera

creativa dell'esistenza umana. Utilizzare l'attività di progettazione per sviluppare una creatività olistica è il fondamento alla base dell'azione di questi autori. Essi vedono nella creatività la possibilità di riattivare quelle relazioni interrotte tra gli elementi fondamentali della triade:

«Obiettivo attuale dell'uso della creatività sarà allora quello di introdurre la ripresa evolutiva delle relazioni ecologiche oggi profondamente alterate, mettendo a punto una sorta di Progettualità evolutiva. Contemporaneamente, questa ipotesi si configurerà come esito disciplinare innovativo, impreveduto ed efficace, anche nei confronti dei dissesti urbani, territoriali, ambientali e sociali.[...] L'ipotesi che stiamo portando avanti è che la creatività, e con essa il 'progetto', quale sua dimensione cosciente, siano l'essenza stessa della connessione, siano il fattore determinante della congiunzione, siano il catalizzatore delle relazioni che si possono interconnettere tra uomo/natura/società//Ambiente Costruito» (Pizziolo Micarelli 2003: 327).

In accordo con questo nuovo modo di concepire l'atto creativo e cioè inteso come una "categoria ecologica strategica per le dinamiche coevolutive" (Pizziolo Micarelli 2003b: 277), questi autori mettono in atto diversi percorsi progettuali caratterizzati – alla luce del precedente quadro teorico costruito durante le esperienze stesse – da alcune importanti invarianti. Nessuna delle esperienze progettuali di Pizziolo e Micarelli può definirsi, infatti, conclusa nel senso tradizionale del termine: le rappresentazioni del progetto diventano soltanto delle "tracce spaziali cadenzate di un processo" (ibidem: 278) e assumono quindi valore non in quanto esiti tangibili, così come tradizionalmente intesi, quanto momenti di *stop and go* ossia capaci di raccogliere a riflettere i protagonisti del processo progettante, per poi procedere nei relativi percorsi progettanti. Questi, che potremmo definire momenti di sosta, rappresentano durante il percorso degli *step* fondamentali sia per la riflessione che li accompagna sia perché vengono spesso utilizzati come strumenti utili nel raggiungimento di svariati obiettivi che si ci pone lungo

il percorso. La seconda invariante è rappresentata invece proprio dal ruolo assunto da chi²⁶ accompagna questo processo aperto caratterizzato da momenti di “progettazione / sua circolazione sociale / riflessione teorica sull’esperienza” (ibidem: 282): egli si trova immerso internamente al processo stesso, lo modifica e ne resta modificato: ne segue che l’atto stesso della progettazione viene completamente ribaltato dall’idea canonica. Se il progetto tradizionalmente inteso si indirizza verso una conclusione attesa, qui diventa un “tentativo sperimentale”, un vero e proprio percorso di ricerca sempre aperto, i cui esiti non possono mai considerarsi attesi. Tale percorso progettante produce, infatti, degli esiti tangibili, che non rappresentano gli esiti definitivi della ricerca, quanto i frammenti compiuti ma non definitivi di un processo.

2.6 Note a Margine del Capitolo 2

Il percorso rassegnato in questo secondo capitolo ha mostrato come le discipline del progetto urbano, seppur molto lentamente nel tempo e all'interno di dibattiti minoritari nel panorama disciplinare, hanno rinnovato i propri strumenti. Questo rinnovamento ha portato alla sempre maggiore consapevolezza che anche attraverso la progettazione si possa incidere sulla sfera delle consapevolezze delle persone coinvolte nei processi creativi.

L'acquisizione di questa innovazione all'interno dei paradigmi della progettazione non ha costituito una svolta importante che si è imposta nel panorama disciplinare. Nel caso delle teorie sulle pratiche urbane rintracciate all'interno del capitolo precedente infatti, le modalità attraverso cui le persone si emancipano dai meccanismi tecnocratici di trasformazione del territorio ha portato alla definizione di una vera e propria *practice turn* (Schatzki et alii 2001) che ha fortemente inciso sui programmi euristici del *planning*. I rinnovamenti epistemologici avvenuti in seno alle teorie del progetto invece sono stati sempre silenti e relegati a delle dimensioni di nicchia del dibattito disciplinare. La prospettiva che qui si vuole adottare è quella che, anche all'interno di tale dibattito, si possa prospettare una svolta nell'intendere l'azione della progettazione come strumento attraverso cui poter permettere processi di emancipazione sociale piuttosto che guardare a questa attività come esclusivamente finalizzata alla realizzazione di un prodotto tangibile.

L'individuazione di percorso non rappresenta una novità e, come è stato visto all'interno di questo capitolo, alcuni autori hanno già tracciato delle strade conducenti in tal senso. Le più importanti sperimentazioni riconducibili ad Halprin e alla Spirn hanno rappresentato avamposti di avanguardia che hanno permesso di costruire consapevolezze profonde di diversa natura in seno ai gruppi con cui questi autori hanno lavorato. Giorgi Pizziolo e Rita Micarelli, inglobando anche i principi che stanno alla base delle precedenti avanguardie, hanno teorizzato sulle possibilità possedute, in generale, dall'atto creativo di determinare percorsi di emancipazione in tutte le sfere d'interesse dell'esistenza umana. Queste più avanzate rivoluzioni paradigmatiche, guadagnate lentamente all'interno del dibattito tra i teorici del progetto, prevedono un modo di procedere nell'azione progettuale profondamente diverso da come veniva inte-

so nel progetto tradizionale. Esse hanno legami profondi con alcune famiglie metodologiche che hanno definitivamente sancito il fatto che i “modelli esperti” di costruzione del sapere non sono più in grado di rispondere alla complessità della realtà e che occorre rivedere gli approcci euristici alla base di tale costruzione. Tali famiglie sono state rintracciate all’interno del capitolo successivo (cap. 3) e costituiscono un ponte per scoprire, attraverso le esperienze raccontate nella seconda parte di questo lavoro, la possibilità di mutuare gli strumenti appartenenti alle tradizioni postmoderne del progetto (cap. 2) all’interno dei programmi euristici delle pratiche urbane (cap. 1).

Note

¹ L'ecologia (dal greco: οἶκος, oikos, “casa” e λόγος, logos, “discorso”), intendendo per casa il contenitore che accoglie tutti gli esseri viventi e non viventi che instaurano delle relazioni tra loro, nasce all'inizio del XX secolo come la scienza che si occupa dello studio di tali relazioni.

² Ognuna di queste discipline ha sviluppato dei corpus teorici spesso del tutto indipendenti gli uni dagli altri: ecological economics (Daly, Farley 2010), community ecology (Verhoef, Morin, 2010), behavioral ecology (Krebs, Davies 1993), human ecology (Marten 2003). Non si vuole qui pretendere di restituire la completa trattazione di come la “Scienza delle Relazioni” sia entrata nel dominio di numerose discipline, quanto di segnalare il punto di svolta che la codificazione del pensiero ecologico ha rappresentato nel panorama culturale contemporaneo.

³ La città viene quindi rappresentata come un fenomeno entropico che trova le sue risorse dai territori circostanti, le immagazzina e le consuma degradando le forme di energia.

⁴ Insieme a loro Paolo Galluzzi e Piergiorgio Vitillo.

⁵ Le applicazioni della teoria della Gestalt hanno influenzato un gran numero di discipline anche in epoca recente: dalla linguistica alla musicologia, dal design alle arti visuali in genere.

⁶ Nella prefazione all'edizione originale di *The Image of the City*, Lynch riconosceva i profondi debiti culturali con Gyorgy Kepes scrivendo: «Un nome dovrebbe comparire sulla copertina col mio, se questo non lo rendesse corresponsabile dei difetti del libro. Questo nome è quello di George Kepes. Lo sviluppo particolare e gli studi pratici sono miei, ma i concetti informativi nacquero attraverso innumerevoli scambi col Prof. Kepes. Se dovessi separare le mie idee dalle sue, non saprei come fare. Per me, questi sono stati anni fecondi di associazione» (Lynch 1964: 21)

⁷ Nella sua nota di traduzione, Gian Carlo Guarda spiega il fatto che nonostante la traduzione foneticamente più vicina del termine sarebbe stata immaginabilità, le sfumature del neologismo coniato da Lynch sono più aderenti alla traduzione con il termine figurabilità, riferendosi proprio alla capacità di evocare delle immagini “vigorose” nella mente di chi osserva.

⁸ Il capitolo secondo di *The Image of the City* è dedicato alle analisi che Lynch condusse a Boston (Massachusetts), a Jersey City (New Jersey) e a Los Angeles (California).

⁹ Ritirato dalla vita accademica Lynch si dedicò al community design.

¹⁰ Fra i progetti più significativi realizzati da Lynch si ricorda “la ristrutturazione del Columbia Point a Boston, fatto assieme agli abitanti di quel quartiere popolare, o con i progetti di risanamento di due quartieri storici, abitati da persone di colore, a Washington” (Melai 1990).

¹¹ Detti anche “Negro Removal”, si tratta dei progetti di rinnovo urbano messi a punto da programmi federali che prevedevano la sostituzione di quartieri “degradati” – gli slums – spesso

quelli più antichi delle città americane, per sostituirli con autostrade, complessi di edilizia pubblica e in generale nuove edificazioni, specialmente concentrati sulle aree abitate da comunità afroamericane.

¹² Un excursus storico di Planners for Equal Opportunities è esplorato da Walter Tabit (Thabit 1999). Le attività condotte da Planners Network è restituito su <http://www.plannersnetwork.org/>. un excursus sulla pianificazione a difesa è stato ricostruito da Sandercock (1998). Alcuni riferimenti su questa tradizione culturale sono emersi durante i lavori realizzati nella valle del Simeto e restituiti in forma di pubblicazione alla comunità del Simeto nell'articolo *Community Organizing e Pianificazione di Comunità* (Reardon Raciti 2012). Parte del presente lavoro è stato presentato durante l'ultima conferenza di Planners Network, Memphis 2011 in una sessione preorganizzata ed espressamente dedicata ai progetti di comunità che il Dipartimento di Architettura sta portando avanti nella Valle del Simeto (Parte Seconda).

¹³ I PII (Programmi Integrati di Intervento) individuano una molteplicità di funzioni e quindi individuano diversi tipi di intervento capaci di incidere sulla riorganizzazione coinvolgendo operatori e risorse finanziarie sia pubbliche che private; I PRU (Programmi di Recupero Urbano) sono volti al recupero edilizio e funzionale di interi ambiti urbani così come i PRIU (Programmi di Riqualificazione Urbana) esplicitamente rivolti ai quartieri di edilizia residenziale pubblica; I PRUSST (Programmi di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile del Territorio) sono rivolti ad ambiti territoriali d'area vasta prevedendo interventi infrastrutturali, di recupero ambientale e di promozione occupazionale; I Contratti di Quartiere (CdQ), infine sono quelli in cui il tema della partecipazione acquista primaria importanza, essendo quegli strumenti che tendono a realizzare accordi tra amministrazioni, tendono a realizzare accordi tra amministrazioni pubbliche (ministeri, regioni ed enti locali), sia a livello centrale che locale, che tendono ad incrementare l'occupazione e favorire l'integrazione sociale.

¹⁴ Il Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Insediamenti (LaPei) è una struttura di ricerca del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze istituito nel 1990 diretto dal prof. Alberto Magnaghi.

¹⁵ Credo che l'azione, senza dubbio lodevole, del gruppo facente capo alla scuola territorialista abbia, nelle sue componenti più propriamente tese ad incidere sulle pratiche di governo, ingabbiato la partecipazione in modelli precostituiti lavorando con istituzioni che, per propria natura, hanno riconosciuto nei meccanismi Bottom-Up un approccio utile per informare le politiche pubbliche (AA.VV.)

¹⁶ Si tratta, ad esempio, di fattorie didattiche, ecovillaggi, iniziative spontanee di banche del

tempo, reti territoriali per la realizzazione della filiera corta nei sistemi produttivi etc.

¹⁷ Le tecniche di Overlay Mapping permettono di effettuare una valutazione delle ipotesi progettuali sulla base della sovrapposizione di carte tematiche di analisi in funzione delle informazioni che interessano. Le profonde critiche di McHarg mosse proprio a questo strumento di analisi, utilizzate da lui stesso – consistevano proprio nella consapevolezza dei notevoli limiti dello strumento tanto che, alla fine della sua ricerca “la città salute e patologia”, aveva non solo portato alla luce ma tentato di correggere indicando alcune strade conducenti per una proget

¹⁸ Anne Spirn ricorda come nella lingua inglese antica, così come nelle lingue nordiche, il significato di paesaggio non ha nulla a che vedere con le derive vedutistiche a cui i linguaggi comuni ci hanno abituati. Il danese landskab, il tedesco landschaft, l’inglese antico landscape combinano la radice land che indica sia il luogo che le persone che vivono in quel luogo e i suffissi -skab, -schaft e -ship che significano associazione, partnership (Spirn 1998, 2005).

¹⁹ Materiali d’archivio sulla storia e l’evoluzione del progetto ormai ventennale di West Philadelphia si rimanda a <http://www.wplp.net/> e <http://www.annewhistonspirn.com/>.

²⁰ L’excursus storico relativo alla storia della pianificazione di Mill Creek è molto articolata (Spirn 1998, 2005) e vede fra i numerosi interventi anche quelli di grandi “archistar” del panorama internazionale come Louis Kahn con la realizzazione di nuovi edifici di public housing. Ritengo che le utopie urbane degli anni ’70 abbiano prodotto gli stessi tipi di problemi anche sul territorio italiano (libro sui quartieri popolari) e, leggendo i racconti della Spirn, trovo molte analogie con la lettura del paesaggio che restituisce di Mill Creek e il quartiere di Librino a Catania progettato da Kenzo Tange, dove le incisioni morfologiche sono state trasformate nei grandi assi di attraversamento della “città satellite” catanese non solo alterando i sistemi di scorrimento dell’acqua superficiali e profondi ma conseguentemente generando notevoli problemi di stabilità alle torri residenziali. Inoltre i recenti disastri che stanno vivendo molti dei comuni siciliani, Giampilieri (2009), Barcellona Pozzo di Gotto (2011), Saponara (2011), rappresentano casi emblematici di come il processo di produzione della città sia spesso stato esito di tale analfabetismo del paesaggio.

²¹ L’accademica statunitense, da sempre connotata da una importata tradizione legata al pragmatismo, è stata fortemente criticata durante gli anni ’90 per la mancata capacità delle ricerche prodotte al suo interno delle maggiori e più importanti questioni sociali, economiche e politiche delle città americane (Stanton et al., 1999). Come reazione, molte università hanno cominciato ad avviare programmi espressamente dedicati all’analisi e alla ricerca di reali problemi emergenti dal territorio.

²² Si tratta di quella che in Italia potrebbe essere una scuola secondaria di primo grado (11 -

13 anni): la scelta è stata fatta proprio perché se da un lato i bambini di quella età sono grandi abbastanza per proporre idee sulla costruzione del progetto e nell'età giusta per esperire un'esperienza formativa che possa incidere profondamente sulla loro formazione (Spirn 2005).

²³ Si tratta della maggiore avanguardia teatrale americana degli anni '60. Anne Spirn mette in scena rappresentazioni mai identiche a se stesse. Le sue opere rappresentano delle vere e proprie sperimentazioni sceniche di carattere collettivo. Esse sono messe in opera attraverso una appena accennata sceneggiatura il cui corpo viene ad esistere grazie alle capacità creative di attori (quasi mai professionisti) e pubblico sollecitati dagli stimoli della scena. Oltre ai testi espressamente dedicati al teatro di Anne alcuni suoi scritti sono contenuti nelle pubblicazioni che l'hanno vista coinvolta con il marito Lawrence (Halprin, Burns 1974). Un quadro generale sulla sua attività si può trovare su <http://www.annahalprin.org/>.

²⁴ Nonostante Halprin fosse la figura chiave all'interno del gruppo, credo che la potenza e la profondità dell'attività dal lui intrapresa, oltre che le ricadute in molti ambiti del sapere, risieda proprio nel fatto che i laboratori messi in atto rappresentino esito di un percorso di natura collettiva.

²⁵ Il termine che per assonanza potrebbe essere tradotto come valutazione, in realtà è stato coniato dal gruppo per porre particolare enfasi sul termine action, azione. Esso indica il momento di valutazione/feedback/presa della decisione all'interno dei cicli RSVP (Halprin, Burns 1974: 36).

²⁶ Possiamo intendere la figura del ricercatore che orienta il percorso progettante.

Capitolo 3

Le Ragioni di una Scelta Metodologica

Nei primi due capitoli sono stati costruiti i quadri di riferimento disciplinari all'interno dei quali può essere registrata una tensione profonda tra le forme di costruzione del sapere esperto e quelle del sapere comune. Nel capitolo precedente abbiamo visto come le forme progettuali, che si oppongono alla cultura modernista del progetto urbano, hanno cominciato a immettere nella loro declinazione la presenza di soggetti non esperti, con l'obiettivo di far loro acquisire consapevolezza rispetto alle possibili trasformazioni di un territorio attraverso la partecipazione diretta nei processi di creazione dei luoghi.

Questo excursus ha permesso di mettere in evidenza come, nel tempo, la declinazione del progetto urbano abbia incluso la presenza dei "non esperti" come condizione essenziale per riparare ai fallimenti della cultura progettuale modernista. Nel caso delle pratiche urbane esiste, al contrario, una tensione, all'interno del dibattito disciplinare, verso la gente comune che, attraverso le pratiche quotidiane – sia individuali che collettive – è capace di incidere sul territorio trasformandolo. Questa ricerca guarda alle relazioni che legano i due quadri disciplinari sino ad ora costruiti e alle possibilità che si aprono nel momento in cui si attivano gli strumenti del progetto all'interno delle pratiche urbane.

Osservando le pratiche e analizzando le ricerche che le hanno studiate emergono, infatti, almeno due questioni che fanno problema. La prima riguarda la natura intrinseca delle pratiche: esse riescono a mettere in atto azioni trasformative sul territorio che raramente hanno la capacità di mantenersi ed evolversi nel tempo. Il loro potenziale trasformativo determina degli esiti che potremmo definire eventuali e spesso non duraturi.

Ciò apre un intero panorama di interrogativi rispetto a come l'azione disci-

plinare “possa essere modificata da” e “possa modificare” questi fenomeni. La seconda questione è di carattere epistemologico. La ricerca sulle pratiche sociali ha utilizzato prevalentemente le lenti della sociologia e della antropologia, aprendo in alcuni casi prospettive teoriche sulle possibilità dell’azione disciplinare capaci di confrontarsi con esse. Poche, però, sono quelle ricerche i cui obiettivi si collocano nell’orizzonte del lavorare “nella pratica con le pratiche”, ossia ricerche che abbiano come obiettivo quello di innovare le pratiche del *planning* lavorando con le pratiche sociali.

Nel panorama disciplinare, chi si è occupato di pratiche sociali – ricerche peraltro notevolmente in minoranza rispetto alle quelle *mainstream* – si è più spesso posto come obiettivo quello della conoscenza dei fenomeni *on the ground*. In tal caso, gli approcci metodologici scelti si sono indirizzati verso l’utilizzo dello studio di caso, permettendo di condurre ricerche che hanno contribuito in maniera importante all’avanzamento conoscitivo e interpretativo di fenomeni di questa natura. Pur riconoscendo l’importanza e la valenza di questa famiglia metodologica di ricerca, che permette una descrizione in profondità dei fenomeni indagati (Yin 1984, Flyvbjerg 2006), si corre il rischio di ridurre le pratiche a ragione ultima della ricerca stessa piuttosto che a fenomeno in grado di intaccare profondamente i paradigmi dell’azione disciplinare.

In questa sede, la scelta dell’approccio metodologico vuole contribuire ad affrontare entrambe le questioni sollevate, con l’obiettivo di concorrere all’innovazione dei paradigmi dell’azione disciplinare, facendo dei soggetti protagonisti delle pratiche in esame non l’oggetto della ricerca, ma piuttosto co-attori della ricerca stessa. Il tentativo operativo è, infatti, quello di mutuare i metodi nati in seno ai paradigmi post-moderni del progetto (cap. 1) per inglobarli all’interno della cultura dei soggetti attori delle pratiche sociali (cap. 2). L’obiettivo specifico certamente non è quello di trasformare gente comune in tecnici, quanto di agire sulla dimensione del loro senso pratico. Se il senso delle nuove epistemologie del progetto è stato quello di agire sulla dimensione molto ampia delle consapevolezza della gente, superando la mera visione di discipline orientate esclusivamente al raggiungimento di un risultato tangibile, in questo lavoro si vuole guardare più specificatamente a come incrementare e migliorare la sfera delle capacità pratiche

sia individuali che collettive.

La famiglia degli approcci facenti capo alla Ricerca-Azione Partecipata (*Participatory Action Research*, PAR) offre la possibilità di indagare proprio queste dimensioni problematiche spesso trascurate dagli approcci tradizionali della ricerca in *planning*.

Ma non solo. Nel capitolo che segue vengono ricostruiti i quadri di questo approccio alla ricerca per comprendere in che modo esso non abbia comportato esclusivamente una innovazione dal punto di vista metodologico, ma soprattutto sia stato scelto da chi lo ha sposato come una necessità epistemologica. Esso ha i suoi prodromi nel campo della psicologia sociale all'interno del quale Kurt Lewin ha, per la prima volta, proposto tale innovazione metodologica (§ 3.1); nel lavoro di alcuni studiosi interni al dibattito delle scienze sociali e, in particolare, dell'*organizational behaviour*, si è iniziato poi ad acquisire la consapevolezza di come la PAR fosse un approccio in grado di costruire forme di conoscenza capaci di avviare realmente percorsi di cambiamento all'interno delle organizzazioni sociali indagate (§ 3.2); parte di coloro che hanno portato la PAR dentro lo specifico disciplinare, hanno poi messo in luce come essa costituisca l'unico approccio alla ricerca che permette di affrontare i dilemmi più propriamente etici dell'agire disciplinare, riconoscendo come la PAR non solo investa di dignità euristica tutte quelle realtà escluse dai meccanismi di distribuzione delle risorse materiali e immateriali generate dai nostri sistemi di governo, ma anche come essa permetta di lavorare dall'interno di essi per avviare percorsi utili a riscattarne le condizioni (§ 3.3).

Infine, sulla scorta di quest'ultima famiglia di *action researcher*, si individuano alcuni progetti di PAR (all'interno dei quali chi scrive ha partecipato in prima persona), guardandone specificatamente gli strumenti utilizzati in modo da cogliere il funzionamento operativo di simili pratiche di *planning* (cap. 3.4).

3.1 Prodromi di una Innovazione Metodologica

«Se la realtà è un processo di cambiamento in atto la scienza non deve congelarlo bensì studiare le cose cambiando e vedendone gli effetti»

(Kurt Lewin 1980: 49)

L'opera pioniera di Kurt Lewin rappresenta, alla fine degli anni '40, il primo tentativo di portare su un terreno comune i ricercatori e pazienti nell'indagare il funzionamento delle dinamiche psicologiche di gruppo (1935, 1948). L'interesse di Lewin muove dalla convinzione che gli esseri umani siano profondamente condizionati dalle interazioni che vengono a stabilirsi nel gruppo sociale in cui si trovano a operare. Mutuando alcuni concetti della fisica, Lewin guarda alle organizzazioni sociali come "campi" all'interno dei quali i soggetti che ne fanno parte diventano sorgenti di azioni capaci di modificare ogni altro soggetto appartenente al "campo" studiato e allo stesso tempo di essere modificato da essi. Questa capacità di alterazione reciproca nei comportamenti determina, conseguentemente, una evoluzione del "campo" stesso, ovvero una alterazione continua del gruppo sociale analizzato. La comprensione delle trasformazioni che si susseguono all'interno del "campo" non può dunque essere, secondo questa prospettiva, ridotta alla mera generalizzazione di una legge universale che nasce fuori dal campo stesso. Occorre, secondo Lewin, entrare a far parte delle dinamiche trasformative per poterne trarre una conoscenza che si evolve nel tempo così come la trasformazione stessa. Da qui nasce uno dei capisaldi di quello che poi diventerà la prima formulazione di *Action-Research*, ossia la simultaneità che deve esistere nel rapporto tra conoscenza e azione.

«La ricerca richiesta per la pratica sociale può essere meglio caratterizzata come la ricerca per la gestione sociale o l'ingegneria sociale. È un tipo di ricerca-azione, una ricerca comparativa sulle condizioni e gli effetti di varie forme di azione sociale, e ricerca che conduce all'azione sociale. La ricerca che non produ-

ce altro che libri non sarà sufficiente» (Lewin 1946, citato in Lewin 1948: 202).

Esiste in queste note uno slancio verso un modello di ricerca che non si preoccupi di cumulare conoscenza su ciò che fa problema, quanto di modificare il “campo” relazionale durante la ricerca in funzione delle condizioni del “campo” stesso. Per Lewin, dunque, una ricerca che può riuscire realmente a produrre un cambiamento è quella che guarda alle questioni problematiche individuate dal gruppo, che a sua volta costruisce azioni indirizzate alla risoluzione di tali questioni. Del “campo” individuato da Lewin fa parte anche il ricercatore, ossia l’osservatore che tradizionalmente si occupa di studiare dall’esterno il fenomeno sociale. Egli, in quanto interno al fenomeno, non può agire solo come osservatore ma è inevitabilmente un soggetto del “campo” e, in quanto tale, lo influenza e ne sarà influenzato. Le teorizzazioni di Lewin non solo hanno profondamente influenzato gli approcci metodologici contemporanei, specialmente nel campo delle scienze sociali, ma anche avviato un dibattito in merito alle riflessioni sui meccanismi di produzione della conoscenza e sui criteri con cui viene assegnata dignità epistemologica agli oggetti stessi della ricerca. Alcuni autori hanno infatti legato il lavoro di Lewin a quello di Dewey, rintracciando punti di convergenza sui rapporti tra conoscenza e democrazia, ossia sulle possibilità di avanzamento delle forme di costruzione della conoscenza informate da principi di democrazia. Gordon W. Allport, nella sua introduzione a *Resolving social conflicts* (Lewin 1948), sostiene sulla convergenza di questi due lavori che:

«Entrambi vedono la dipendenza intima della democrazia dalla scienza sociale. Senza la conoscenza e senza una obbedienza alle leggi della natura umana nelle situazioni di gruppo, la democrazia non può avere successo. Senza la libertà per la ricerca e la teoria così come consentita solo in ambienti democratici, la scienza sociale fallirà di certo. Se Dewey, potremmo dire, è l’eminente esponente filosofico della democrazia, Lewin ne è quello psicologico. Più chiaramente di nessun altro egli ci ha mostrato in concreto, in termini operativi cosa significhi essere un leader democra-

co e come creare una struttura di gruppo democratica» (Allport in Lewin 1948: XI).

Secondo questa accezione, viene rintracciata la possibilità posseduta dalla ricerca scientifica di raggiungere un cambiamento sociale, rimettendo la produzione della conoscenza non nelle mani di elite di specialisti, ma attraverso processi democratici di presa di consapevolezza dei problemi e di ricerca delle soluzioni. Seppure esiste questo orizzonte della riflessione nella trattazione di Lewin, c'è chi ha fatto notare come la democratizzazione dei processi di apprendimento sociale non sia realmente esplorata da Lewin che “non dimostra una piena consapevolezza della reciprocità delle influenze tra ‘ricercatore’ e ‘ricercato’, [mantenendo una] natura autoritativa del suo approccio pedagogico, restando ben lontano dalla visione democratico-comunitaria di Dewey” (Saija 2007: 162). Quest'ultima posizione vede la proposta di ricerca-azione formulata da Lewin più come un rinnovamento di una procedura di ricerca piuttosto che di un rinnovamento dei presupposti epistemologici della ricerca stessa (Saija 2007).

3.2 “Sapere Esperto” vs “Sapere Comune”

«C'è una storia indiana [...] di un inglese che, avendo udito che il mondo poggiava su una piattaforma che poggiava sul dorso di un elefante il quale poggiava sul dorso di una tartaruga, chiese [...]: su cosa poggia la tartaruga? Su un'altra tartaruga. E quella tartaruga? “Ah, Sabib, dopo quella sono tutte tartarughe”»

(Clifford Geertz 1978: 40).

L'eredità della prima formulazione dell'*Action-Research* viene raccolta da diversi ricercatori in diverse parti del mondo e applicata come approccio metodologico in diverse discipline. Un contributo significativo è certamente riconducibile al lavoro di William F. Whyte nell'ambito delle scienze sociali e in particolare dell'*organizational behavior* (1943, 1981, 1989). Egli ha contribuito in maniera determinante nello scardinare i postulati su cui si reggeva (e su cui si regge ancora oggi) la ricerca sociologica di stampo neopositivista, fondata essenzialmente sull'uso di metodi di analisi quantitativa nell'indagine della realtà. Whyte denuncia un'idiosincrasia verso il distacco evidente che le scienze sociali hanno assunto nei confronti del mondo reale e, conseguentemente, le naturali derive che da questo distacco sono conseguite. Il suo lavoro si inquadra all'interno delle cornici teoriche tracciate dai lavori degli studiosi della Scuola di Chicago che avevano iniziato a guardare ai metodi della antropologia culturale per lo studio dei fenomeni sociali all'interno dell'ambiente urbano:

«la città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione. In altre parole, la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale: essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone [...]. Finora l'antropologia, cioè la scienza dell'uomo, si è principalmente occupata dello studio dei popoli primitivi; ma l'uomo civile è un oggetto di indagine altrettanto interessante [...].

Gli stessi metodi accurati di osservazione, che antropologi come Boas e Lowie hanno adoperato per lo studio della vita e dei costumi degli indiani dell'America settentrionale, possono essere impiegati ancora più vantaggiosamente nello studio dei costumi, delle credenze, delle pratiche sociali e delle concezioni generali della vita che prevalgono a Little Italy» (Park et alii 1925: 5-7 citato in Saija 2007: 147)

In accordo con questo slancio innovativo di carattere metodologico, *Street Corner Society* (1943) rappresenta un lavoro d'avanguardia per l'uso della "osservazione partecipante"¹ all'interno di una comunità italo americana – di prima e seconda generazione – in uno dei quartieri ritenuto, nell'immaginario comune, più pericoloso della periferia di Boston. Il quadro che Whyte dipinge restituisce in maniera molto profonda le diverse organizzazioni sociali interne all'intera comunità italo americana e i suoi relativi meccanismi economici, culturali e di potere. Mutuare strumenti e metodi dell'antropologia culturale è stato dopo la scuola di Chicago, una pratica – pur sempre minoritaria all'interno del dibattito sociologico contemporaneo – ma condivisa da numerosi studiosi delle scienze sociali che si sono occupati di fenomeni urbani (Gans 1962, 1967)².

L'antropologia culturale ha dunque permesso di innovare profondamente molti approcci alla ricerca in numerosi campi delle scienze sociali da una prospettiva prettamente metodologica. Occorre qui soffermarci su alcune considerazioni sostenute da Clifford Geertz, che rappresenta il padre di questa disciplina:

«Se volete capire cosa sia una scienza, non dovete considerare anzitutto le sue teorie e le sue scoperte (e comunque non quello che dicono i suoi apologeti): dovete guardare che cosa fanno quelli che la praticano, gli specialisti. Nell'antropologia, o per lo meno nell'antropologia sociale, ciò che gli specialisti fanno è etnografia. È solo comprendendo che cosa sia l'etnografia, o più precisamente che cosa significhi fare etnografia, che si può cominciare ad afferrare in che cosa consista l'analisi antropologica come forma

di conoscenza. [...] Ma l'importante è che tra quella che Ryle chiama *thin description* di ciò che il personaggio (parodista, ammiccatore, ragazzo con il tic) sta facendo (“contrapporre rapidamente la palpebra destra”) e la *thick description* (“sta facendo la parodia di un amico che finge un ammiccamento per ingannare un ingenuo e fargli credere che sia in atto un complotto”) risiede l'oggetto dell'etnografia: una gerarchia stratificata di strutture significative nei cui termini sono prodotti, percepiti e interpretati tic, ammiccamenti, falsi ammiccamenti, parodie, prove di parodie, e senza le quali di fatto questi non esisterebbero» (Geertz 1978: 12 - 14)

E ancora:

«Lo scopo di un approccio semiotico alla cultura è, [...], di aiutarci a raggiungere l'accesso al mondo concettuale in cui vivono i nostri soggetti così che possiamo dialogare con loro, in qualche senso esteso del termine. [...] Questa è la condizione primaria per una teoria della cultura: non essere padrona di se stessa. Essendo inseparabile dalle immediatezze presentate dalla *thick description*, la sua libertà di modellarsi nei termini della sua logica interna è piuttosto limitata. Ciò che generalmente riesce a raggiungere nasce dalla finezza delle sue distinzioni, non dalla potenza delle sue astrazioni» (Geertz 1978: 35)

Geertz in questi passaggi individua due questioni fondamentali le cui ricadute vanno al di là dello specifico disciplinare. Una prima questione ci dice che capire cosa vuol dire “fare ricerca” non significa guardare agli esiti della ricerca stessa, quanto agli approcci metodologici scelti da chi pratica il mestiere del ricercatore. La seconda fa emergere invece il definitivo abbandono di ogni caratterizzazione di tipo cumulativo degli esiti della ricerca, per affermare come le scoperte antropologiche non seguano una curva ascendente nella crescita quantitativa della conoscenza scientifica, ma crescono a “sprazzi” e questi “sprazzi” sono tanto più significativi quanto più raffinate sono le distinzioni che il ricercatore riesce a fare all'interno delle sue ricerche. Questi punti

espressamente teorizzati nell'opera di Geertz (1973), erano già stati colti da Whyte nella pratica (1943).

La capacità nello scoprire queste fini distinzioni ha, infatti, permesso a Whyte di mettere a fuoco alcune questioni significative all'interno dello studio della cultura contemporanea delle diverse organizzazioni delle comunità urbane (Whyte 1943), delle compagnie industriali e agricole (Whyte 1982) e delle cooperative di lavoratori indagate (ibidem), e, conseguentemente, di ri-orientare gli approcci metodologici della ricerca sociale applicata. A tal proposito, è utile riprendere un concetto chiave che Whyte rintraccia all'interno della maglia grezza delle sue esplorazioni antropologiche e a cui si riferisce utilizzando la dizione di *social invention*³. L'“invenzione sociale” per Whyte

«[...] può essere:

- Un nuovo elemento nella struttura organizzativa o nelle relazioni interorganizzative,
- Nuove serie di procedure capaci di plasmare interazioni e attività umane e le relazioni degli esseri umani con l'ambiente naturale e sociale
- Una nuova politica in azione (che è non solo sulla carta), o
- Un nuovo ruolo o una nuova serie di ruoli» (Whyte 1982: 1).

È importante cogliere che una “invenzione sociale” (*social invention*) è “una nuova creazione che può, anche spesso, emergere in una comunità o un'organizzazione senza alcuna diretta influenza esterna” (Whyte 1982: 1). La natura endogena della “invenzione sociale” la caratterizza profondamente e la distingue da quello che, invece, viene chiamato “intervento sociale” (*social intervention*) che invece consiste nel portare qualcosa dall'esterno all'interno della organizzazione o comunità⁴. L'aver enucleato il concetto di *social invention* all'interno della compagine narrativa delle sue esplorazioni nei molteplici contesti sociali vissuti in prima persona, ha fatto emergere alcune importanti implicazioni a livello sia delle possibilità future della ricerca sociologica applicata sia delle relative implicazioni teoriche e metodologiche (Whyte 1991, Greenwood, Levin 1998). Per quanto riguarda il primo livello, occorre rilevare il cambiamento di prospettiva su cui si fonda l'oggetto della ricerca di Whyte: non il tentare dal-

l'esterno di risolvere i problemi di una organizzazione sociale, quanto indagare le potenzialità creative interne ai gruppi sociali nello strutturare soluzioni concrete a problemi emergenti. L'enfasi è dunque tutta rivolta all'indagine della sfera creativa posseduta dagli esseri umani per affrontare problemi quotidiani che essi stessi riconoscono come tali. In tal senso, il ventaglio di casi esplorati in prima persona, restituisce una vasta gamma di *social invention* scoperti in contesti anche molto diversi tra di loro in termini di distanze geografiche ma soprattutto di diversità socio-politica-culturale, rintracciando fertili attività creative proprio in quei contesti in cui particolari sistemi di governo hanno imposto pesanti limitazioni alle stesse libertà umane (Whyte 1982). Per quel che riguarda il secondo livello, occorre rilevare come tale cambiamento di prospettiva mette profondamente in crisi gli approcci metodologici tradizionali, che alla luce delle questioni sollevate, pongono il dilemma "conosciamo veramente il territorio che stiamo investigando? Oppure stiamo solo meccanicamente applicando uno strumento di ricerca dato?" (Whyte 1982: 10). Nonostante, infatti, si riconosca il contributo importante che la letteratura scientifica di riferimento può offrire nell'affrontare un problema dato, questa spesso può indurci ad una cattiva interpretazione del problema stesso. La costruzione di una mappa conoscitiva dei problemi emergenti rispetto alle questioni sociali, economiche e politiche del contesto studiato è fondamentale se vogliono costruire delle soluzioni che affrontino realmente i problemi (ibidem). Le persone che compongono le organizzazioni sociali studiate infatti hanno certamente una loro precisa idea dei problemi che li attanagliano e a tali problemi possono tentare di rispondere con soluzioni convenzionali inefficaci o generatrici di problemi nuovi; in alternativa, possono inventare nuove risposte attraverso le invenzioni sociali. Questo secondo livello di riflessione ha portato l'ultimo Whyte a formulare una sua definizione di PAR (*Participator y Action Research* – Ricerca Azione Partecipata), che declina i concetti basilari dell'*Action Research* per essere utili alla risoluzione di problemi concreti all'interno dei sistemi organizzativi. Nella sua accezione la PAR diventa il migliore approccio metodologico in grado di avanzare la conoscenza scientifica e allo stesso tempo di risolvere situazioni problematiche all'interno delle organizzazioni sociali indagate:

«PAR è un tipo di ricerca sociale applicata che contrasta con quello che probabilmente è il tipo più comune, che io chiamo modello dell'“esperto professionista”. In questo modello, il ricercatore è invitato – o prende accordi per farsi invitare – per portare avanti uno studio al fine di rispondere a domande poste dai decisori in una organizzazione di clienti – o suggerite dal ricercatore. Lo scopo del progetto è quello di fornire risposte basate empiricamente alle domande poste e di consigliare i decisori rispetto a quale corso d'azione intraprendere. Nei casi in cui il progetto coinvolge di determinare i fatti in un'area problematica data, questo modello può essere sia scientificamente legittimato sia altamente utile per i professionisti [...]. Dove il ricercatore sociale è coinvolto in un processo continuo di cambiamento organizzativo, il ruolo dell'“esperto professionista” è molto meno utile sia per generare conoscenza sia per determinare il corso del cambiamento. Il successo nel cambiamento organizzativo non viene raggiunto semplicemente prendendo la giusta decisione in un momento particolare ma piuttosto attraverso lo sviluppo di un processo sociale che facilita l'apprendimento dell'organizzazione» (Whyte 1989: 368).

Whyte ha così rivisto le modalità con cui costruire innovative forme di organizzazioni sociali sia nel campo dell'industria (Whyte et alii 1991) sia in agricoltura (Whyte 1991). Ma egli ha soprattutto compreso in che modo gli esiti della ricerca possano essere di gran lunga migliori se informati da forme di collaborazione innovative tra saperi esperti e non esperti; nell'aver riconosciuto cioè come la ricerca tradizionale sia incapace di cogliere la forza innovativa delle capacità endogene già presenti nei contesti studiati. Nella sua accezione, la Ricerca-Azione Partecipata comincia a essere vista non semplicemente come una innovazione metodologica, ma come necessaria se vogliamo costruire azioni che siano in grado di incidere realmente all'interno delle realtà sociali problematiche indagate. Si apre la strada cioè a un vero e proprio rinnovamento epistemologico della ricerca sociale applicata. Questo nuovo modo di “fare ricerca” ridefinisce (1) le priorità euristiche, individuate nelle questioni sollevate dai gruppi sociali con cui si avvia la

ricerca (2) e le modalità con cui processi cognitivi e azioni trasformative debbano essere condotte sulla base di tali questioni. Questo rinnovamento epistemologico, seppur ancora finalizzato al mondo delle organizzazioni sociali interne alle strutture produttive dell'industria e dell'agricoltura (Whyte 1991), quando mutuato nel *planning*, ha avviato tradizioni molto rilevanti nell'avviare percorsi di sviluppo locale fondati sulle risorse endogene delle comunità più deboli delle società contemporanee.

3.3 PAR e Sviluppo Locale

*«La PAR è una filosofia di vita così come un metodo,
un sentimento così come una convinzione»*

(Orlando Fals-Borda, 1997: 111)

Altri tipi di razionalità sono dunque quelli che hanno mosso progetti di PAR in moltissimi paesi del sud del mondo a partire dagli anni '70 (Gaventa 1980, Chambers 1993, Mohammad 1997). Questi approcci, nella loro diversità, hanno denunciato la necessità di un ripensamento strutturale della ricerca scientifica, auspicandone una sua democratizzazione. L'obiettivo più profondo che queste declinazioni di PAR si sono posti è stato quello di migliorare le condizioni di vita delle fasce della popolazione marginalizzate dai sistemi di governo correnti nei rispettivi paesi nei quali sono nate. Attraverso questo approccio metodologico, si è quindi cercato di incrementare il livello di consapevolezza della gente sulle proprie condizioni di povertà e di oppressione sociale per permettere loro di trasformare la propria condizione a partire dalle risorse endogene da loro stessi possedute.

«L'approccio dominante verso la trasformazione sociale si è identificato con la necessità di cambiare le strutture oppressive delle relazioni nella produzione materiale – certamente un bisogno necessario. Ma, e questo è il punto di vista distintivo della PAR, la dominazione delle masse da parte delle élite è radicato non solo nella polarizzazione del controllo sui mezzi di produzione materiale ma anche sui mezzi di produzione della conoscenza, includendo il controllo sul potere sociale nel determinare cosa è conoscenza utile» (Rahman in Fals-Borda Rahman 1991: 14)

Secondo questa razionalità, i sistemi di costruzione della conoscenza attraverso l'approccio metodologico della PAR possono tentare di colmare alcuni *gap* strutturali che affliggono le nostre società. Il punto di partenza in

questo caso assume come dato di fondo il fatto che i sistemi di oppressione delle élite sui poveri e sugli emarginati non riguardano esclusivamente i mezzi di produzione delle ricchezze materiali, quanto, in maniera altrettanto importante i mezzi di produzione della conoscenza. La PAR offre la possibilità di affrancarsi da tali condizioni di marginalità proprio perché sposta il nodo della questione dal rapporto soggetto – oggetto della ricerca tradizionale (orientata all’acquisizione di un risultato tangibile) al rapporto soggetto – soggetto (orientata alla produzione di nuove forme di informazione scaturite dal rapporto dialettico tra i partecipanti).. Non a caso molte delle teorizzazioni sulla PAR che afferiscono a questo filone di ricerca sono state informate dalle teorizzazioni della pedagogia libertaria (McIntyre 2008), note prevalentemente per il lavoro del pedagogista brasiliano Paulo Freire (1970, 1973, 1985).

La PAR permette quindi di complessificare l’obiettivo della ricerca, combinando la sfera degli esiti tangibili con quelli intangibili, rimasti spesso fuori dalle forme di produzione di conoscenza tradizionali. Se guardiamo quindi più specificatamente alle discipline del progetto, la PAR offre l’opportunità non soltanto di incidere sulle trasformazioni fisiche del territorio, ma anche e soprattutto sul livello delle consapevolezza e capacità degli attori che prendono parte ai processi di tali trasformazioni. Entra qui in gioco una caratteristica fondamentale dell’approccio metodologico della PAR che la distingue dagli altri modi di fare ricerca. Seppur infatti, le innovazioni epistemologiche hanno fatto della PAR uno dei pochi approcci alla ricerca sul territorio che ha permesso di includere saperi rimasti, da sempre, ai margini se non completamente al di fuori dei paradigmi disciplinari, “esistono però rilevanti differenze fra i diversi approcci alla “ricerca-azione”, che afferiscono più alla dimensione etico-politica dell’agire, che a quella epistemologica” (Saija 2007: 50). Questa precisazione mette in luce come per una particolare famiglia di ricercatori che sposano l’approccio della PAR, le priorità euristiche della ricerca scientifica devono essere rintracciate all’interno di tutte quelle realtà sociali che, all’interno dei nostri sistemi occidentali di democrazia rappresentativa, sono state escluse o marginalizzate dai processi di distribuzione e redistribuzione delle risorse sia materiali che immateriali. Per questa famiglia di ricercatori l’obiettivo fondamentale dell’azione disciplinare smet-

te di essere quello di raggiungere degli esiti tangibili, qualsiasi essi siano (un piano, una decisione, un programma etc), e diventa quello di migliorare tali condizioni di marginalità. Se quindi l'obiettivo della ricerca-azione diventa quello del cambiamento sociale, il dilemma che ne consegue è tutto interno al ricercatore nel giudicare quando un cambiamento possa considerarsi positivo (Saija 2007). Saija teorizza sulle possibilità del ricercatore praticante – guardando alla figura del professionista riflessivo (Shön 1983) da una prospettiva duale – facendo emergere in che modo la PAR sia forse l'unico approccio alla ricerca che permette di superare tale dilemma etico dell'agire.

«Per il ricercatore “moderno”, chiamato a fornire gli strumenti concettuali al pianificatore di professione, la questione etica viene grossolanamente risolta dalla supposta sequenzialità fra “conoscenza” e “azione”, la quale a sua volta si basa su una supremazia epistemologica rispetto all'etica: ciò che è giusto/buono si origina direttamente da ciò che è vero o conoscibile o conosciuto. [...] Il ricercatore praticante si trova, invece, di fronte alla crisi di una simile certezza etica. La sua azione non è più guidata da una conoscenza preconstituita, ed è chiamato a confrontarsi in modo diretto con la dimensione politica – nel senso più aulico del termine – del suo agire» (Saija 2007: 50-51)

Costruendo sugli esempi di pedagogia libertaria antecedenti a quelli di Freire (Dolci 1996), Saija – contribuendo al dibattito disciplinare sulle implicazioni etiche della ricerca in planning (Lo Piccolo, Thomas 2008) – fa notare come lavorando con quei gruppi sociali esclusi dai processi di redistribuzione delle risorse, la PAR in urbanistica permette di costruire pratiche di apprendimento collettivo capaci di realizzare forme di emancipazione sociale per l'esercizio dei propri diritti (Saija 2007).

L'empowerment Planning declinato da Kenneth Reardon

La traduzione di queste assunzioni teoriche è relegata ancora ad una piccola parte della pratica del *planning* contemporaneo. Rilevante è, in questa direzione, il lavoro portato avanti dal prof. Kenneth Reardon in diversi contesti americani e, in particolare a East Saint Louis (Reardon 1998a, 1998b, 1998c, 1999, 2000, 2003, 2005, 2006), New Orleans (Reardon, Forester 2008, Reardon et alii 2008, 2009), e Memphis (Pennington et alii 2010).

Guardando alle possibilità in termini di orizzonti di cambiamento sociale offerte dalla PAR, nel corso degli anni Reardon ha perfezionato il suo modello di *planning for empowerment*, notando che la PAR così come teorizzata da Whyte (Whyte 1991) – suo riferimento culturale dentro l'accademia – fosse rilevante nello strutturare un migliore metodo di lavoro con le comunità, ma che occorresse teorizzare un approccio alla ricerca in *planning* più complesso che permettesse alla PAR di inglobare metodi espressamente rivolti ad intaccare la dimensione politica dell'agire. Questo processo di arricchimento delle pratiche di PAR è stato frutto di un lento percorso da parte di Reardon all'interno delle sue stesse esperienze sul campo⁵. Negli anni “ciò che ha funzionato” metodologicamente ha permesso di tracciare una *rough map* su come procedere nel declinare l'azione nelle esperienze successive. *Rough map* che si è cominciata a definire con l'esperienza, molto nota nell'ambito del *planning* nord americano a coloro che hanno studiato casi di successo di pianificazione dal basso (Sandercock 2003a), con il processo di *planning* avviato a East Saint Louis alla fine degli anni '80. Si tratta del caso del quartiere di Emerson Park che rappresentava, in quel periodo, uno dei tanti casi emblematici di periferia americana con un elevatissimo tasso di disoccupazione e di dispersione scolastica e una economia fortemente compromessa dalla trasformazione delle tecnologie della produzione (Reardon 1998b). In questa situazione problematica, alcuni residenti e *leader* di comunità di Emerson Park avevano cominciato ad avviare alcune pratiche a livello della comunità per migliorare le condizioni del proprio quartiere senza alcun aiuto da parte delle istituzioni locali. Il processo di pianificazione avviato da Reardon è stato avviato sulla base di una richiesta formale da parte delle istituzioni locali che già da alcuni anni, senza successo, avevano chiesto ad alcune università di sperimentare azioni per la rivitalizzazione di

Emerson Park. La *partnership*⁶ costruita da Reardon tra l'università dell'Illinois (University of Illinois at Urbana Champaign, UIUC) e la comunità di Emerson Park è stata avviata non senza difficoltà iniziali. La comunità aveva già subito una simile esperienza con le altre università che erano entrate nel quartiere con l'atteggiamento di chi avesse già la soluzione ai problemi. Al contrario, il "contratto" firmato da Reardon guardava a una forma di *partnership* che potesse permettere una collaborazione di lungo periodo all'interno della quale la comunità non fosse vista come il laboratorio su cui sperimentare azioni pensate "nella torre d'avorio", quanto soggetto attivo della *partnership* con cui instaurare un dialogo finalizzato ad azioni di miglioramento della comunità stessa. Questi "patti iniziali" permettevano di costruire con il gruppo già attivo in azioni di miglioramento del quartiere, l'*Emerson Park Development Corporation* (EPDC), quella che è stata definita come la *EPDC-UIUC partnership* che si è posta come obiettivo fondamentale della sua azione lo sviluppo economico del quartiere. Un primo corpo di conoscenze di cui si è servito per raggiungere tale obiettivo è stato quello che deriva dalle sue precedenti esperienze come *community organizer*⁷ svolte prevalentemente in New Jersey, New York e Connecticut. Queste esperienze codificate da una ben precisa tradizione culturale molto radicata negli Stati Uniti (Alynsky 1969, 1971) hanno portato Reardon a riflettere sulle potenzialità che le tecniche di mobilitazione e di costruzione di comunità mutuate da quella tradizione potessero permettere di raggiungere la costruzione di una base sociale forte capace di incidere sui sistemi decisionali. L'introduzione di questo corpo di conoscenze ha permesso di trasformare, attraverso il processo di piano, quella che prima era una piccola organizzazione dal basso di volontariato in una più complessa Corporazione di Sviluppo di Comunità (CDC)⁸. Si è trattato in sostanza di usare il processo di piano come il mezzo attraverso cui costruire una vera e propria campagna in grado di creare una base solida che avrebbe poi potuto conquistare altri obiettivi. Nel giro di pochi anni la *partnership* è stata in grado di avviare, grazie ai finanziamenti ottenuti da investitori pubblici e privati, realtà economiche che, avviate in piccolissima scala, hanno sempre di più accresciuto la loro dimensione. L'introduzione dei principi basilari dell'*organizing*, voluta e sperimentata da Reardon all'interno del progetto di PAR avviato a East Saint Louis, ha dunque determinato l'acquisizione di una grossa forma di potere (inteso in termini di

numero di persone) grazie alla quale si sono, successivamente, acquisite altre forme di potere (mediatico, economico, etc.) (Raciti, Saija 2010). Ma non solo. La mobilitazione dei residenti di Emerson Park attorno al piano, tesa verso la richiesta di risorse materiali necessarie a soddisfare le necessità della comunità, ha avviato alcune riflessioni critiche in merito alle risorse immateriali di cui la comunità aveva bisogno. Dopo alcuni anni di collaborazione, i leader della comunità di Emerson Park hanno chiesto al gruppo di Ricerca di Reardon in che modo pensassero di realizzare fino in fondo l'idea di *empowerment planning* con cui la *partnership* era stata avviata. La questione sottesa a questa richiesta consisteva nel fatto che, per quanto le modalità di dialogo all'interno della *partnership* fossero aperte e bidirezionali, la maggioranza dei residenti di Emerson Park non aveva avuto l'opportunità di frequentare alcun college e, dunque, avevano percepito la propria condizione come inferiore rispetto a quella di studenti e docenti nell'affrontare i complessi problemi di natura ambientale, sociale, economica che affliggevano il quartiere (Reardon 2003). Nonostante tutti riconoscessero l'importante lavoro condotto grazie alla *EPDC-UIUC partnership*, ritenevano condizione necessaria per un vero *empowerment* quella di poter sperimentare percorsi educativi grazie ai quali ognuno di loro avrebbe potuto confrontarsi con quegli stessi problemi (ibidem). Se nel caso specifico ciò portava la *partnership* alla creazione del *Neighborhood Technical Assistance Center*, centro parallelo all'università dentro il quartiere per avviare tali percorsi educativi direttamente all'interno della comunità di Emerson Park, dall'altro portava Reardon a fare delle riflessioni di carattere generale sulla necessità di introdurre, nella sua declinazione di PAR, metodi espressamente volti all'educazione di comunità. È in questa occasione che Reardon teorizza, per la prima volta, la necessità di inglobare i principi espressi da Paulo Freire rispetto al concetto di "coscientizzazione" (Freire 1974) nel suo approccio all'*empowerment planning* in quanto capaci di intaccare la sfera delle consapevolezze e permettere di realizzare percorsi di emancipazione rispetto alla propria condizione di disagio. In sostanza all'interno della sua declinazione di PAR, Reardon ha mutuato i corpi di conoscenze derivanti dal *community organizing* (Alinsky 1969, 1971, Rathke 2009) e dalla pedagogia libertaria (Freire 1972, 1974) che hanno costituito invarianti caratterizzanti del suo personalissimo approccio metodologico applicato poi anche in altre esperienze, adattandolo a seconda delle

situazioni problematiche che il contesto ha richiesto.

Occorre sottolineare come la costruzione di piani alternativi a quelli proposti dalle istituzioni, nella declinazione di Reardon, diventa un veicolo attraverso il quale costruire percorsi di riflessione critica sulle ragioni politiche e sociali della propria condizione di comunità ai margini. Ciò che è potente in questo approccio è la capacità di costruire conoscenza sulle possibilità alternative di sviluppo di un territorio ancorate all'interno di quadri valoriali completamente antitetici rispetto a quelli appartenenti ai piani ufficiali. Il livello della "coscientizzazione" che viene avviato riguarda la presa di consapevolezza delle modalità con cui il potere, di fatto, realizza privazioni nella redistribuzione delle risorse materiali e immateriali peggiorando non solo le condizioni di qualità della vita dei quartieri delle fasce sociali più svantaggiate, ma soprattutto avviando processi di totale esclusione di quelle stesse comunità dai processi decisionali alla vita pubblica. Questa specifica declinazione dell'*empowerment planning* è stato costruito da Reardon partendo dai rinnovamenti metodologici introdotti dalle varie tradizioni di PAR. Egli mutuando alcuni *body of knowledge* ha espanso le possibilità offerte dalla PAR nella sua originaria declinazione, tracciando il suo personale approccio alla ricerca. La PAR in questo caso, così come in molti altri, è stata capace di recepire alcuni corpi di conoscenze mutuati da altri campi del sapere per permettere di raggiungere gli obiettivi che nei differenti contesti Reardon si proponeva.

Nonostante questa formulazione di PAR abbia funzionato molto bene nei casi in cui è stata applicata, non è scontato che la stessa declinazione vada bene per altri contesti. Una delle peculiarità di questo approccio alla ricerca consiste nel fatto che può risultare molto utile guardare con attenzione alle declinazioni di progetti di PAR in altri contesti, non per copiarli passivamente, ma per trarne importanti lezioni che possano offrire spunti di riflessione per lavorare nei propri contesti locali.

«Quando esplorate, affrontate e criticate, sia le somiglianze che le differenze, così come le aree grigie nel mezzo, contribuiscono positivamente ai progetti di PAR, assistendo coloro che la praticano nello sviluppare autentiche e effettive strategie per collaborare con le persone nel migliorare le proprie vite, realizzare un cambia-

mento sociale e ricostruire il significato e il valore della conoscenza» (McIntyre 2008: 5).

Da questa prospettiva, nel seguito, si guardano alcuni progetti di PAR (ai quali ho collaborato in prima persona), al fine di esplorare più da vicino quali siano stati gli strumenti utilizzati per raggiungere gli obiettivi posti durante i processi portati avanti. Focalizzare l'attenzione sulle dimensioni più operative dei progetti di PAR può, condividendo il pensiero di McIntyre, contribuire positivamente ad espandere il ventaglio di possibilità offerte da questo approccio.

3.4 Nuovi Percorsi Formativi dentro l'Accademia

«Una partecipazione di successo nelle community – university partnership richiede che i partecipanti provenienti dall'università accettino le limitazioni del modello di istruzione positivista in modo da trarre beneficio dal reciproco apprendimento, reso possibile dalla conoscenza locale apportata dai partner di comunità. Questo slittamento nell'approccio alla conoscenza offre agli studiosi accademici l'opportunità di approfondire la conoscenza del mondo, consentendo loro di mettere in discussione i loro assunti dati per scontati relativamente al mondo grazie all'esperienza e alla saggezza di altri»

(Kenneth M. Reardon 2006: 107).

I professionisti della ricerca che condividono più specificatamente le implicazioni profonde della rivoluzione della PAR, diventando dei “ricercatori praticanti” (Saija 2007a), vedono la propria azione come volta al cambiamento delle condizioni del mondo reale, cosa che diventa automaticamente parte degli esiti della propria ricerca (ibidem). Alcune università nel mondo, nell'individuare come specifica *mission* l'impegno per il miglioramento delle fasce sociali escluse dai sistemi di distribuzione delle risorse materiali e immateriali, hanno espressamente avallato l'utilizzato della PAR come approccio metodologico di ricerca fra i vari dipartimenti¹⁰. Queste università fanno parte del più ampio gruppo di istituzioni preposte all'educazione e alla ricerca che hanno avviato, specialmente negli Stati Uniti durante gli anni '90, programmi di *service-learning*, nei quali “gli studenti hanno l'opportunità di acquisire nuovi e importanti conoscenze, strumenti e competenze civiche e, simultaneamente, provvedere a servizi per le comunità urbane e rurali indigenti” (Reardon 1998a). Le istituzioni che hanno assunto questa come propria *mission*, hanno impegnato studenti, ricercatori e docenti nella costruzione di diverse forme di *community/university partnership*, ossia di forme di collaborazione tra i corpus universitari e le

comunità con cui si sceglie di lavorare nell'identificare, affrontare e tentare di risolvere i problemi emergenti dai contesti. A secondo del tipo di relazione che viene a sussistere tra i soggetti che prendono parte alla *partnership* essa può assumere connotazioni anche profondamente diverse¹², ma quella che fa propria i fondamenti della ricerca azione partecipata è rappresentata dalle:

«*Empowerment/capacity-building partnerships* che sono quelle in cui gli istituti superiori e le università cercano entrambe di comprendere il funzionamento dell'economia locale e migliorare la loro efficienza coinvolgendo i residenti locali e i ricercatori universitari specializzati in un processo di apprendimento reciproco in ogni stadio del processo di ricerca e pianificazione, dall'identificazione del problema all'analisi dei dati, alla implementazione e valutazione. Questo approccio alle *community/university partnership* di sviluppo cerca di generare conoscenza utilizzabile necessaria per provvedere a una migliore amministrazione dell'economia locale e, contemporaneamente, migliorare l'abilità delle *community/university partnerships* di lavorare insieme per risolvere le sempre più complesse sfide di sviluppo economico» (Reardon 2006: 97)

Questa definizione sottolinea come una *partnership* che sia in accordo con i principi della PAR deve necessariamente implicare una rinuncia da parte dell'istituzione che vi prende parte a restare il soggetto forte della relazione e a porsi allo stesso livello del soggetto comunitario con cui ha deciso di voler lavorare. Queste riflessioni sono emerse anche nel lavoro che da tanti anni una ormai consolidata tradizione interna all'Università di Catania ha intrapreso stabilendo *partnership* con movimenti attivi sul territorio e impegnate nell'affrontare i problemi di numerosi quartieri della città. Il LabPEAT, laboratorio di ricerca nato in seno al Dipartimento di Architettura, ha assunto come motore della propria azione l'

«impegnarsi in ruoli sino a oggi assai spesso ritenuti estranei alle finalità prioritarie attribuite all'Università; con la speranza di poter dare un contributo, grazie alla sua tradizionale natura "riflessiva",

al processo di costruzione collettiva delle immagini di futuro della città; nella consapevolezza che una nuova fase di democrazia urbana debba ancora passare da una travagliata fase di sperimentazione e elaborazione riflessiva sulle possibilità d'azione concreta sul territorio» (Busacca 2008: 188).

Questi modi di intendere l'attività di ricerca hanno profondamente inciso nella mia personale formazione all'interno dell'accademia negli anni del mio percorso di dottorato. Sono entrato a far parte del LabPEAT¹² nel 2007 e ho preso parte a diversi progetti di ricerca azione partecipata che il laboratorio porta avanti dal 1996. Ho inoltre trascorso un periodo del mio dottorato all'interno del gruppo di ricerca MARC¹³ guidato da Kenneth Reardon, lavorando in alcuni dei quartieri afro-americani più poveri della città di Memphis. All'interno dei progetti di ricerca azione a cui ho preso parte, il mio personale interesse è stato sempre rivolto agli aspetti legati più alla dimensione pratica dell'agire disciplinare. Come cioè siamo in grado di tradurre in pratica le dichiarazioni di principio che muovono i progetti di PAR? Con questo interrogativo sono state costruite alcune lenti interpretative dei processi a cui ho preso parte lavorando sia a Memphis che a Catania.

L'esperienza di Vance Avenue, Memphis (TN, USA)

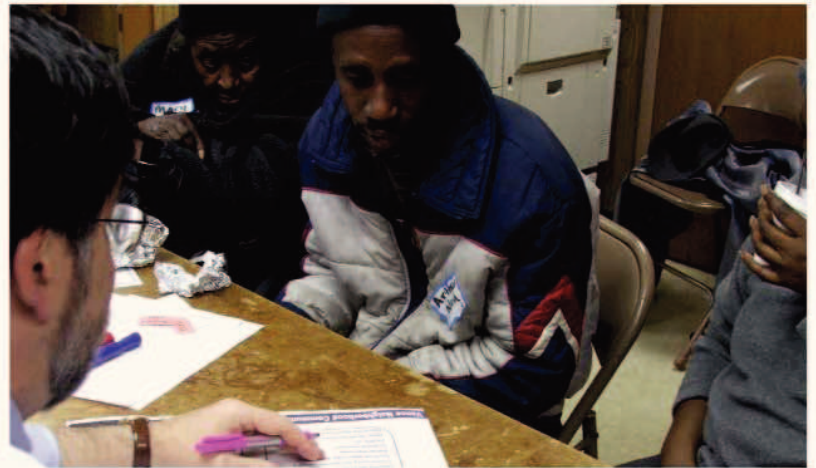
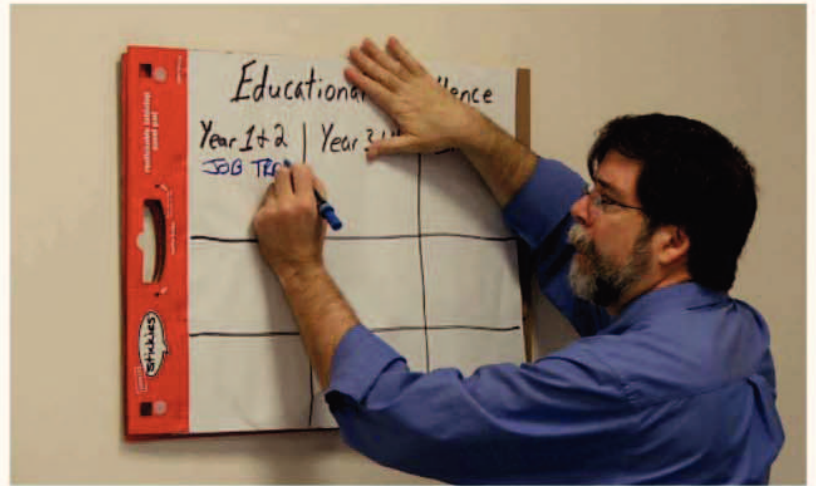
Durante l'esperienza americana, ho preso parte al percorso per la realizzazione di un piano alternativo per il quartiere storico della città noto come Vance Avenue, in prevalenza afroamericano nato proprio a ridosso della attuale *downtown*, cuore turistico e commerciale della città di Memphis. La situazione problematica del contesto era rappresentata, in questo caso, dalle perplessità e preoccupazioni nate in seno alla comunità di Vance Avenue per l'implementazione del programma federale HOPE VI¹⁴. Questo programma, noto in tutti gli Stati Uniti, prevede la distruzione di interi quartieri di edilizia economica e popolare e la loro relativa sostituzione con edilizia popolare che abbia mix funzionali e più eterogenee fasce sociali di residenti, individuate in termini di reddito familiare¹⁵. Di fatto queste politiche determinano il definitivo abbandono dei propri luoghi di residenza da parte

degli abitanti originari, ai quali viene fornita la possibilità di accedere all'abitazione in altre parti della nazione o addirittura dell'intero paese. Molte ricerche hanno ampiamente dimostrato come i programmi HOPE VI se da un lato trasformano l'apparenza del quartiere, hanno degli impatti devastanti in termini di qualità della vita e di alternative realmente possibili per gli abitanti originari (Harris 2009) non facendo altro, inoltre, che affrontare il problema della povertà deconcentrando le comunità povere in aree sempre più povere (Fraser, Nelson 2008). Nel caso di Vance Avenue questi effetti si sarebbero abbattuti su almeno due terzi della popolazione e ciò aveva destato le preoccupazioni di alcune parrocchie del quartiere e di alcuni leader di comunità locali. La *partnership* costruita da Reardon aveva come obiettivo, dunque, la costruzione di un piano diverso a quello proposto dalla città che potesse pensare ad uno sviluppo "altro" del quartiere e a eventuali soluzioni alternative per i suoi abitanti. Anche in questo caso il processo di piano ha seguito i percorsi ormai rodati da Reardon nella messa in pratica dell'*empowerment approach*. Essere immerso nel processo mi ha però permesso di guardare più da vicino quali fossero gli strumenti utilizzati nel mettere in pratica quei principi alla base delle numerose storie di trasformazione delle comunità povere raccontate da Reardon.

La sua azione è dunque volta principalmente alla trasformazione del contesto nel quale si trova ad operare e, a secondo dei problemi che il contesto presenta, la prospettiva dell'azione mira a obiettivi specifici: creare le condizioni sociali e istituzionali per garantire il rilancio di una economia in crisi (East Saint Louis), il recupero di una comunità dispersa (New Orleans), credibili alternative di sviluppo a una comunità destinata a sparire (Memphis). In tutti i casi la trasformazione è dunque orientata a sviluppare percorsi di emancipazione contro progettualità imposte dal sistema e per far questo l'oggetto attorno al quale si costruisce l'azione di mobilitazione - il piano - viene usato come strumento che tenti in primo luogo di realizzare ciò che Gorz definisce "*snow ball effect*" (1967): un allargamento sempre maggiore del numero dei soggetti coinvolti in grado di creare un capitale sociale attorno al piano e mantenere costante la pressione sulle strutture decisionali. Come? Con quali strumenti? Reardon fa riferimento a tutto quell'enorme patrimonio di tecniche appartenenti alla pianificazione istituzionale di stampo deter-

ministra¹⁶, usandoli però con una razionalità ben diversa: quando resi accessibili anche ai “non addetti ai lavori”, questi strumenti possono diventare potentissimi per agire in termini di mobilitazione e coscientizzazione. Essi infatti ridefiniscono ruoli e azioni all’interno del processo di piano. Si comincia dalla nomina della *steering committee* che, rappresentando la visione dal basso della commissione tecnica di piano, è in realtà formata nello stesso identico modo con cui viene composto il “comitato organizzatore” nell’avvio dei processi di *community organizing* (Rathke 2009). In questo modo si è in grado di avere una copertura del quartiere sia in termini di aree geografiche di azione, che in termini di ascolto delle necessità primarie della comunità. L’avvio del processo di *planning* mutua, in sostanza, l’avvio del processo di *organizing* e culmina nel *community summit* in cui i nodi cruciali su cui si articolerà il processo di piano, definiti dalla *steering committee*, vengono sottoposti alla discussione pubblica. Nel mobilitare le persone a interessarsi del piano viene, anche qui, utilizzata una tecnica mutuata dall’*organizing*: il *door to door knocking*, ossia il “porta a porta” per informare i residenti sull’organizzazione del primo *summit* di quartiere. In sostanza il piano diventa quello che nell’*organizing* è l’oggetto della campagna. Nel caso di Vance Avenue, la *steering committee* veniva creata dai leader di comunità che avevano presentato da subito le proprie rimostranze in merito ai piani prospettati dal programma HOPE VI. Al primo *summit* di quartiere si presentavano i primi obiettivi individuati dalla *steering committee* che sarebbero stati modificati dai residenti per poter proseguire nel processo di piano.

Nell’occasione del *summit*, lo strumento della *SWOT analysis*¹⁷, permetteva di restituire le prime ricerche effettuate sul quartiere e i primi obiettivi da raggiungere in forma di semplici punti di forza, debolezza, opportunità e risorse. Questo strumento nato con lo scopo di analisi e controllo, diventa il mezzo attraverso cui i residenti vengono portati per mano ad esprimere la propria opinione rispetto alle questioni più importanti che il piano dovrebbe contenere e affrontare. Al primo *summit* di comunità a Vance Avenue hanno preso parte più di cento persone e, per la prima volta, hanno potuto esprimere le loro opinioni e bisogni rispetto a un piano istituzionale che prevedeva il loro dislocamento altrove. I “temi scottanti” che affliggono il quartiere individuati durante il *summit* diventano i pilastri principali su cui



costruire il piano. Tale percorso di costruzione si fonda sulla “campagna” successiva che vede utilizzare ancora una volta il *door to door knocking* al fine di raggiungere in maniera capillare ogni singola famiglia del quartiere a cui viene somministrato un questionario strutturato teso a indagare le condizioni fisiche, sociali ed economiche del quartiere. Ancora una volta l’obiettivo è quello di mobilitare la comunità portandola a entrare nel merito delle questioni che sono già state individuate come problema dalla *steering committee* facendo capire che esiste un progetto di lungo periodo atto a contrastare le scelte di trasformazione imposte. L’ultima serie di *meeting* di comunità nel processo di piano vede la fase del *visioning*. Anche questo strumento appartiene alla famiglia degli strumenti della pianificazione strategica, che tende a costruire scenari possibili nel breve, medio e lungo periodo: in tal caso la comunità viene chiamata a dare il proprio contributo sulla base dei propri interessi, creando gruppi di lavoro all’interno del quartiere, che diventano i conduttori dei singoli progetti che il piano dovrebbe andare ad implementare. A Vance Avenue questa fase ha permesso di portare i residenti a ragionare su ipotesi progettuali che hanno acquistato valore non per il fatto della trasformazione fisica che avrebbero teso a realizzare, quanto per i bisogni che tali progetti esprimevano: nel caso specifico la possibilità di realizzare *facilities* per il recupero di alcolisti e tossicodipendenti e presidi educativi all’interno del quartiere. Questi temi di riflessione che informano le progettualità del quartiere hanno cioè riportato l’attenzione verso un modello di sviluppo di Vance Avenue che piuttosto che guardare al dislocamento come unica soluzione possibile ha avviato percorsi di riflessione critica capaci di affrontare temi importanti che affliggono la comunità mai presi in considerazione a livello istituzionale per questa fascia di popolazione.

Fig. 5

Da sinistra in senso antiorario: il quartiere Foot Homes (Memphis, TN, USA); interviste porta a porta ai residenti; il primo summit di quartiere; alcuni momenti del *visioning*.

L'esperienza di Librino, Catania (Italia)

Il caso del progetto di Ricerca Azione Partecipata a Catania Sud è stato uno dei tanti che ha visto fortemente impegnato il LabPEAT dal 2007. Catania Sud raccoglie circa un terzo dell'intera popolazione residente in città ed è una delle aree con le condizioni socio-economiche più svantaggiate di tutto il territorio catanese. Il cuore di Catania sud consiste nel più grande quartiere di edilizia pubblica realizzato in Italia, progettato da Kenzo Tange negli anni '70 e oramai noto anche attraverso i media con l'immagine stereotipata di quartiere satellite degradato della città (Busacca 2011). Come LabPEAT siamo stati contattati dall'associazione LibrinoAttivo nel 2005, non tanto per una minaccia incombente, quanto per poter avviare dei percorsi di progettazione partecipata in alcuni spazi pubblici del quartiere. La riflessione sugli strumenti dell'azione che in questo progetto di PAR può essere fatta, vede l'utilizzo di metodi tipici delle tradizioni di progettazione partecipata, ma anche qui con una razionalità diversa e strettamente correlata alle attitudini verso la partecipazione, possedute dai soggetti con cui abbiamo interagito. Nel caso di Librino infatti, ci siamo trovati a dover fronteggiare alcuni problemi strutturali della cultura sia istituzionale che dei movimenti di comunità. Dal lato istituzionale infatti, non è mai esistito alcun interesse nel percorrere percorsi di sviluppo del territorio legati a pratiche collaborative dal basso: la cultura della partecipazione non fa né parte delle agende politiche dei nostri governanti, né i casi nazionali sono presi a esempio di pratiche di "buon governo" del territorio. Dall'altro, la cultura di molte associazioni di comunità, vede uno slancio ideologico verso pratiche di natura collaborativa, ma esse restano spesso su tale livello ideologico: le istituzioni vengono, sovente, ritratte come corrotte e, dunque, come soggetti con cui non poter collaborare; la partecipazione al progetto della città è poi intesa esclusivamente in chiave di delega politica e creativa. Con queste specifiche condizioni del contesto, abbiamo utilizzato gli strumenti appartenenti alla tradizione dell'urbanistica partecipata, come mezzi attraverso cui affrontare tali questioni problematiche. La prima richiesta del comitato LibrinoAttivo permetteva di avviare una *partnership* tra il LabPEAT e il comitato, all'interno della quale, attraverso la prima sperimentazione di un programma di *service learning*¹⁸, studenti e ricercatori si impegnavano nella stesura di carte di analisi morfo-

gica del territorio e di possibili soluzioni progettuali collaborando fianco a fianco con alcuni attivisti del comitato. L'esito di questa prima forma di collaborazione è stato rappresentato da elaborati che ci permettevano di iniziare a costruire nuove forme di progettualità per il quartiere¹⁹. Lo strumento del *visioning*, informato dai contenuti suggeriti dagli attivisti del comitato, permetteva l'apertura di una collaborazione con questo piccolo coagulo di comunità. La mira più ambiziosa, però, era quella di esplorare, attraverso forme di collaborazione, alcune relazioni all'interno della comunità di Librino: la prima era quella tra la parte attiva della comunità (inizialmente rappresentata dal comitato LibrinoAttivo) con il livello istituzionale; la seconda con una più ampia porzione di popolazione del quartiere. Abbiamo esplorato la prima relazione organizzando un *workshop* nel luglio del 2006 all'interno del quale studenti e ricercatori, in collaborazione con il comitato, sperimentavano tecniche di *outreach* finalizzate all'ascolto dei bisogni del quartiere. Il *workshop* di lavoro era una occasione ufficiale, realizzata dall'università, che permetteva di invitare, nella persona dell'Assessore ai Lavori Pubblici del comune di Catania, un interlocutore che potesse dare delle risposte alle domande di bisogni emersi dal quartiere. Questo strumento di lavoro, quindi, permetteva di esplorare che tipo di risultati si potevano ottenere se ponevamo l'istituzione universitaria come struttura cerniera nel dialogo, raramente avvenuto, fra queste due importanti protagonisti della vita del quartiere (Busacca 2008). L'esito di questa esperienza si concretizzava nella firma di un protocollo di intesa tra LibrinoAttivo e L'Assessorato ai Lavori Pubblici con il quale l'Amministrazione si impegnavano a portare avanti piccoli progetti di trasformazione del quartiere in collaborazione con gli abitanti e secondariamente a introdurci nel quartiere come soggetto facilitatore nel portare avanti pratiche di questa natura. Nonostante il protocollo non ha prodotto realmente dei risultati tangibili, il *workshop* ha permesso sia all'Amministrazione che al comitato di riconoscere l'effettiva percorribilità di nuove forme di collaborazione reciproca.

Tale riconoscimento ci portava ad essere coinvolti in una seconda fase della *partnership*. Nel frattempo, infatti, il comitato LibrinoAttivo e altre realtà associative del quartiere avevano dato vita alla Piattaforma per Librino, con l'obiettivo di continuare a promuovere i contenuti del protocollo. Questo clima collaborativo ci ha permesso di esplorare la seconda delle relazioni individuate



www.laperiferica.it

la Periferica

connessione in corso



Distribuzione Gratuita

Periodico di Informazione e Cultura

Anno II n° 14 - Novembre 2008

Teatro di viale Moncada

Dopo i danni si ricomincia dai sopralluoghi

2

Speciale Urbanistica

Librino si mette in mostra

3-4
5-6

Mi presento: Talità Kum

Un anno di attività del centro

7

Come si abita a Catania sud?

prof.ssa Arch. Piera Busacca
Responsabile Scientifico LABPEAT
Università di Catania



Il 21 novembre "La Casa della Città" di Catania - una struttura dell'Università di Catania nata con l'obiettivo di creare occasioni di incontro e dialogo tra gli attori urbani per facilitare i processi di gestione e trasformazione del territorio - organizza un convegno dal titolo "La Casa per tutti. Attualità del pensiero di Franco Marescotti e Social Housing a Catania. Nell'ambito di questo evento verrà dedicata una sessione al quartiere di Librino e limitrofi.

Librino è una "città-satellite" oppure solo una parte di una città più grande e distratta, Catania, che fino ad oggi non le ha riservato le dovute attenzioni? Catania Sud è abitata da circa un terzo dei "cittadini catanesi". O meglio è abitata da tutti quei cittadini catanesi che nel corso degli ultimi 40-50 anni della loro vita hanno pensato di trovare qui una risposta al loro "diritto alla Casa", sia essa una risposta "autonoma" (Pigno, San Giorgio, Fossa Creta, ecc.) o esito di veri e propri piani pubblici e ufficiali di Edilizia Economica e Popolare (Villaggio Sant'Agata, Librino, Zia Lisa).

Alla domanda "Come si abita a Catania Sud?" gli Urbanisti risponderebbero che non c'è un'adeguata presenza di servizi pubblici e istituzioni sul territorio. Nonostante i quartieri cosiddetti abusivi siano stati in gran parte resi legali dalle sanatorie edilizie, e quindi abbiano lo stesso diritto a ri-

cevere standard di servizio pubblico (parchi, trasporti pubblici, presidi scolastici e ricreativi, ecc.) pari a quelli di tutte le altre zone di Catania, lo stato di fatto è ben lontano dai minimi di legge. Anche nei quartieri "pianificati" la situazione non è adeguata al numero di persone che vivono in questa parte di città, a causa di un processo di attuazione di Librino che, dopo più di 40 anni, è ancora in fase di svolgimento e che ha privilegiato in termini temporali abitazioni e strade veicolari. Ma gli Urbanisti, si sa, non sempre della complessità urbana hanno capito proprio tutto. E a dirlo è una docente di Tecnica Urbanistica della Facoltà di Ingegneria di Catania. Le pagine di questo giornale ce lo dimostrano: mese dopo mese. Catania Sud non è solo incompiutezza, illegalità, degrado, abbandono, ecc. Catania Sud è una città in fermento, come dimostrano le storie diffuse di autorganizzazione sociale finalizzate all'auto-costruzione, l'alto livello di attività e progetti speciali proposti dai presidi scolastici locali, l'alto livello di impegno dei gruppi parrocchiali del 7° vicariato e, in generale, la significativa presenza di forme di associazionismo e volontariato. Questa sua natura complessa, per certi versi controversa, rende questa parte della città un posto prezioso.

continua a pagina 4



La speranza parte da qui

Nell'editoriale del primo numero de la Periferica ho raccontato alcune storie verosimili di persone impegnate, ognuna in modo diverso, a migliorare la periferia sud di Catania. Nello stesso editoriale aggiungevo che quelle persone, in modo anche inconsapevole e probabilmente senza conoscersi tra loro, rappresentavano la speranza di questa periferia: se qualcuno le avesse messi in contatto sarebbero stati capaci di cose straordinarie. La Periferica muoveva proprio con lo scopo di creare questo collegamento tra le forze positive dei quartieri Librino, Pigno, Villaggio Sant'Agata, San Giorgio e Zia Lisa.

Dal 6 all'8 Novembre al Palanitta di Librino, l'Associazione Oltre la Periferica, ha contribuito, insieme al LABPEAT dell'Università di Catania e ad alcune scuole del quartiere, alla costruzione di un evento storico per la periferia catanese: la realizzazione di una mostra interattiva di trasformazione urbanistica del quartiere.

Intendiamoci, la realizzazione di

una mostra di urbanistica a Librino è un fatto significativo ma definirlo storico può apparire esagerato. A rendere l'evento storico infatti non è la mostra in sé ma il fatto che vi abbiamo partecipato, previa riunione organizzativa, una ventina di associazioni e organizzazioni operanti nel territorio riunite in una rete.

Quello che è successo in questi giorni è il rimpicciolimento di una idea di quartiere e, se vogliamo, di cittadinanza immobile in attesa che altri soggetti esterni intervengano, un messaggio chiaro che indica come a Librino le vere azioni politiche, intese nel senso di trasformazione della società, hanno per protagonisti attivi coloro che agiscono sul territorio. Adesso che queste realtà hanno deciso di lavorare in rete ci auguriamo non debba più accadere, come in passato, che le istituzioni decidano il futuro del quartiere senza ascoltare le esigenze di chi lo vive, ci auguriamo non debba più accadere, come in passato, che organizzazioni fantasma appaiano e scompaiano in periferia

con progetti pensati più per attrarre fondi che per offrire opportunità, ci auguriamo non debba più accadere che un quarto della popolazione catanese possa essere privato di servizi ritenuti essenziali in un paese civile.

Quelle storie verosimili di persone impegnate nel quartiere che abbiamo raccontato 13 mesi fa oggi si chiamano Gaetano dell'Associazione Saopy, Antonio di Primavera d'Arte, Salvo del Comitato Riuscita San Giorgio, Eleonora dell'officina culturale SouthMedia, Sara della Cgil Librino. Chiara del centro Inghil Masili, Afro dell'associazione culturale Terreforti, Giuliana del centro Caritas Talità Kum, Vito della Librino Calcio, Suor Lucia dell'oratorio Giovanni Paolo II... solo per citarne alcune.

Se decidiamo di continuare a lavorare insieme impegnandosi ad essere riferimento per una sempre maggiore partecipazione del quartiere rappresenteranno una speranza concreta di riscatto della periferia sud di Catania.

Massimiliano Nicosia



Produzione Artigianale

Pasticceria Gelateria Nitta

di Marchese Domenico

Viale Nitta, 7 - Scala H
Catania Tel. 095/573875
Chiuso il lunedì

SICILIA FESTIVAL
CONCORSO NAZIONALE
VOCI NUOVE

EMERGENTI - CANTANTI - CANTAUTORI - GRUPPI E BAND

Sei un cantante?
Ti vuoi esibire?
Iscriviti al concorso canoro
Sicilia Festival 2008/2009

PRODUZIONE: MANDUCA MANAGEMENT
WWW.SICILIAFESTIVAL.IT

Per informazioni:
Carmelo Privitera Tel. 347.272.224 privitera@manduca1990@libero.it
Giuseppe Borina Tel. 347.2702.108 jpp@peborina@hotmail.it
www.mmpgce.com/siciliafestival

precedentemente, ossia quella tra la parte attiva, adesso organizzata in rete, e una più ampia sezione del quartiere stesso. Nel 2008 abbiamo avviato un altro progetto di *service learning* collaborando con uno dei soggetti della rete: il giornale La Periferica. La richiesta iniziale era quella di avviare uno studio dettagliato delle condizioni fisiche del quartiere da essere poi pubblicato sul giornale. Lo strumento di cui ci siamo serviti questa volta è stato una indagine porta a porta per rilevare, attraverso la voce diretta delle persone, quali fossero le condizioni del quartiere e quali dovessero essere le priorità di intervento. L'obiettivo infatti superava esclusivamente quello di contribuire a informare i contenuti del giornale, per far acquisire a La Periferica il ruolo di catalizzatore di dialogo con gli abitanti non coinvolti all'interno del mondo associativo. Questo percorso si concludeva, successivamente, nell'organizzazione della mostra interattiva "Librino, da città satellite a città e basta" con la quale portavamo tutta la rete delle associazioni, facente riferimento alla Piattaforma per Librino, e gli abitanti a confrontarsi sui risultati dell'inchiesta sulle condizioni del quartiere. Per la prima volta nella storia di Librino le associazioni, così legate a un'idea astratta di partecipazione, venivano coinvolte in un'esperienza che le portava a riflettere in maniera concreta su quali potessero essere gli strumenti con cui mettere in atto azioni di tipo collaborativo di più ampia scala.

Alcune Lezioni Apprese nel Cammino dentro l'Università

Declinare la ricerca e la didattica attraverso programmi di *service learning* permette di educare tecnici e ricercatori a sviluppare capacità di azione che siano più consapevoli dei problemi esistenti all'interno dei contesti nei quali si opera, e che, inoltre, permettano di costruire sulle capacità individuali dei partecipanti. All'interno dei processi a cui ho preso parte, mi sono interrogato sulle questioni più propriamente pratiche dell'agire collettivo. Quali sono le forme di razionalità che usiamo quando mettiamo in atto un'azione tesa alla trasformazione di un contesto? Perché decidiamo di usare alcuni strumenti anziché altri? Queste domande sono quelle attraverso le quali sono state lette, in breve, le due esperienze precedenti. L'orizzonte a cui guardano è quello di capire in che modo, all'interno dei progetti di PAR, costruiamo quell'apparato di strumenti che serve a raggiungere gli obiettivi

Fig. 6

A destra: alcuni momenti della mostra "Librino, da città satellite a città e basta"; a sinistra: il numero de La Periferica uscito in occasione dell'evento.

che i gruppi di ricerca si pongono durante i processi.

Nel caso di Vance Avenue, gli strumenti scelti fanno parte di una cassetta degli attrezzi che Reardon si è costruito negli anni e che informa una procedura rodata capace di costruire nuove forme di comunità. Le realtà marginali in cui Reardon opera, mai ascoltate all'interno delle pratiche di pianificazione istituzionale, sono pronte infatti ad accogliere con favore azioni di coinvolgimento che possano permettere agli abitanti di agire sulle politiche pubbliche. L'idea della partecipazione fa parte della cultura del contesto²⁰, ma Reardon se ne serve per promuovere azioni di mobilitazione che hanno una razionalità diversa rispetto a quella posseduta dalle forme istituzionalizzate di partecipazione. Egli, attraverso la costruzione dei suoi strumenti, mette in atto una pratica di *planning* radicale che si pone in netto contrasto rispetto alle tradizionali famiglie dei partecipativi americani, tentando di affrontare nella pratica i dilemmi posti dalle critiche ai modelli partecipativi e alle loro incapacità di confrontarsi seriamente con le politiche neo-liberali dello stato moderno (Miraftab 2009). Nel caso di Librino, invece, gli strumenti scelti non fanno parte di una procedura rodata. Si opera all'interno di un contesto in cui la partecipazione non fa parte della cultura né istituzionale né della comunità e pratiche di natura collaborativa sono difficili da far attecchire. Gli strumenti usati vogliono dunque permettere di sperimentare nuove interazioni; cominciando da quelle fra istituzioni e associazioni e fra associazioni e comunità. Con questo obiettivo in mente, le pratiche di *planning* messe in atto hanno usato la partecipazione come mezzo piuttosto che come fine, in modo da mostrare la percorribilità di modi nuovi di guardare al futuro della città. Anche se non sempre gli eventi organizzati hanno raggiunto un ampio coinvolgimento del quartiere, esiste la consapevolezza che la razionalità con cui si sono costruiti gli strumenti mirava all'apertura di nuove forme collaborative che permettessero, specialmente alle associazioni, di uscire da alcune attitudini di pensiero nella costruzione di ipotesi trasformative del contesto.

Note a Margine del Capitolo 3

La ricostruzione di alcuni passaggi importanti nella formulazione delle proposte di Ricerca Azione Partecipata, ha permesso di cogliere in che modo a partire da un iniziale rinnovamento esclusivamente di carattere metodologico, questi approcci hanno, di fatto, rinnovato in senso epistemologico le pratiche della ricerca. Hanno infatti messo in discussione l'oggetto stesso della ricerca scientifica, inglobando al loro interno temi normalmente esclusi dalle pratiche di ricerca dominanti. All'interno di questa grande famiglia c'è chi ha poi guardato in particolare a questo rinnovamento come l'unico in grado di rispondere ai dilemmi etici dello specifico agire disciplinare in urbanistica (Saija). Sposando appieno quest'ultima prospettiva e avendo fatto parte di diversi progetti di ricerca che si muovono in questa direzione, ci si è dunque interrogati sui caratteri più propriamente operativi delle pratiche di ricerca azione partecipata. In questa direzione sono stati messi in luce gli strumenti di cui esse si servono per costruire azioni che sperimentino nuove possibilità di emancipazione per tutte quelle realtà sociali escluse dai processi di distribuzione e ridistribuzione di risorse materiali e immateriali. Portare alla luce questi strumenti equivale a costruire l'attrezzatura di una grande officina di cui possiamo disporre, non per replicare "buone pratiche", ma per servirci degli strumenti che abbiamo collezionato nel tempo modificandoli, adattandoli ai problemi contingenti e immaginandone di nuovi (Marradi 1996).

Ci siamo serviti di questi corpus di conoscenze nei numerosi progetti di ricerca azione che abbiamo portato avanti con diverse comunità della Sicilia orientale (Busacca, Gravagno 2005, Busacca 2008). Nell'incontrare le realtà associative della valle del Simeto, le abbiamo poi raccontate, con la convinzione che lezioni imparate altrove possano avviare sperimentazioni positive in sempre nuovi contesti. Nelle nuove collaborazioni avviate con le realtà del Simeto si iscrive questo preciso percorso di ricerca che ha guardato alle tradizioni del progetto per contribuire ulteriormente ad ampliare la nostra officina. Mutuando gli strumenti da questo altro corpo di conoscenze nell'operatività delle pratiche urbane esistenti nella valle del Simeto, si è reso possibile ragionare su due ordini di questioni in merito agli esiti che si pos-

sono ottenere. La prima afferisce più alla dimensione tangibile di essi e cioè alla capacità di costruire concrete forme di progettualità sul territorio che ridefiniscono le agende di sviluppo spesso legate a visioni insostenibili di crescita materiale. La seconda, e più rilevante, afferisce alle possibilità di incidere sulle capacità pratiche dei protagonisti del processo di ricerca. Il progetto – in quanto azione intenzionale volta a trasformare idee in realtà – è in grado di porre i soggetti che lo portano avanti di fronte a problemi concreti (di natura tecnica, politica, sociale etc.) che sono condizioni obbligatorie per trasformare idee di sviluppo in realtà e, conseguentemente, occasioni per sperimentare soluzioni creative di natura collettiva. Nella parte seconda di questo lavoro si raccontano i processi avviati nel tentativo di raggiungere questi obiettivi lavorando nel territorio siciliano della valle del Simeto in Sicilia. Il percorso raccontato è ovviamente parte di un progetto più ambizioso, e certamente in itinere, che un gruppo di ricercatori all'interno del Dipartimento di Architettura dell'Università di Catania dal 2008 sta portando avanti in *partnership* con l'associazione ViviSimeto e il Comitato Civico Salute e Ambiente rispettivamente a Paternò e Adrano. Nonostante molte delle azioni delle due associazioni vengono portate avanti in contesti diversi, esse fanno parte di un unico progetto che sta tentando di costruire nuovi percorsi di sviluppo locale della Valle del Simeto.

Note

¹ Bronislaw Malinowski è considerato il padre dell'antropologia moderna avendo rivoluzionato metodologicamente il modo di fare antropologia fino all'800 basato su ricerche informate dalla somministrazione alle popolazioni di questionari strutturati. Il metodo dell'osservazione partecipante fu proposto per la prima volta nel suo volume *Argonauts of the Western Pacific* (1922), come capace di permettere al ricercatore di entrare in empatia con le comunità indagate partecipando, appunto, attivamente alla loro vita quotidiana. L'osservazione partecipante non ha comunque nell'accezione Malinowskiana nessuna pretesa di cambiamento della comunità indagata: mimetizzandosi all'interno di essa, il suo obiettivo non è né quello di essere cambiato da essa né quello di cambiarla.

² In questo senso, è utile riconoscere il merito di tutti coloro che, ancora oggi, ritengono gli strumenti della sociologia quantitativa inadeguati nel cogliere la complessità delle relazioni umane e che hanno tentato di affinare i metodi etnografici (Emerson et alii 1995) per poter restituire un'interpretazione profonda dei fenomeni indagati. Da questa prospettiva vogliamo qui citare i lavori più recenti, tanto lontani geograficamente quanto vicini in termini di approcci, che hanno esplorato dall'interno le periferie derelitte prodotte dalla modernità. In particolare mi riferisco alle narrazioni di Sudir Venkatesh sulle organizzazioni delle gang di strada nei quartieri nati coi programmi di public housing della Chicago contemporanea (Venkatesh 2008) e quella di Ferdinando Fava sulla vita quotidiana dei residenti dello Zen Palermitano (Fava 2008).

³ In realtà il concetto stesso di social invention era già stato introdotto da William F. Ogburn negli anni '20 ma mai veramente utilizzato nella ricerca sociale applicata.

⁴ L'"intervento sociale" può poi, eventualmente, riguardare l'introduzione di precisa una "invenzione sociale" in una specifica organizzazione nel caso in cui una social invention nata all'interno di un contesto viene applicata all'interno di un contesto differente.

⁵ Per comprendere fino in fondo le motivazioni che muovono l'azione di Reardon occorrerebbe esplorare le prime esperienze, fuori dall'accademia, al fianco delle organizzazioni di quartiere nelle campagne per la rivendicazione dei diritti delle comunità disaggiate. Sono proprio i limiti riscontrati nel lavorare a fianco dei movimenti che hanno portato Reardon a rilevare come occorresse un know how complementare quello normalmente posseduto da un community organizer. Osservando come le campagne di mobilitazione non fossero quasi mai capaci di produrre una più ampia e organica idea di sviluppo locale che si ponesse degli obiettivi a lungo termine. Questa ragione ha portato Reardon ha interessarsi di community planning e, in

particolare, di tutti quegli approcci che contemplassero un ruolo attivo della comunità nella trasformazione dei propri luoghi di vita. Entrato a far parte del collegio dei docenti della Cornell University è stato per anni il responsabile del field study program avviando alcuni importanti sperimentazioni che cominciavano a guardare alle possibilità di intrecciare PAR e Community Organizing (Reardon 1989, 1990).

⁶ Le università che individuano il sostegno delle comunità disagiate come priorità della propria mission, costruiscono con i membri delle comunità con le quali lavorano partnership di collaborazione che possono essere di diversa natura a secondo degli obiettivi che si pongono (Reardon 2006).

⁷ Il community organizing si consolida negli Stati Uniti come attività riconosciuta grazie il lavoro di Saul Alinsky avviato sulle base esperienze spontanee di organizzazione di comunità fondato sulle esperienze di alcuni gruppi di lavoratori nella Chicago degli anni '30. Nel suo *Rules for Radicals* (1971) espone il suo modello su come organizzare le persone per agire nella rivendicazione dei propri diritti. Fra gli eredi di questa tradizione culturale, fondamentale è stata l'azione portata avanti da ACORN (Association of Community Organizations for Reform Now) guidata da Wade Rathke la cui azione ha portato avanti campagne al fianco dei gruppi più poveri in numerose città degli Stati Uniti (Rathke 2009, 2011a) e, più di recente, con la fondazione di ACORN International in molte altre città del mondo (Rathke 2011b).

⁸ Le Community Development Corporation (CDC) sono molto diffuse negli Stati Uniti. Si tratta di organizzazioni no-profit il cui scopo è quello di collaborare con le istituzioni per garantire lo sviluppo delle comunità a cui appartengono. Diversi sono gli obiettivi che si pongono: sviluppo dell'economia locale, dell'istruzione, del diritto alla casa etc.

⁹ Il processo di conscientization è quello attraverso cui le persone riescono a raggiungere una profonda conoscenza del mondo cogliendo le relazioni tra i fatti che affliggono la propria vita quotidiana e le dinamiche sociali e politiche che li determinano.

¹⁰ Il Taillores Network – seppur non tutte le istituzioni che ne fanno parte sono ingaggiate espressamente in progetti di PAR - è “un’associazione internazionale di istituzioni dedicate al miglioramento dei ruoli civici e delle responsabilità sociali dell’istruzione universitaria” (<http://www.tufts.edu/talloiresnetwork>), in cui dunque il ruolo educativo è strettamente connesso al miglioramento delle realtà sociali presenti sui territori di appartenenza.

¹¹ Una Paternalistic/theory-testing partnership è quella in cui l’istituzione universitaria usa la comunità per testare le proprie teorie: utilizza cioè il contesto nel quale lavora come un laboratorio utile per confermare o meno le proprie ipotesi utili alla realizzazione di nuova conoscenza. Una professional/expertise partnership tenta di identificare e risolvere sincera-

ment i problemi di una data comunità ma, nel farlo, mantiene saldo il ruolo predominante di esperto senza dare ai residenti locali nemmeno i rudimenti per intervenire nel proprio contesto (Reardon 2006).

¹² Il LabPEAT (Laboratorio per la Progettazione Ecologico e Ambientale del Territorio) è stato fondato nel 1996 e da allora porta avanti progetti di ricerca azione nei contesti problematici della Sicilia Orientale. Direttore scientifico del laboratorio è la professoressa Piera Busacca, e direttore del gruppo di lavoro il prof. Filippo Gravagno.

¹³ MARC (Memphis Action Research Center) è il centro di ricerca fondato dal prof. Ken Reardon, direttore del “Graduate Program in City & Regional Planning” alla SUAPP (School of Urban Affairs and Public Policy).

¹⁴ HOPE VI (Housing Opportunities for People Everywhere), che tradotto significa “opportunità abitative per le persone dappertutto”, è un programma federale nato 16 anni fa sotto la presidenza Clinton ma variato nella sua implementazione nel corso degli anni e arrivato oggi alla sua VI edizione.

¹⁵ Il programma avrebbe interessato circa il 70% di Vance Avenue composto da edilizia popolare (Foot Homes and Cleaborn Village).

¹⁶ Il planning nella sua formulazione originaria nasce come “forma di razionalità tecnica che mira a legare la conoscenza scientifica e la tecnica ai processi di guida della società” (Friedmann 1987: 76).

¹⁷ L’analisi SWOT è uno strumento di pianificazione strategica usato per valutare i punti di forza (Strengths), debolezza (Weaknesses), le opportunità (Opportunities) e le minacce (Threats) di un intervento istituzionale sul territorio.

¹⁸ Si tratta della prima volta in cui viene costruita all’interno del Dipartimento di Architettura dell’Università di Catania una sperimentazione di questa natura.

¹⁹ La realizzazione del quartiere sulla base del progetto di Tange, diventato poi Tange-Lo Giudice (Busacca 2011), non è mai stata completata e tutte le prospettive di futuro per il quartiere vengono legate dall’amministrazione al completamento di quel progetto.

²⁰ Ne costituiscono prove tutte quelle strutture istituzionalizzate negli anni che guardano alla partecipazione come primo punto della loro agenda e si pongono tra società civile e istituzioni di governo: Community Development Corporation (CDC), Non-Governmental Organization (NGO), etc.

SECONDA PARTE

Progettare per Intaccare la Cultura delle Pratiche

I progetti di Ricerca-Azione Partecipata come quello di Vance Avenue o di Librino, come tanti altri, costituiscono dunque quel bagaglio di esperienze che, in qualità di ricercatori praticanti, ci accompagnano specialmente nella costruzione di nuove relazioni e di nuovi progetti di ricerca. Raccontare i successi e i limiti di esperienze passate quando si incontrano nuove realtà associative, costituisce un elemento di forza che può stimolare prospettive dell'azione anche in contesti profondamente diversi da quelli oggetto delle narrazioni. È proprio raccontando queste esperienze che, nel 2008, è stata avviata una vera e propria *partnership* fra una rete di associazioni operanti nella valle del Simeto e il Dipartimento di Architettura dell'università di Catania. Il corpo di ricercatori coinvolti all'interno di essa è variato nel tempo e, ognuno di loro ha contribuito in maniera diversa a informare il processo evolutivo della *partnership*.

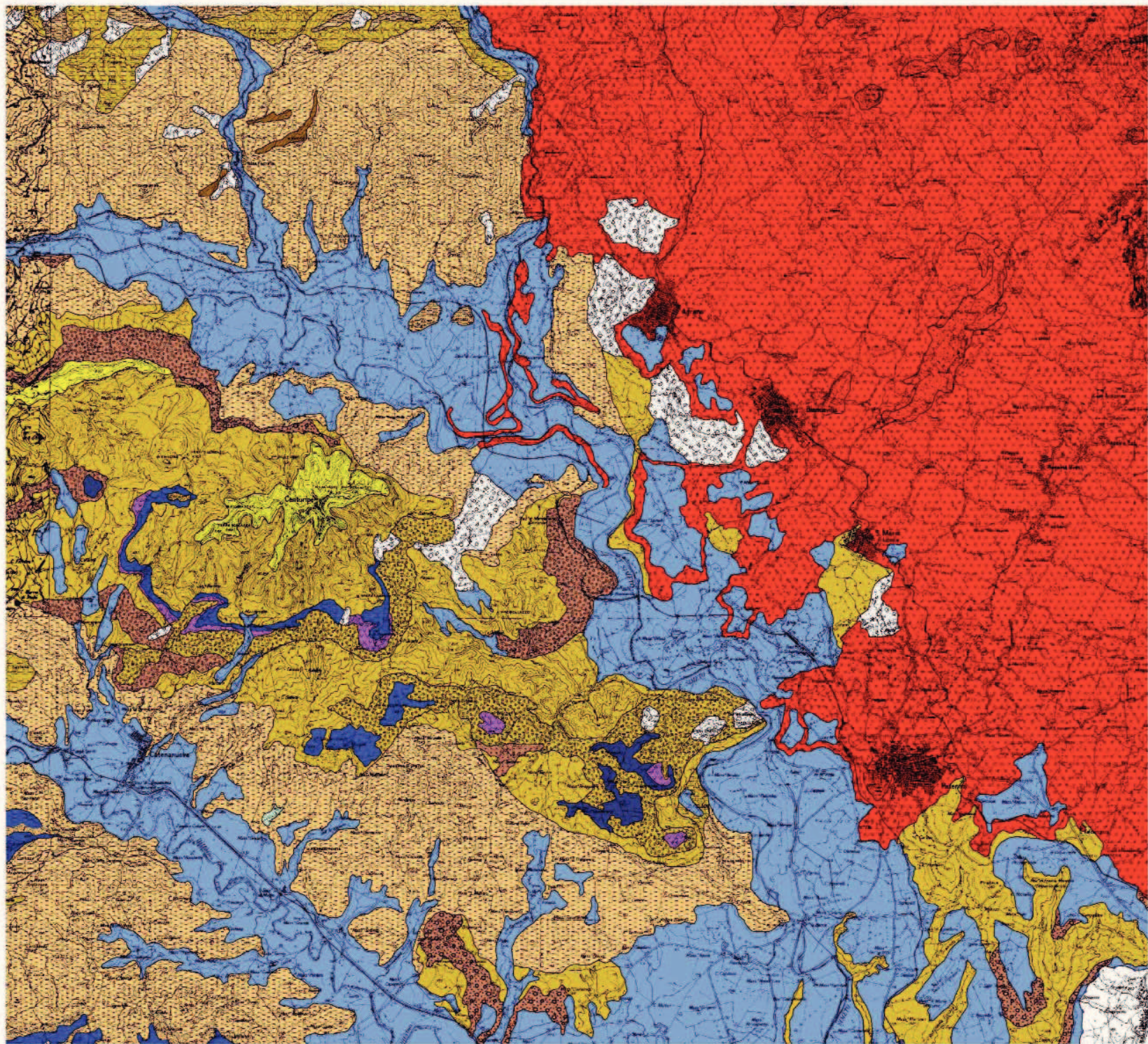
In questo lavoro, in particolare, esso viene guardato dalla prospettiva di chi si interroga rispetto ai dilemmi sorti, all'interno dei programmi euristici sulle pratiche (cap. 1), sui margini di azione disciplinare all'interno di esse e, in particolare, sulle possibilità offerte dagli strumenti del progetto (cap. 2) di orientarle, promuoverle e svilupparle. È stato infatti già sottolineato come obiettivi e azioni messe in atto dalle pratiche sociali appaiono “stranamente familiari” se guardati da una prospettiva disciplinare, in quanto riescono a incidere, a tutti gli effetti, sulle trasformazioni del territorio. È questo il caso della rete delle associazioni della valle del Simeto con cui il Dipartimento si è trovato a stringere la *partnership*.

Nella seconda parte della presente ricerca, si presenta il contesto nel quale queste pratiche sono nate, le ragioni profonde per cui esse si sono generate, le evoluzioni che hanno subito nel tempo e le prime forme di collabora-

zione realizzate con i ricercatori del Dipartimento di Architettura (cap. 4). La *partnership* ha poi, nel tempo, subito una serie di evoluzioni che la vedono, adesso, impegnata nella sperimentazione di pratiche di progetto in alcuni luoghi della valle: Contrada Nicolò a Paternò e il quartiere Monterosso ad Adrano. In particolare la ricerca si concentra sulle modalità con cui sono stati utilizzati gli strumenti mutuati dalle tradizioni del progetto urbano nell'operatività di quelle che sono state qui definite "micropratiche" che generano "micro paesaggi insorgenti" (cap. 5).

Capitolo 4
La Valle del Simeto e le sue Pratiche

Il presente capitolo, che apre la seconda parte di questo lavoro, si occupa di presentare il contesto della Valle del Simeto e le pratiche territoriali che lo hanno animato e lo animano ancora oggi. Le vicende che verranno raccontate al suo interno non rappresentano l'esito di uno studio di caso, quanto una sistematizzazione – supportata da materiale documentale fornito dalle associazioni – delle storie che durante varie fasi vissute dalla *partnership* sono state raccontate e condivise collettivamente dai protagonisti delle storie stesse. Queste storie vengono esposte con questo ordine solo per chiarezza espositiva, ma fanno tutte parte di quel percorso di costruzione di conoscenze sulla valle del Simeto che sono state utili all'individuazione di percorsi collettivi di trasformazione. Ciò che viene presentato rappresenta infatti l'organizzazione delle conoscenze sul contesto sociale e fisico della valle raccontato dai suoi protagonisti durante il lungo processo di Ricerca-Azione Partecipata che abbiamo intrapreso. Da questa prospettiva, il racconto del contesto fisico (§ 4.1) è stato ricostruito attraverso le numerose riflessioni durante le passeggiate lungo il Simeto in cui le “memorie storiche” raccontavano al gruppo dei partecipanti i processi di trasformazione della valle; le storie relative alle minacce al territorio (§ 4.2) – rappresentate dalle prospettive di realizzare l’“inceneritore” a Paternò e la “fabbrica dei veleni” ad Adrano e i relativi movimenti insorgenti che ne sono conseguiti –, sono state invece raccontate durante le prime fasi della *partnership* e fanno tutt'ora parte delle storie di vita degli abitanti della valle, rappresentando i più grossi pericoli per la salute del territorio; l'eredità di questi movimenti insorgenti (§ 4.3) è quella che abbiamo raccolto all'indomani delle prime vittorie contro l’“inceneritore” e la “fabbrica dei veleni” e con cui abbiamo avviato una fase della *partnership* volta più all'esplorazione di strategie sostenibili di sviluppo della valle (§ 4.4); infine, attraverso l'evento di “mappatura di comunità” abbiamo cominciato a costruire un percorso collettivo di natura riflessiva entrando nel merito delle ipotesi di trasformazione dell'intera valle del Simeto (§ 4.5) e rendendo, successivamente, operativi due progetti pilota fra i tanti individuati (cap. 5).



4.1 Progettare con la Natura?

Alfio, uno fra i protagonisti della progettazione di contrada Nicolò è un geologo di professione originario di Paternò. Durante le passeggiate avvenute lungo il Simeto ci racconta di quando, prima degli anni '60, il fiume non era così come lo vediamo adesso. Non esistevano quegli argini ciclopici che fanno da camminamento seguendo l'andamento del fiume, così come erano organizzati diversamente i territori circostanti. La valle del Simeto, tecnicamente il bacino idrografico del fiume Simeto¹, ha da sempre gestito la sua organizzazione socio-economica sulla non sempre facile relazione che ha legato l'elemento della terra con quello dell'acqua. In particolare, l'acqua per gli abitanti della valle del Simeto non è solo quella che scorre sul letto del fiume, ma anche quella che sgorga dalle sorgenti nei territori della sponda sinistra del fiume, in cui il banco vulcanico dell'Etna incontra le argille antiche del suo basamento alimentando le distese agricole e gli otto comuni vallivi (Motta Sant'Anastasia, Paternò, Santa Maria di Licodia, Biancavilla, Adrano, Centuripe, Bronte e Maniace) che sono stati costruiti proprio sull'estremo bordo del basamento vulcanico proprio per potersi servire di questa risorsa preziosa (fig. 7). Alfio ci porta a vedere alcune delle sorgenti che riaffiorano lungo le strade, o all'interno di proprietà private, squarciando il terreno e incanalandosi nelle saie di cui tutti i terreni della sponda sinistra sono innervati (fig. 8). Le terre su cui si affacciano i comuni sono state quelle che hanno permesso di costruire una forte economia agricola ed essenzialmente fondata sul latifondo. Le parole di Alfio rimandano immediatamente a una lettura del territorio della valle del Simeto attraverso una lente mcharghiana che tenti di cogliere in che modo nel tempo si siano succedute le culture progettuali in tutta la valle (McHarg 1969). Il gruppo di progettazione di Contrada Nicolò ha avviato questa ricerca sul tratto di fiume interessato dalla loro azione, scoprendo e mappando alcune importanti trasformazioni dell'assetto fisico della valle. Potremmo descrivere le forme di antropizzazione della valle sino ai primi anni del '900 come rispettose dei principi vitali del fiume e dei suoi ecosistemi. Esisteva cioè un modo di progettare il territorio "con" la natura (McHarg 1969), che ancora rimaneva legato alle forme di sapere locale consapevoli dei meccanismi di funziona-

Fig. 7

Carta litologica relativa al tratto del medio corso del fiume Simeto. In rosso il basamento vulcanico ai margini del quale sorgono i centri abitati.



mento dell'assetto idrico, e conseguentemente del tipo di uso rispettoso che andava fatto di quelle risorse. Consapevoli, ad esempio, di come gli alvei fluviali siano corpi vivi che, modificandosi costantemente nel tempo, si muovono sul territorio attraverso un costante fenomeno di deposito ed erosione delle sponde che ne determinano lo spostamento ciclico del letto e una incessante alterazione del suo aspetto morfologico (Sawyer 1970). Il rispetto di simili principi nell'organizzazione territoriale permetteva di mantenere una notevole ricchezza ecologica dei corsi d'acqua: il fiume e i suoi affluenti rappresentavano una risorsa essenziale oltre che per l'agricoltura anche per la fauna da essi strettamente dipendenti ed era, dunque, utilizzato per molti altri scopi antropici come la caccia e la pesca (fig. 9). La conformazione delle sponde si presentava dunque estremamente diversa e testimoniava certamente un differente rapporto tra uomo, natura e società (Pizziolo Micarelli 2003a) da quello che si presenta oggi camminando sulle imponenti arginature che corrono lungo tutto il corso del fiume. Esse rappresentano solo una piccola parte di tutte quelle opere realizzate negli anni della modernizzazione a tutti i costi che hanno stravolto l'economia della valle a partire dal dopoguerra. Negli anni della modernizzazione del sud, in particolare alimentati dai grandi flussi di denaro provenienti dalla Cassa per il Mezzogiorno e gestiti dalle nuove forme di imprenditoria legate alle grandi opere pubbliche (Caciagli 1977), uno dei progetti più importanti era stato proprio quello che avrebbe dovuto risolvere il "problema" delle esondazioni del Simeto. Di questo "problema" si era già iniziato a parlare alla fine dell'800 (Barone 1986) ma il vero avvio del processo di irreggimentazione del fiume venne avviato all'indomani del grande alluvione della Piana di Catania del 16 ottobre del 1951. In questa data possiamo rintracciare la decisione di avviare il primo di una lunga serie di *megaproject* (Flyberg et alii 2003) che la valle del Simeto ha conosciuto per rendere i propri territori idonei a un'idea di sviluppo fondamentalmente basata su un continuo consumo di territorio prevalentemente fondato sullo sviluppo industriale e non curante delle ricchezze disseminate sul territorio della valle. I fondi SVIMEZ (Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno)² hanno finanziato le intere opere di irreggimentazione del Simeto continuate sino agli anni '90³ che hanno di fatto costretto il fiume dentro rigide arginature

Fig. 8

Alcune delle sorgenti che scorgano sui territori della sponda sinistra del fiume Simeto.



con singoli e doppi piani golenali; tali opere se da una parte hanno messo al sicuro i territori circostanti, dall'altro ne hanno alterato per sempre il ricco ecosistema sotteso al suo scorrimento. Le opere che hanno contribuito a questa profonda alterazione nelle relazioni tra acqua e terra sono riscontrabili, oltre che nelle arginature ciclopiche, anche nelle cementificazioni degli alvei – che hanno profondamente modificato le interazioni dei corsi d'acqua tra alveo e sub alveo (Failla et alii 2008) –, nella costruzione dei quattro invasi più importanti (Ancipa, Pozzillo, Nicoletti, Ogliaastro) lungo il corso del Simeto (Amore, Giuffrida 1984) – che determinando una drastica riduzione del trasporto dei sedimenti solidi hanno alterato profondamente i fenomeni di deposito ed erosione –, e negli innumerevoli prelievi di acqua, abusivi e non, lungo il suo corso. Queste operazioni nel loro complesso hanno rappresentato le modificazioni territoriali utili a preparare il palinsesto su cui per decenni si sono innestati innumerevoli progetti che, quand'anche volti allo sviluppo del territorio, hanno, di fatto, profondamente inciso negativamente sull'enorme patrimonio ecologico ambientale e umano in esso esistente. Gli insediamenti abusivi della sua foce, la zona industriale di Catania, le diverse attività industriali realizzate o previste rappresentano solo alcuni dei numerosi esempi di come la valle del Simeto, costituendo logisticamente un territorio interessante per le sue risorse e per la vicinanza alla città, abbia costituito il territorio dove la speculazione d'uso del suolo si sia manifestata con maggiore forza negli ultimi decenni⁴. Se da un lato la valle ha subito gli effetti negativi determinati dalle pesanti trasformazioni territoriali, dall'altro i paesaggi sensibili dei suoi abitanti restituiscono quadri valoriali diversi a cui potrebbero essere legate nuove ipotesi di trasformazione. Durante la “mappatura di comunità”, realizzata lungo il percorso della *partnership* (§ 5.1) è emerso un paesaggio collettivo fortemente legato alle enormi risorse riconosciute individualmente da ogni abitante della valle, condiviso grazie allo strumento della mappatura da tutti e adesso reso disponibile grazie a un volume scritto a “mille mani” e informato dagli innumerevoli contributi degli abitanti della valle (Saija 2011). Questo paesaggio collettivo si addensa attorno a numerose immagini che per gli abitanti caratterizzano la valle del Simeto oggi e che dovrebbero influenzare le politiche volte allo sviluppo del territorio domani. Immagini che guardano alle “emergen-

Fig. 9

Foto d'epoca di una famiglia in barca sul tratto di fiume in località Pietralunga.

ze naturalistiche” perché “Percorrere tutto il Simeto significa percorrere un viaggio insieme a tanti altri esseri viventi che abitano il fiume, lasciarsi cullare dai suoi suoni e dagli odori, che fanno apparire lontani la frenesia, i rumori e gli odori della “città”” (Saija: 61); alle “emergenze archeologiche” che a detta degli abitanti “sono parte integrante del nostro paesaggio, ne conosciamo la storia, il periodo; conosciamo i nomi dei luoghi antichi, e facciamo a gara per quale dei nostri comuni abbia i resti dell’insediamento più antico. Qui i ritrovamenti archeologici non sono solo di carattere urbano: ovunque ci sono i segni di presenze radicate da secoli in aree rurali, segni che costituiscono un tutt’uno con la vegetazione” (ibidem: 64); al ricco “patrimonio storico architettonico” che “non significa solo “singolo manufatto” ma interi brani di tessuto urbano” (ibidem: 65) e le “le innumerevoli tracce legate, ancora una volta, all’elemento caratteristico della valle: l’acqua. Tra questi, i resti dell’antico acquedotto romano, gli antichi ponti sul Simeto, le fontane e gli abbeveratoi monumentali sparsi per il territorio, le antiche torri e cisterne per il sollevamento e la raccolta dell’acqua” (ibidem: 65); al “paesaggio rurale” raccontato dai suoi abitanti come un museo all’aria aperta senza soluzione di continuità: “Qui parlare di monumenti, ossia di singoli manufatti è difficile, anzi impossibile. Qui è tutto il territorio a essere prezioso testimone di un glorioso passato, di una fiorente economia legata alla produzione degli agrumi e agricola in generale; tanto prezioso quanto abbandonato e, ancor peggio, violentato” (ibidem: 68); infine il sistema delle acque che per quanto violentato rappresenta ancora un riferimento principe nell’immaginario degli abitanti della valle che ricordano le caratteristiche del fiume, delle sorgenti, dei pozzi e di tutti i valloni scomparsi (ibidem). Ancora insufficienti sono le misure che si sono interessate di proteggere e valorizzare questo immenso patrimonio, quasi tutte orientate a un tipo di tutela passiva, in cui il ruolo delle comunità locali è lasciato ai margini se non escluso dai processi di rivitalizzazione della valle. I sistemi di vincoli sino ad ora vigenti, si sono dimostrati inadeguati nel confrontarsi con la realtà locale in cui i divieti imposti dall’alto sono stati infranti da azioni di tipo illegale e comunque incapaci di confrontarsi con le pratiche esistenti sul territorio, germi fecondi di percorsi di sviluppo concreto della valle. Anche quelle normative adottate a livello europeo legate alla conservazione dei

sistemi ecologici – come le direttive sulla protezione degli habitat naturali (92/43/CEE) e quella sulla protezione degli uccelli (2009/147/CE) che hanno istituito la rete Natura 2000 costituita da SIC (Siti di Importanza Comunitaria) e ZPS (Zone di Protezione Speciale) – non hanno avuto gli effetti desiderati. L'implementazione a livello locale ha infatti seguito percorsi che ne hanno cristallizzato le possibilità all'interno di nuovi vincoli, peraltro identificati con perimetri discutibili, e che comunque non hanno incentivato la diffusione di nuove forme di microprogettualità rispettose degli ecosistemi che tali normative si preoccupavano comunque di difendere⁵. Inoltre, accanto a una mancata promozione di tutte quelle forme di sviluppo della valle fondate sulle sue risorse umane e naturali, le minacce al territorio che i corpi tecnici istituzionali hanno prospettato come ipotesi più conducenti nella gestione del territorio siciliano, pongono certamente dei dilemmi rispetto a come grandi dichiarazioni di principio a livello comunitario vengano poi adottate e implementate a livello locale. Vogliamo nel seguito continuare la nostra storia proprio a partire da due ambiti territoriali ben precisi che nell'immaginario collettivo sono diventati i luoghi del conflitto: carichi di valori ma minacciati da assurdi quanto paurosi progetti di trasformazione.

4.2 Tecnocrazia in Pratica vs Pratiche Insorgenti

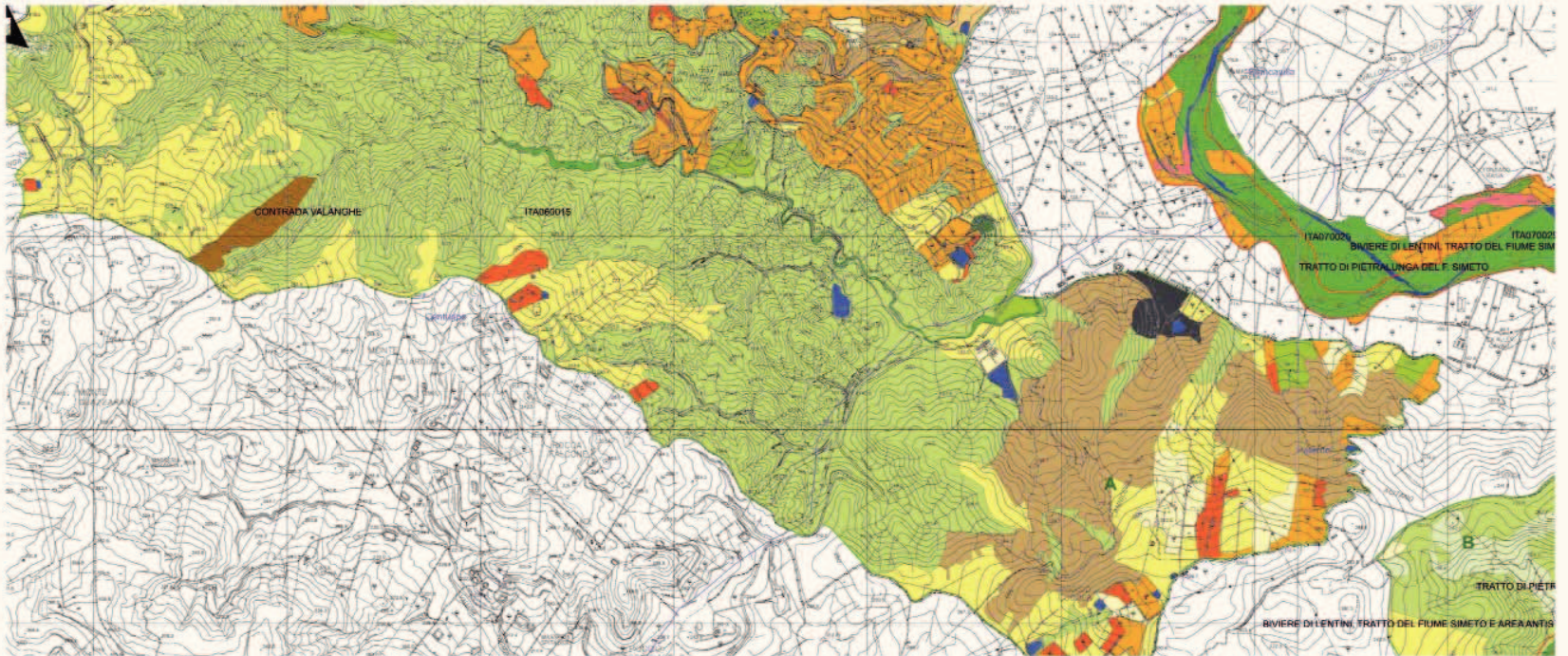
«[...] il potere ha una razionalità che la razionalità non conosce, al contrario la razionalità non ha un potere che il potere non conosce»

(Bent Flyvbjerg 1998: 2).

I SIC “Contrada Valanghe” (ITA060015) e “Poggio Santa Maria” (ITA070011), rispettivamente ricadenti nei Comuni di Paternò e di Adrano, rappresentano i due luoghi di nostro interesse da cui prendono corpo le storie che stiamo raccontando. Al di là delle questioni critiche legate alla perimetrazione di SIC e ZPS in Sicilia, occorre rilevare come il panorama delle possibilità progettuali per queste aree ha dovuto “fare i conti” con le forme di razionalità messe in atto dai poteri locali che, non sempre, sono state in sintonia con le dichiarazioni di principio espresse a livello comunitario. In generale, in Sicilia, le forme di razionalità strumentale messe in pratica dalla pianificazione istituzionale hanno spesso “fatto i conti” con le influenze dei poteri occulti nel condizionamento delle trasformazioni territoriali (Gravagno 2009). Un caso emblematico è proprio rappresentato da uno dei possibili esiti sul territorio prospettato da quelle politiche per la gestione dei rifiuti in Sicilia che il governo regionale ha cominciato a portare avanti agli inizi degli anni 2000 (Gravagno Saija 2008). Seguendo le direttive europee sul ridimensionamento delle aree destinate a discariche, nel 2000, il presidente della regione Sicilia, Angelo Capodicasa, approvando il “Documento delle Priorità degli Interventi dell’Emergenza Rifiuti ” (PIER)⁶, introduceva 9 ATO (Ambito Territoriale Ottimale) per la gestione e il trattamento dei rifiuti. Il principio importante introdotto all’interno di questo piano era quello di ridurre la dimensione del rifiuto solido indifferenziato intraprendendo misure per la raccolta differenziata, riciclo, valorizzazione e recupero dei rifiuti urbani, la produzione di compost e la possibilità di produrre combustibile dai rifiuti. In questo modo contando di ridurre del 40 – 50 % la porzione di rifiuto indifferenziato da portare a discarica. La breve permanenza in carica di Capodicasa come presidente della regione, determinò un repentino cambiamento di rotta nelle politiche per

la gestione dei rifiuti. Il nuovo presidente Salvatore Cuffaro, eletto nel 2000 dopo la caduta del governo Capodicasa, apportava modifiche importanti al piano del suo predecessore, che principalmente riguardavano la riduzione della quantità di rifiuti destinati a riciclo che veniva riportato alle quantità minime stabilite a livello nazionale e l'espressa volontà di adottare i termovalorizzatori come soluzione per il trattamento dei rifiuti indifferenziati. Ancora prima dell'adozione della nuova versione del piano per la gestione dei rifiuti, il governo Cuffaro firmava una gara d'appalto per il trattamento dei rifiuti indifferenziati da parte di imprese private. Fra il 2004 e il 2005, 4 sono stati i gruppi che si sono aggiudicati la realizzazione di altrettanti termovalorizzatori nei comuni siciliani di Bellolampo (Palermo), Casteltermini (Agrigento), Paternò (Catania) e Augusta (Siracusa)⁷. Per l'area di Paternò risultava vincitrice della gara d'appalto la Sicil Power S.p.A., una holding composta da 7 differenti società⁸. Fra di esse la DB Group, gruppo societario già esistente e operante sul territorio della valle del Simeto, rappresenta l'anello di connessione fra le diverse vicende che concorrono a tratteggiare la storia rassegnata in questo lavoro. La DB Group già da tempo gestiva, infatti, una fabbrica produttrice di mattoni esistente proprio a ridosso del SIC "Poggio Santa Maria", ed entrava nella holding Sicil Power S.p.A. fornendo il terreno, ricadente all'interno del SIC "Contrada Valanghe", su cui sarebbe dovuta sorgere una discarica e il nuovo impianto di termovalorizzazione (fig. 10). Ma non si trattava esclusivamente di una connessione di carattere proprietario: ciò che è accaduto nel seguito di questa storia, ha infatti permesso di scavare più a fondo e di comprendere in che modo l'insieme degli interventi – discarica, termovalorizzatore e fabbrica di mattoni – fossero parte di un unico ampio progetto di "gestione alternativa" dei rifiuti.

La prospettiva di realizzare un termovalorizzatore all'interno del SIC "Contrada Valanghe", precisamente in contrada Cannizzola proprio a ridosso del torrente omonimo, affluente del Simeto, ha destato da subito l'attenzione di alcuni gruppi all'interno del comune di Paternò, preoccupati per quella che ritenevano fosse una vera e propria minaccia non solo per il comune stesso ma per l'intero territorio della valle. Inizialmente diversi erano stati gli esposti di associazioni nazionali come Legambiente e di alcuni gruppi politici⁹ nel denunciare i possibili danni generati dalla costruzione del termovalorizzatore.



Queste istanze erano più riconducibili a una più generale presa di consapevolezza di una parte della classe politica regionale rispetto alle scelte in merito alla gestione dei rifiuti che il governo Cuffaro stava portando avanti. Ancor più significativa è stata la reazione di alcuni comitati spontanei nella valle del Simeto, la cui azione mirava espressamente a contrastare, a livello locale, la realizzazione dell'impianto previsto in contrada Cannizzola. I movimenti insorgenti (Sandercock 1998) che hanno assunto come principale obiettivo della loro azione sul territorio quella di contrastare la nascita del termovalorizzatore, inizialmente, si sono identificati nel "Centro Studi e Cultura Valle del Simeto", nel "Comitato per il Referendum" e nel "Comitato Civico per lo Sviluppo Sostenibile"¹⁰. Provenienti da diverse estrazioni politiche, infatti, la prospettiva comune che li muoveva era appunto quella della difesa del territorio dalle ipotesi di sviluppo prospettate dal governo regionale. Con questo comune obiettivo, nel 2003, i tre movimenti si organizzano dando vita al "Coordinamento dei Comitati Civici contro il Termovalorizzatore". Le pratiche messe in atto dal Coordinamento hanno, in effetti, portato avanti una vera e propria campagna nell'organizzare la comunità Paternese a prendere posizione nei confronti di una scelta tecnico-politica che avrebbe pesantemente inciso sulla vita di tutti i cittadini della valle. Nei racconti dei testimoni e dalle fonti ufficiali tratte dai documenti, emerge una vera e propria campagna organizzata dal coordinamento dei comitati civici che si è essenzialmente fondata su una costante pressione nei confronti di tutto il corpo istituzionale, dal livello comunale a quello regionale sino a quello statale. Le pratiche messe in atto dal coordinamento – che non si sono affatto limitate alle sole manifestazioni di piazza – hanno tentato di incidere sulle strutture istituzionali attraverso un'ampia mobilitazione popolare fondata sulla costruzione di un importante corpo di conoscenza su quello che stava succedendo nella valle. Tale corpo di conoscenze è stato inizialmente avviato sui contesti fisici sui quali sarebbero sorti gli impianti e, dunque, sulle specificità naturalistiche, antropologiche, storiche e culturali; sulle normative vigenti su di essi a livello territoriale, ma soprattutto sui possibili impatti che la realizzazione di simili opere avrebbe potenzialmente apportato sul contesto ambientale. Il coordinamento infatti si è immediatamente occupato di mobilitare i gruppi di professionisti competenti in materia più vicini alla loro realtà per sentire quali potessero essere gli impatti

Fig. 10

In basso carta della vegetazione del SIC Contrada Valanghe (ITA060015); in alto una foto del sito con accanto la collocazione dell'impianto di termovalorizzazione e della discarica. L'immagine della Sicilia mostra la suddivisione per aree di afferenza di ogni termovalorizzatore.

probabili che tali impianti avrebbero potuto causare. Fra i tanti documenti presentati a diversi corpi istituzionali, nella istanza di opposizione al progetto della Sicil Power S.p.A. presentata al Ministero dell'Ambiente nell'aprile del 2004, corredata da centinaia e centinaia di firme degli abitanti di tutti i comuni vallivi, si riporta:

«La realizzazione degli impianti provocherebbe:

L'inevitabile pregiudizio o quanto meno disturbo alla fauna presente nella zona dei siti Comunitari e alla vegetazione protetta e l'inevitabile degrado delle aree limitrofe, che perderanno le componenti ambientali che hanno giustificato la tutela comunitaria. [...].

Il devastante impatto sull'area di rilevante interesse archeologico e culturale posta a poca distanza dagli insediamenti progettati. [...].

Il danno irreversibile alle colture della zona e all'intera economia del territorio paternese, che nell'agricoltura ha la principale fonte di sviluppo e di sostegno. [...].

L'inevitabile quanto dannoso rischio ambientale per la presenza a pochi chilometri dai centri abitati». (Osservazioni al Progetto del Polo di trattamento dei rifiuti proposto dalla Sicil Power S.p.A. da realizzare in Paternò – Contrada Cannizzola; 20 Aprile 2004; Comitati Civici; A.VS.).

Se il Coordinamento dei Comitati Civici Paternesi assumeva come motore della propria azione la battaglia contro i progetti della discarica e dell'“inceneritore” di contrada Cannizzola, avanzati dalla DB Group, allo stesso modo, una battaglia contro la stessa società veniva portata avanti a partire dal 2005 avendo come luogo di riferimento contrada Contrasto, ricadente all'interno del SIC “Poggio Santa Maria”. Qui, infatti la DB Group possedeva già da tempo la fabbrica di mattoni nota non solo a livello locale ma anche nazionale e, nell'agosto del 2005, richiedeva l'autorizzazione per trattare, all'interno del ciclo produttivo per la produzione di mattoni, rifiuti speciali e speciali pericolosi. In sostanza si richiedeva una autorizzazione ufficiale con la quale poter smaltire attraverso il ciclo produttivo dei mattoni per l'edilizia rifiuti che necessitano particolari procedure per la loro eliminazione. Anche in questo caso, la minac-

cia¹¹ desta l'attenzione di alcuni anziani attivi all'interno del sindacato locale della CGIL di Adrano. Le pratiche avviate da questo inizialmente sparuto gruppo di soggetti interni alla realtà del sindacato hanno riguardato la conoscenza di cosa significasse realmente introdurre rifiuti speciali e pericolosi nel ciclo produttivo dei mattoni. Anche Adrano cominciava a muoversi sulla stessa strada su cui il movimento di Paternò si era mosso contro l'inceneritore: da una parte tentando di comprendere dal punto di vista normativo come questa attività contrastasse con i vincoli presenti e dall'altro cosa significasse trattare rifiuti speciali e pericolosi nel ciclo produttivo dei materiali per l'edilizia, coinvolgendo anche in questo caso specialisti del settore vicini alla realtà del gruppo mobilitato. Appariva subito chiaro come le attività fossero assolutamente in contrasto con le normative vigenti. Il PRG che aveva permesso la realizzazione della fabbrica di mattoni riportava per la zona D all'interno della quale ricadeva la fabbrica della DB Group la seguente definizione:

«D: impianti produttivi sono destinati alla realizzazione di laboratori artigianali, anche molesti, con annessa residenza per gli stessi artigiani (P.I.P. lungo la strada per Bronte) oppure a magazzini e depositi commerciali, a stabilimenti e impianti industriali non inquinanti con alloggi per il solo personale di custodia» (Certificato di Destinazione Urbanistica, 09 Marzo 2004; A.C.C.).

Il che entrava pesantemente in conflitto con la richiesta di autorizzazioni avanzate dalla DB Group per il trattamento di rifiuti speciali e speciali pericolosi. Cosa accadde nella pratica però, ha poco a vedere con il rispetto di tale norma: se da un lato la Commissione Provinciale per la Tutela dell'Ambiente (CPTA) si esprimeva contraria alla introduzione nel ciclo produttivo di questi rifiuti (Attestazione di Compatibilità C.P.T.A., 28 Settembre 2005), alcuni mesi dopo L'Assessorato Territorio e Ambiente della Regione rilasciava giudizio positivo (Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana, 16 Dicembre 2005; A.C.C.). La totale incertezza con cui sembravano prospettarsi le soluzioni istituzionali a un problema così importante portava il comitato civico di Adrano a continuare nella sua campagna per fermare la realizzazione della fabbrica dei veleni. Ancora una volta la mobilitazione dei cittadini si fondava su un'ampia campa-

gna di informazione che permetteva a tutta la cittadinanza ciò che avrebbe comportato la realizzazione della fabbrica:

«L'elenco dei rifiuti tossici che arriverebbero da ogni provincia siciliana nel territorio di Adrano si legge con raccapriccio: 62.200 (sessantaduemiladuecento) tonnellate ogni anno di cui 30.000 tonnellate dichiarati pericolosi; 52 tipologie diverse di veleni: rifiuti di centrali termiche, della raffinazione del petrolio, ceneri pesanti e leggere contenenti sostanze pericolose, rifiuti prodotti da trattamenti chimici e fisici di minerali metalliferi e non metalliferi; fanghi di perforazione e altri rifiuti di perforazione, ossidi metallici contenenti metalli pesanti, rifiuti contenenti solfuri pericolosi, rifiuti di produzione di plastiche, gomme sintetiche e fibre artificiali; rifiuti da produzione di prodotti fitosanitari e da produzione di prodotti farmaceutici, terra proveniente da siti contaminati ecc. Il tutto amalgamato con 13 mila tonnellate di acqua, 90 mila tonnellate di argilla grezza e 40 mila tonnellate di inerti per farne laterizi e altri materiali per l'edilizia» (Lettera Aperta ai Cittadini di Adrano, 20 gennaio 2006; A.C.C.).

Dal 2005, con l'emergere di questa nuova minaccia per il territorio e la conseguente nascita del comitato di fatto legato alla CGIL contro la "fabbrica dei veleni", le storie dei movimenti insorgenti di Paternò e Adrano cominciano a intrecciarsi. Seppur, infatti, si trattava di contrastare due progetti diversi, le ricerche condotte dai due movimenti portavano a una conoscenza più profonda di quanto stava accadendo, facendo emergere dettagli ancora più inquietanti che contribuivano a far convergere gli obiettivi verso un unico orizzonte comune. La salute per il territorio e per i suoi abitanti diventano la bandiera comune con cui mettere in atto le proprie strategie di azione contro uno sviluppo indesiderato del territorio nella valle del Simeto. Le azioni a supporto di questa comune missione diventano sempre più importanti e gli strumenti dell'organizzazione ancora più incisivi. Il 2006 e il 2007 sono anni caratterizzato da numerosi eventi in cui specialisti del settore vengono invitati a tenere conferenze sugli effetti nocivi dell'uso dei termovalorizzatori e sulle conseguenze

per la salute generate da attività di trattamento di rifiuti speciali come la “fabbrica dei veleni” ad Adrano. Questa vera e propria campagna di informazione ha permesso di scavare oltre il semplice no a ciò che veniva percepito come nocivo alla salute e ha generato una consapevolezza sempre maggiore all’interno della cittadinanza su ciò che stava davvero accadendo a pochi passi dalle proprie abitazioni¹². Si tratta degli anni “più caldi” della mobilitazione, durante i quali si organizzano i due più grandi cortei mai visti in termini di partecipazione nell’intera valle del Simeto: nel dicembre del 2006 a Paternò e nel gennaio del 2007 ad Adrano (fig. 11).

Questa imponente opera di mobilitazione, che ha sempre di più assunto i caratteri di una vera campagna di organizzazione fra diverse comunità per un obiettivo comune, ha raggiunto in pochi anni dei risultati straordinari. Da un lato ha permesso di destare le coscienze su un problema che coinvolgeva tutte le comunità della valle del quale poco si sarebbe saputo se non per l’azione di contrasto organizzata dai due movimenti rispettivamente nei due comuni. Ma non solo. Una riflessione va fatta sulle pratiche che entrambi i gruppi in sinergia sono riusciti a mettere in atto, in maniera assolutamente autonoma. Di fatto, le campagne portate avanti dai due movimenti hanno messo in atto tante delle procedure codificate dall’*organizing statunitense* (Alinsky 1969, 1971) non solo nell’organizzazione delle campagne, ma anche nell’espressione della propria *leadership*. Seppur con momenti di conflitto, i gruppi più attivi all’interno dei due movimenti esprimevano, proprio negli anni più difficili della lotta, i leader che li avrebbero continuati a guidare nel seguito. Nel 2007 nascono come associazioni riconosciute ViviSimeto a Paternò con Presidente Graziella Ligresti e il Comitato Civico Salute e Ambiente ad Adrano guidato oggi da Chiara Longo. A seguito di questi atti formali, le due associazioni riconosciute continuavano in maniera congiunta a portare avanti le campagne per contrastare la realizzazione dei progetti di “inceneritore” e “fabbrica dei veleni”, agendo sulla compagine istituzionale in maniera congiunta. Ciò si rendeva necessario anche perché non si trattava più esclusivamente di bloccare l’iter amministrativo che avrebbe potuto avallare formalmente la realizzazione dei progetti. Al di là di tutte le vicende legate alle procedure formali per l’acquisizione di eventuali autorizzazioni, infatti, si svolgevano già su quei luoghi attività che di fatto realizzavano parte di quelle per le quali la DB Group aveva



COORDINAMENTO COMITATI CIVICI CENTRO
L'INCIAMBIAMENTO NELLA VALLE DEL SIMETO

**LI ABBIAMO FERMATI
AVVIAMO IL RAGIONE**

Il Coordinamento nella Valle del Simeto è un
comitato di cittadini che, per
difendere il territorio e la salute pubblica, ha
organizzato una manifestazione di massa
per denunciare il progetto di discarica
e chiedere il rispetto per l'ambiente e
per la salute dei cittadini. Il progetto
è stato fermato e il Comune di
Pattinò ha deciso di avviare
una procedura di autorizzazione
per la discarica.

COMIZIO
SABATO 12 NOVEMBRE ORE 17,30
PIAZZA INDIPENDENZA - PATTINÒ
SABATO 13 DICEMBRE ORE 10,00
PIAZZA INDIPENDENZA - PATTINÒ

**ETICA, AMBIENTE E
SVILUPPO ECONOMICO**

Una vicenda exemplare:
la Valle del Simeto

Padre Piero SAPIENZA
Dot. Salvo GIOIO
- La posizione della Chiesa locale
- La partecipazione dei cittadini della
Valle del Simeto
- Tra etica, ambiente e sviluppo il
caso della salute

AUDITORIUM DON MILANI - PATTINÒ
MEZZOGIORNO 12 DICEMBRE 2008 - ORE 12

vivSIMETO 2

NO all'incenerimento di rifiuti tossici
e il Piano Pluriennale di Simeto



1998-2008
L'Associazione di Cittadini
e Associazioni della Valle del Simeto
P.O. Box 1000 - 94010 PATTINÒ (CT)

E' un Sito ambientale protetto dall'Unione Europea !



**...Qualcuno,
vorrebbe farne una... gigantesca discarica**
Fermiamoli...

chiesto autorizzazione. I terreni della DB Group in contrada Cannizzola venivano infatti già utilizzati come discarica abusiva per rifiuti tossici che, una volta mescolati con l'argilla di cui contrada Valanghe è ricca, venivano trasportati alla fabbrica di mattoni in contrada Contrasto. Queste attività illegali venivano denunciate alla Procura della Repubblica nel Novembre del 2008 con una istanza formale presentata da ViviSimeto e dal Comitato Civico Salute e Ambiente in collaborazione con Legambiente (fig. 12). Nella richiesta formale si richiedeva l'intervento ufficiale del procuratore in ordine

«all'attività di trattamento di rifiuti speciali e speciali pericolosi posta in essere dalla DB Group S.p.A. presso il sito di c.da Cannizzola in territorio di Paternò [...] Si tratta probabilmente di scorie altamente tossiche contenenti metalli pesanti ed altre sostanze in grado di nuocere gravemente alla salute e contaminare l'ambiente circostante la c.da Cannizzola, area a rischio inondazioni ed esondazioni, attigua al fiume Simeto, inserita all'interno di un sito di Interesse Comunitario ed in zona agricola di interesse paesaggistico. Le facciamo altresì presente che, ad aggravare la situazione nel suddetto sito, abbiamo rilevato e documentato fotograficamente:

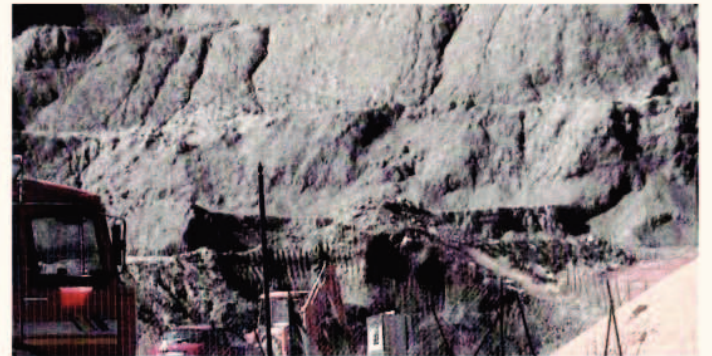
La presenza di bovini in libero pascolo anche all'atto di alimentarsi tra i cumuli di rifiuti delle suddette sostanze [...]

Il carico e trasporto su camion, sprovvisto di telone, dei rifiuti speciali pericolosi mischiati all'argilla ed altro materiale verso la fornace di laterizi di proprietà della stessa ditta sita in c.da Contrasto, ove questo materiale è stato presumibilmente utilizzato in questi anni per la produzione di mattoni e tegole in assenza non solo delle autorizzazioni necessarie, ma anche dei dispositivi atti ad impedire i danni alla salute dei dipendenti, nonché dei cittadini residenti nella zona ed all'ambiente [...]» (Istanza al Procuratore della Repubblica, 02 Novembre 2008; A.VS.)

Il susseguirsi di tutte queste vicende permette di mettere in luce come, nel caso in esame, non soltanto il *planning* istituzionale si sia fatto carico di portare avan-

Fig. 11

Alcune immagini relative alla manifestazione organizzata ad Adrano. In basso a destra, volantini di iniziative organizzate contro l'inceneritore e la fabbrica dei veleni.



ti simili proposte di trasformazione del territorio, ma ancor di più – nonostante le azioni di contrasto realizzate dai movimenti insorgenti – come tali proposte vengano attivate comunque attraverso pratiche di natura illegale. Ragionando in Sicilia, tali forme di illegalità rappresentano, in molti casi, pratiche comuni nell’attuazione di azioni trasformatrici del territorio e vengono spesso intese come “deroghe alle norme” nelle more della loro istituzionalizzazione¹³. Le azioni condotte congiuntamente da ViviSimeto e dal Comitato Civico Salute e Ambiente hanno dato luogo a una serie di vittorie istituzionali sia a livello locale che nazionale e hanno tratto forza da alcuni nuovi accadimenti avvenuti a livello giudiziario sia a livello locale che internazionale. Occorre certamente citare la sentenza della Corte di Giustizia Europea che, per un cavillo procedurale, in data 18 luglio 2007 ha condannato l’Italia, e per essa la regione Sicilia, per il mancato rispetto della normativa comunitaria in materia di appalti pubblici di servizi non essendo stato pubblicato il bando di gara d’appalto per la realizzazione degli inceneritori sulla gazzetta ufficiale della comunità Europea¹⁴. Inoltre una serie di indagini giudiziarie (non del tutto concluse) sono state intraprese per comprendere meglio la natura di questo “errore amministrativo-burocratico”.

«In sostanza, quello che si ipotizza, e su cui sono in corso le indagini, è che le violazioni di natura amministrativa riscontrate nella procedura per la stipula delle convenzioni non siano state semplicemente il frutto di un errore di valutazione degli organi amministrativi, ma siano invece uno dei segnali più evidenti di una gara meramente apparente, in cui tutto era già deciso “a tavolino” e, cosa ancora più grave, in cui il ruolo determinante potrebbero avere avuto le organizzazioni criminali di stampo mafioso» (Commissione di Inchiesta sulle Attività Illecite connesse al Ciclo dei Rifiuti, Ottobre 2010: 377).

La commissione di inchiesta cita infatti innumerevoli anomalie nella procedura di gara e nella presentazione delle offerte, non per ultima che “si accertava che due delle società riunite in associazione temporanea d’imprese era infiltrata dalla criminalità mafiosa (la società Altecoen)” (ibidem). La sentenza della

Fig. 12

In alto la carta della vegetazione del SIC Poggio Santa Maria (ITA070011); il trattamento dei rifiuti speciali nella discarica abusiva di Contrada Valangbe (in basso a destra) da essere poi trattati nella fabbrica di mattoni in Contrada Contrasto (in basso a sinistra).

Commissione giustizia Europea e le indagini che ne sono derivate, oltre che la caduta del governo Cuffaro, hanno fermato le ipotesi di costruzione dell'inceneritore nella valle, anche se alcune attività illegali connesse con il trasporto e trattamento di rifiuti speciali sembra ancora non completamente scongiurate. Finita l'emergenza effettiva, i movimenti di Paternò e di Adrano, pur non abbassando mai la soglia di attenzione verso le questioni legate a queste vicende, hanno continuato a promuovere e potenziare tutte quelle pratiche maggiormente attente alla costruzione di alternative possibili di sviluppo per la valle del Simeto.

4.3 Eredità delle Pratiche Insorgenti

La costituzione di associazioni riconosciute, sulla scorta anche delle numerose vittorie ottenute a livello sia locale che nazionale, rappresenta un momento importante che dipinge un altro quadro di possibilità per lo sviluppo locale della Valle del Simeto. Se le pratiche realizzate in un primo momento avevano come obiettivo principe quello di intaccare la sfera decisionale (Sandercock 1998a, 1998b, 2003a) con particolare riguardo alle questioni dell'“Inceneritore” e della “Fabbrica dei Veleni”, la nascita di comitati riconosciuti ha di fatto stabilito sul territorio dei presidi che guardassero oltre la sola difesa del territorio nei singoli specifici luoghi. Questo slancio verso ipotesi più propositive della loro azione è già evidente all'interno degli obiettivi dichiarati nei rispettivi statuti. L'Associazione Vivisimeto si costituisce formalmente il 21 maggio del 2007 (Atto Costitutivo; A.VS.) e nel suo Statuto all'articolo 2 relativo alle finalità dell'associazione riporta:

«[...] 4. L'associazione si propone:

Di sollecitare tutti gli Enti preposti affinché si pervenga alla costituzione del “Parco fluviale del Simeto”;

Di intraprendere azioni civiche volte a contrastare scelte, interventi e/o attività che compromettano le vocazioni naturali dell'area;

Di favorire le attività agricole, turistiche, culturali ed imprenditoriali compatibili con l'ambiente per uno sviluppo sostenibile e armonico del territorio;

5. L'associazione si propone di perseguire, per la tutela e la valorizzazione della valle del Simeto, lo svolgimento delle seguenti attività:

- organizzazione e gestione di seminari nell'ambito artistico-culturale-sociale-formativo sia per i propri associati sia per utenti esterni all'associazione, ai fini della conoscenza e valorizzazione del territorio;

- progettazione, organizzazione e gestione di progetti nell'ambito di programmi ed iniziative comunitarie, statali e regionali;

- consulenza, organizzazione, gestione e coordinamento di attività ricreative, ludiche, sportive, turistiche e artistiche [...]

- promozione di studi di fattibilità e sostenibilità ambientali;
- attività finalizzate all'uso del tempo libero, al benessere della persona, all'arricchimento culturale, all'informazione, alla promozione e alla comunicazione turistica;
- organizzazione di attività finalizzate alla valorizzazione e alla fruizione delle tradizioni locali, delle risorse economiche, di quelle naturali, comprese le specialità artistiche e artigianali del territorio;
- organizzazione di festival e/o rassegne musicali, artistiche, folkloristiche, letterarie, teatrali, cinematografiche, ambientali, paesaggistiche;
- organizzazione e partecipazione a corsi, progetti educativo-formativi, seminari, convegni e dibattiti per introdurre e approfondire le tematiche dell'ambiente;
- gestione di banche dati;
- promozione di centri studi finalizzati a censimenti, monitoraggi, documentazioni su problemi socio-ambientali-culturali;
- intraprendere iniziative mirate alla salvaguardia dell'ambiente e alla sensibilizzazione e diffusione di una cultura ecologista e ambientalista;
- promuovere e gestire la raccolta di materiali e oggetti riciclabili;
- promuovere e gestire rapporti di convenzione tra gli associati ed Enti pubblici e privati;
- l'associazione potrà collaborare con altri Enti (privati, pubblici, associazioni e comitati di fatto) per lo sviluppo di iniziative che si inquadrino nei suoi fini; essa dovrà tuttavia mantenere sempre la più completa indipendenza nei confronti degli organi di governo, delle aziende pubbliche e private e delle altre organizzazioni» (Statuto dell'Associazione ViviSimeto).

In maniera analoga, il Comitato Civico Salute e Ambiente di Adrano nasce con atto costitutivo l'1 gennaio del 2007 e all'articolo 2 del proprio statuto relativamente alle "Attività" di interesse del Comitato riporta:

«1. L'associazione, nel perseguire esclusivamente finalità di solidarietà sociale, svolge le seguenti attività: a) tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente, con esclusione dell'attività, esercitata abitualmente, di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi; b) tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico, storico e culturale.

2. L'associazione si prefigge: di studiare e diffondere le tematiche afferenti la salute e l'ambiente con particolare riferimento alle problematiche strettamente legate al territorio adranita e delle aree limitrofe; di promuovere l'istituzione del Parco Agricolo Fluviale del Simeto e il riconoscimento del territorio simetino come identitario; di tutelare il fiume Simeto e le sue acque; di promuovere e valorizzare le cose di interesse artistico, storico, archeologico e culturale.

3. In via meramente esemplificativa e non esaustiva, l'associazione intende procedere:

a) alla raccolta di informazioni su ogni eventuale agente inquinante dell'ambiente, mediante rilievi, controlli e verifiche anche di ordine tecnico;

b) alla informazione e sensibilizzazione della cittadinanza sui temi della salute e dell'ambiente, nonché sui temi di interesse storico, artistico, archeologico e culturale;

c) alla sensibilizzazione delle Istituzioni comunali, provinciali, regionali e nazionali, europee e di ogni altro Ente o soggetto interessato per il raggiungimento degli scopi sociali;

d) ad intraprendere azioni giudiziarie ove ve ne fossero i presupposti.

4) L'associazione intende farsi carico di tutte le problematiche presenti nel territorio, ponendosi come interlocutore collettivo in relazione ai diritti, agli interessi, alle istanze dei cittadini nei confronti delle istituzioni. A tali fini l'associazione si propone di raccogliere presso Enti, associazioni e privati e tramite autotassazione dei propri aderenti, le sovvenzioni eventualmente necessarie per far fronte alle spese connesse al raggiungimento degli scopi sociali

5. L'associazione non ha scopo di lucro, né alcun legame a partiti o

movimenti politici» (Statuto del Comitato Civico Salute e Ambiente di Adrano)

Le forme di cittadinanza insorgente che hanno caratterizzato i movimenti contro i due progetti pensati per la valle del Simeto, oltre ad aver stabilito dei presidi sul territorio, hanno anche modificato i propri contenuti. Nasce cioè all'interno di tali gruppi un moto endogeno, indipendente da qualsiasi intervento esterno, che si manifesta in una naturale evoluzione strutturale dei gruppi stessi. Se in un primo momento la struttura delle organizzazioni e la *mission* corrispondente erano fondamentalmente di carattere reattivo, nel condurre le azioni sul territorio, esse hanno assunto approcci più propositivi attivi alla costruzione di alternative di sviluppo per la valle del Simeto.

Occorre però rilevare come esistano delle differenze all'interno degli obiettivi che queste nuove "strutture emergenti" si sono proposte e le pratiche che hanno messo in atto per realizzarli. Un primo livello dell'analisi può essere focalizzato sugli obiettivi a lungo termine che vengono prevalentemente individuati nella costruzione di nuovi strumenti di gestione urbana e territoriale la cui proposizione possa essere affidata a tecnici di settore. Mi riferisco in particolare alla proposta che sempre di più iniziava a farsi spazio già durante le azioni di protesta per la realizzazione del Parco Fluviale del Simeto. La proposta, avanzata specialmente da ViviSimeto, trovava in alcuni tecnici vicini alla comunità paternese una spalla per poter portare avanti questa idea¹⁵, cosa che comunque è "rimasta sulla carta", senza vedere alcun tipo di implementazione. Un secondo livello dell'analisi è quello che invece riguarda tutte quelle pratiche quotidiane e non dei soggetti appartenenti alle due associazioni. Tali pratiche rappresentano l'eredità raccolta dalle pratiche insorgenti contro Inceneritore e Fabbrica dei Veleni. Queste in maniera più significativa continuano a rendere operativa quella logica "del fare" che è stata la vera anima di entrambi i movimenti. L'idea del Parco Fluviale è, infatti, legata alla volontà di realizzare un modello di sviluppo alternativo che partisse dalle associazioni. Esso però non ha dei contenuti precisi e, comunque, la sua realizzazione è demandata quasi esclusivamente a un gruppo di tecnici che possano dar forma a uno strumento tecnico in grado di interloquire con la dimensione politica. Le pratiche delle associazioni invece nascono dalle capacità e dalle volontà che coloro che prendono parte attivamente a ViviSimeto e al Comitato Civico Salute e

Ambiente hanno fatto e continuano a fare oggi sia come attività strettamente inquadrata all'interno di esse, sia all'esterno nella vita di tutti i giorni. Dalla prospettiva di chi scrive è proprio in questa dimensione che si deve andare a ricercare il terreno fertile su cui sviluppare percorsi alternativi di sviluppo: una dimensione operativa e non solo reattiva delle pratiche esiste già ed è realizzata da parte di chi, facendosi attore (Crosta 2010), realizza porta avanti con le sue azioni all'interno della comunità in cui vive. Occorre riconoscere questa dimensione dell'azione, portarla alla luce, promuoverla e sostenerla.

Nirav uno dei soggetti più attivi all'interno di ViviSimeto, anni fa ha comprato una vecchia masseria, nota come Casina Mirone, vicino l'area di Ponte Barca. Oggi La Casa delle Acque¹⁶ è una piccola azienda agricola che mette in pratica la logica della chiusura di tutti i cicli energetici, minimizzando i flussi di materia ed energia preziosa consumati per le sue attività. Vi sono stati realizzati una serie di accorgimenti per depurare le acque grigie e utilizzarle nella coltivazione, mentre le acque nere vengono purificate attraverso la fitodepurazione. Nei suoi giardini sono persino ricresciuti i papiri scomparsi da molto tempo in diverse parti della valle che prima li accoglievano. La piccola azienda oltre a orientare la sua modesta produzione con i prodotti biologici, ospita i WWOOFers¹⁷, ragazzi provenienti da tutto il mondo che, in cambio di ospitalità, si dedicano al lavoro nell'azienda. Ma non è solo l'azienda di Nirav a praticare metodi più rispettosi nell'intendere l'agricoltura e la vita stessa nella valle. Vicini a ViviSimeto molte sono le sperimentazioni di nuove piccole aziende agricole come quella di Nirav e tante altre quelle che stanno iniziando a promuovere un nuovo tipo di turismo attento e sensibile alla valorizzazione delle risorse ambientali, culturali, storiche, architettoniche, archeologiche ed agroalimentari. ViviSimeto supporta queste pratiche e molte altre attraverso azioni volte al loro sostegno e all'espansione di pratiche di questa natura. Luigi, membro di ViviSimeto e insegnante a scuola, oramai da anni porta avanti progetti extracurricolari che permettono di portare dentro i presidi scolastici corsi di educazione all'ambiente condotti sui luoghi della valle da membri dell'associazione. Numerose negli anni sono state le iniziative "Conosci il Simeto" e "Puliamo il Simeto" per portare i ragazzi a capire cosa vuol dire nella pratica prendersi cura dei propri luoghi di vita. Inoltre dal 2005, prima come coordinamento di comitati della valle e dal 2007 come associazione riconosciuta, ViviSimeto organizza il suo tradizionale evento annuale che oltre ad essere una vera e propria festa



IN COLLABORAZIONE CON:



vede anche l'organizzazione di momenti di discussione e riflessione sui temi individuati dall'associazione e la promozione delle realtà produttive locali (fig. 13). Per il Comitato Civico Salute e Ambiente, come racconta Chiara, la campagna contro la Fabbrica dei Veleni è stato “un atto generativo” ma poi “è la vita di tutti i giorni che offre sempre nuove occasioni per realizzare altro”. Oggi, il Comitato Civico Salute e Ambiente, animato dall'incredibile forza di volontà delle “Ragazze di Adrano”, ha cominciato a svolgere alcune attività sempre collegate con la vicenda dei rifiuti. La complicata situazione delle ATO ha determinato in diversi comuni siciliani la questione del “caro bollette” per il quale molti consumatori decidendo di fare ricorso hanno avuto bisogno di assistenza legale. Lo sportello istituito dal Comitato Civico provvede tre volte la settimana questa assistenza. Ma non è solo una questione di burocrazia. Il Comitato ha assunto come primo obiettivo che qualsiasi azione deve avere una immediata ricaduta nel miglioramento della qualità della vita di tutti gli adraniti. Una fra le più recenti attività riguarda la condizione di degrado nella quale versa l'Archivio Storico di Adrano. Per il comitato esso rappresenta la memoria storica di una civiltà importantissima non solo per il paese ma per tutta la valle del Simeto intera. Amareggiati per questa situazione, le “ragazze di Adrano” insieme a diversi membri del comitato sono riusciti a farsi affidare il compito di catalogare faldone per faldone tutto il patrimonio dell'Archivio che altrimenti sarebbe andato perso a causa delle forti infiltrazioni d'acqua che avevano praticamente allagato i locali dell'archivio. Dopo aver riorganizzato l'intero archivio hanno persino suggerito all'amministrazione la possibilità di traslocare l'archivio in una nuova sede e si sono resi disponibili per effettuare il trasloco.

Fig. 13

A sinistra la locandina dell'evento ViviSimeto 2008; a destra alcuni momenti dell'evento Conosci il Simeto 2008.

4.4 Primi Passi di una *Partnership*

Il primo contatto con il mondo associativo esistente nella valle del Simeto è avvenuto durante il 2007, a conclusione degli “anni caldi” della lotta contro l’“inceneritore”. In quel momento ViviSimeto si rivolgeva all’Università per trovare supporto tecnico necessario ai processi giudiziari in corso e, dunque, procedere nelle sue azioni legali di contrasto alla realizzazione del progetto di contrada Cannizzola (Gravagno, Saija 2008). Superata l’emergenza inceneritore, le associazioni avevano come obiettivo a lungo termine quello della realizzazione del Parco Fluviale e avevano già instaurato alcune collaborazioni con tecnici esterni all’Università. L’intento era quello di coinvolgere anche il gruppo di docenti e ricercatori del Dipartimento di Architettura all’interno del progetto per il Parco. Ispirati da forme sperimentali di collaborazione con realtà attive sul territorio, il nostro intento era però quello di instaurare una *partnership* di più lungo periodo (§ 3.4) nel tentativo di costruire un percorso più complesso, assumendo un ruolo che andasse ben al di là di quello di *advocacy*.

«A tanti di noi questa prima fase [quella della lotta contro l’inceneritore] stava stretta e capivamo che bisognava fare un salto di qualità. Capivamo che non si poteva dire soltanto no, ma che potevamo diventare noi i protagonisti di ciò che si voleva su questo territorio. È vero che i sindaci nel 1997, con il patto territoriale, avevano iniziato a tracciare nuovi percorsi di sviluppo, ma era sempre una cosa dall’alto e noi volevamo che fossimo noi a farlo. Debbo dire, per questo, grazie al Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell’Università di Catania. Siamo andati a cercare il prof Filippo Gravagno e gli abbiamo raccontato ciò che stavamo facendo in questo territorio e lo abbiamo invitato a tenere una conferenza. Filippo mi ha risposto in un modo che mi ha toccato profondamente: “se dobbiamo fare la conferenza non sono interessato, ma se insieme individuiamo delle azioni per coinvolgere davvero gli attori del territorio, allora io sono disposto a venire non una volta ma anche dieci, venti volte”» (Turi, attivista di ViviSimeto, ViviSimeto 2009, A.VS.).

Sin dall'inizio esisteva dunque la volontà da parte del gruppo dell'Università di voler superare l'idea di Parco Fluviale avviando un processo di riflessione collettiva per promuovere e potenziare iniziative concrete e partecipate di sviluppo del territorio. Questo obiettivo era un punto chiaro su cui si basava la nascente *partnership*. Nonostante questo, i primi passi che la *partnership* metteva in atto, non raggiungevano i risultati sperati:

«Alla richiesta di collaborazione abbiamo risposto con una proposta di lavoro alternativa al convegno, che si basava sull'idea che, al di là di qualsiasi progetto tecnico, lo sviluppo locale dipenda dalla diffusione di iniziative concrete e partecipate. Così è partita una iniziativa volta alla facilitazione di cooperazione tra soggetti economici già vicini all'associazione: in tre mesi più di 50 tra cittadini ed esponenti degli enti locali, delle realtà economico-produttive, delle associazioni culturali, etc. hanno individuato linee di azione strategica di promozione dello sviluppo della Valle (adesioni a una iniziativa di filiera corta e individuazione di percorsi e strutture per il turismo naturalistico e responsabile). Nonostante il buon procedere dei lavori, il progetto è stato bruscamente interrotto, al sopraggiungere della stagione estiva, per essere poi sostituito, alla ripresa autunnale, dalla ipotesi di convegno 'tradizionale' sul Parco Fluviale; in particolare, il nostro gruppo di ricerca ricevette la richiesta di collaborare con un ampio gruppo di tecnici vicini a Vivisimeto per la redazione di analisi ed elaborati tecnici a supporto dell'ipotesi di Parco, da presentare al convegno alla presenza dei rappresentanti istituzionali» (Gravagno et alii 2011).

Diverse riflessioni possono essere effettuate sugli esiti di questi primi tentativi di stabilire un percorso collettivo di lungo periodo (Gravagno et alii 2011). Le lezioni imparate in altri contesti però ci dicono che realizzare *partnership* di questa natura con obiettivi predefiniti sin dall'inizio è spesso un'impresa di difficile realizzazione e che, invece, sono più conducenti percorsi in cui ruoli e obiettivi si ridefiniscono *step by step* all'interno della *partnership* stessa (Raciti, Saija 2009, 2010). Con questa idea in mente, abbiamo riformulato un percorso che



ORGANIZZARE COMUNITA'
workshop per leader di comunità
sulle strategie di costruzione di cittadinanza attiva

Prof. Kenneth Reardon,
direttore del Graduate Program in City and Regional Planning,
University of Memphis, United State of America

Wade Rathke,
Chief Organizer ACORN International



fosse di più ampio respiro e che, per prima cosa, mostrasse nel concreto cosa volesse dire avviare un percorso collettivo di natura riflessiva sulle potenzialità di sviluppo della valle del Simeto. Abbiamo quindi messo a disposizione delle associazioni esperienze concrete di *empowerment planning* che fossero raccontate da chi realmente le aveva realizzate in contesti anche molto lontani da quello siciliano. Per questa ragione abbiamo deciso di inserire all'interno della settimana della manifestazione ViviSimeto 2009 tre giorni di *workshop* internazionale sui temi del *community planning* e del *community organizing*, invitando a lavorare con noi Kenneth Reardon e Wade Rathke (fig. 14). La volontà di raccontarsi tra mondi lontani nasceva per numerose ragioni. Prima di tutto per la convinzione che una stessa storia, quando raccontata dai protagonisti, può apparire molto più vicina di quanto invece appare se letta sui libri o raccontata da chi non l'ha vissuta; secondariamente perché l'intento non era quello di realizzare un seminario, ma usare il *workshop* come prima occasione per creare ambienti di mutuo apprendimento (Argyris et al., 1985) con "esperti" di processi di pianificazione (Reardon) e di organizzazione di comunità (Rathke), in modo da confrontare esperienze simili fra mondi lontani e trovare punti comuni e differenze dai quali poter apprendere nuove lezioni. Questo è stato il nostro modo di condividere ciò che a livello teorico è ormai ampiamente riconosciuto: come, cioè, il flusso transnazionale di conoscenze ed esperienze possa offrire spunti di riflessione e suggerire possibili percorsi di sviluppo, da interpretare alla luce degli specifici contesti problematici all'interno dei quali si opera (Healey, 2010). Il "fagotto" di esperienze di cui parla la Healey (ibidem), trasportato dai "planner" viaggiatori americani (nel nostro caso) è stato consegnato nelle mani dei vari partecipanti al *workshop* per permettere loro di trovare in esso quanto di più utile possibile per affrontare le situazioni problematiche del proprio contesto (Reardon, Raciti 2011). Il racconto della nascita del *community organizing* negli Stati Uniti ha permesso di guardare in maniera diversa i sistemi democratici americani ritenuti perfetti, e avvicinato moltissimo i problemi che i partecipanti al workshop sentivano come ostacolo allo sviluppo della valle a quelli affrontati quotidianamente dagli "esperti" d'oltreoceano. Inoltre vedevano nelle forme di *community organizing* raccontate da Rathke molte similitudini con quelle costruite durante le lotte contro l'inceneritore, e guardavano alla possibilità di costruire un polo di ACORN International nella

Fig. 14

La locandina di ViviSimeto 2009 e alcuni momenti dell'evento.

valle del Simeto¹⁸. Molti sono stati dunque gli spunti di riflessione per proseguire nella costruzione di nuovi percorsi di sviluppo della valle e altrettanti sono stati i limiti che l'evento di soli tre giorni inevitabilmente aveva. Citando direttamente le parole di Wade Rathke durante il *workshop*, l'evento non voleva "generare un prodotto" ossia una ricetta salvifica utile a risolvere i problemi del Simeto, quanto "un processo" capace di espandere, seguendo una politica dei piccoli passi, le opportunità da guardare per intraprendere nuove ipotesi di sviluppo per la valle.

4.5 “Mappare” i Paesaggi Immaginati

Questo modo di lavorare ha portato a forme di collaborazione più sofisticate all'interno della *partnership*, che hanno riguardato strutturalmente il modo di intendere le attività come erano state concepite nel passato e come potevano essere strutturate nel futuro. Con questa nuova prospettiva dell'azione, un piccolo gruppo di attivisti e di ricercatori denominato “la redazione”, all'interno della *partnership*, ha avviato, negli ultimi mesi del 2009, una serie di riunioni per ristrutturare le prospettive di lavoro (Gravagno et alii 2011) con cui procedere. Durante questa fase, il gruppo ha permesso di far emergere alcune precise direzioni verso le quali l'azione della *partnership* si sarebbe dovuta muovere.

«In una prima prospettiva [...] strategico negoziale, [...] l'interesse alle pratiche partecipative è relativo alla capacità di queste nell'allargare la base e il consenso attorno all'associazione stessa. [...]. In una seconda prospettiva [...] comunitaria, [...] partecipazione significa fare insieme qualcosa di concreto per un certo luogo con la speranza di contagiare intorni sempre più ampi. [...]. Una terza prospettiva [...] della cittadinanza attiva, [...] la partecipazione è vista come capacità della società civile di incidere sui processi decisionali» (Gravagno et alii 2011).

“La redazione” individuava nella mappatura di comunità uno strumento di lavoro capace di mettere a sistema le precedenti prospettive di lavoro. Veniva, allora, stampata una grande mappa della valle del Simeto sulla quale i “mappanti” (abitanti, associazioni, amministratori), venivano invitati a restituire i propri paesaggi attraverso uno strumento che potesse raccogliere “le memorie, il sistema di valori e disagi, le speranze e le proposte concrete di trasformazione [...] in modo da essere sempre leggibili da tutti i partecipanti” (Pappalardo 2011). Perché tale strumento fosse poi anche capace di interagire con il livello istituzionale si chiedeva a ogni partecipante di dichiarare anche “cosa egli, per primo, potesse fare, assieme agli altri, nel migliorare le condizioni della valle; chiedersi, ovvero, cosa posso fare io, piuttosto che cosa mi aspetto che gli altri facciano” (ibidem). Attraverso la “mappatura di comunità” si



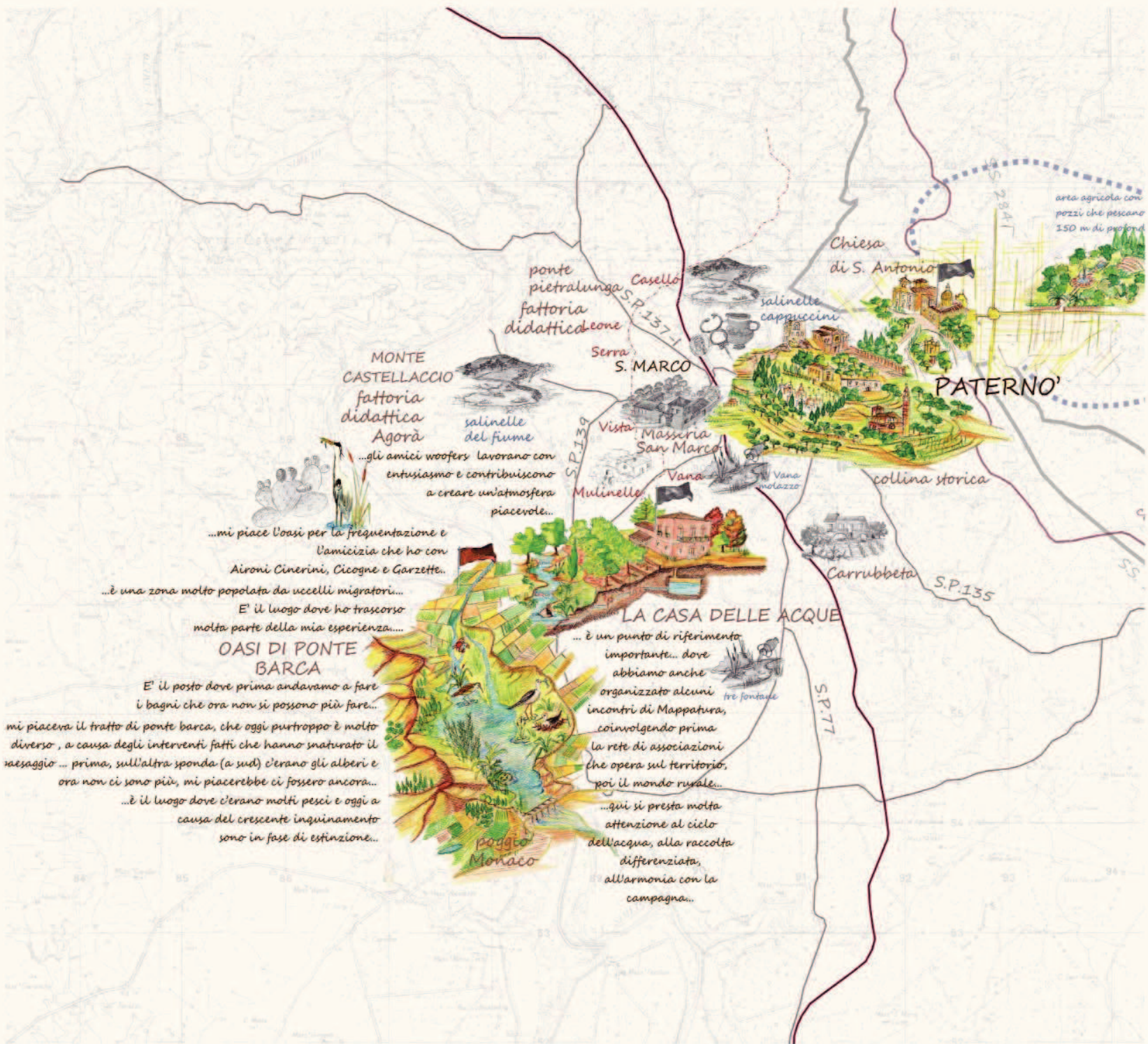
realizzava, dunque, la creazione di uno spazio di mutuo apprendimento tra gli attori coinvolti nella *partnership*, che passava da una dimensione esclusivamente dialogica ad una estremamente pratica¹⁹. Ciò ha permesso di mettere in atto una prima pratica concreta capace di sistemare in uno stesso documento collettivo visioni del passato, del presente e soprattutto del futuro. Nell'esito tangibile della grande mappa a parete, infatti, si materializzava un documento, mai realizzato sino a quel momento, i cui contenuti rappresentavano un sistema strutturato e coordinato di progettualità sul territorio della valle del Simeto. Documento a parte, occorre rilevare come lo strumento della "mappatura" abbia portato i partecipanti a riflettere su alcune questioni importanti:

- 1) condividere collettivamente quali fossero le idee mature di progettualità, mettendo in luce come lo sviluppo locale del territorio dovesse passare attraverso l'attuazione concreta di tutte quel sistema di valori dichiarati dalle comunità del Simeto che potremmo riassumere nell'espressione "amore e cura dei propri luoghi di vita";
- 2) portare alla luce l'insieme delle pratiche esistenti da parte di quei piccoli gruppi attivi di soggetti, facendo così emergere il carattere trasformativo già fortemente posseduto da realtà che già esistevano sul territorio
- 3) incominciare a guardare a queste embrionali forme progettuali sulla valle non come situazioni episodiche, quanto come una rete di azioni coordinate tra loro che facessero parte dello sviluppo di una idea diversa di futuro.

Rispetto al secondo punto, emergevano alcune storie importanti relative a due particolari luoghi della valle. Esse raccontavano di come alcuni piccoli gruppi attivi, composti da soggetti sia vicini che interni alle realtà di ViviSimeto e del Comitato Civico Salute e Ambiente di Adrano, avevano preso a cura, per ragioni diverse, il futuro di due luoghi della valle.

In particolare, Nirav e alcuni soggetti attivi dentro ViviSimeto si erano interessati a un terreno abbandonato e soggetto a discarica abusiva lungo il Simeto proprio a valle de La Casa delle Acque, in un'area nota come Contrada Nicolò.

Fig. 15
Alcuni momenti della "mappatura"



area agricola con pozzi che pescano 150 m di profondità

Chiesa di S. Antonio

salinelle cappuccini

PATERNÒ

collina storica

Carrubbeta S.P. 135

Casellò

ponte pietralunga
fattoria didattica Leone

Serra S. MARCO

Vista Masseria San Marco

Vana

Vana Molazzo

Mulinelle

MONTE CASTELLACCIO
fattoria didattica
Agorà

salinelle del fiume

...gli amici woofers lavorano con entusiasmo e contribuiscono a creare un'atmosfera piacevole...

...mi piace l'oasi per la frequentazione e l'amicizia che ho con Aironi Cinerini, Cicogne e Garzette.

...è una zona molto popolata da uccelli migratori...
E' il luogo dove ho trascorso molta parte della mia esperienza....

OASI DI PONTE BARCA

E' il posto dove prima andavamo a fare i bagni che ora non si possono più fare...

mi piaceva il tratto di ponte barca, che oggi purtroppo è molto diverso, a causa degli interventi fatti che hanno snaturato il paesaggio... prima, sull'altra sponda (a sud) c'erano gli alberi e ora non ci sono più, mi piacerebbe ci fossero ancora...

...è il luogo dove c'erano molti pesci e oggi a causa del crescente inquinamento sono in fase di estinzione...

LA CASA DELLE ACQUE

... è un punto di riferimento importante... dove abbiamo anche organizzato alcuni incontri di Mappatura, coinvolgendo prima la rete di associazioni che opera sul territorio, poi il mondo rurale...

...qui si presta molta attenzione al ciclo dell'acqua, alla raccolta differenziata, all'armonia con la campagna...

paggio Monaco

tre fontane

S.P. 77

Già diverse volte ViviSimeto aveva organizzato eventi di pulizia lungo il fiume ed escursioni di educazione ambientale che avevano visto questo particolare luogo della valle come punto di interesse. Nirav si preoccupava quindi di segnare sulla grande mappa a parete l'esistenza di Contrada Nicolò come possibile area su cui avviare un progetto pilota per lo sviluppo della valle. Nel report "CARI AMMINISTRATORI... un apporto della comunità locale a un piano strategico della valle del Simeto" (Saija 2011), che restituisce gli esiti delle varie fasi di mappatura, fra le potenziali progettualità si riportava la:

«Realizzazione di un progetto pilota di rimboschimento in prossimità del fiume. È stato individuato un terreno (C.da Nicolò) in possesso del Consorzio di Bonifica attualmente incolto che è stato ripulito su iniziativa di ViviSimeto. Si propone un imboschimento con essenze tipiche dell'area mediterranea. Si prevede una realizzazione che coinvolga i potenziali fruitori dell'area con particolare riguardo alle nuove generazioni (pianta il tuo albero!). Si chiede la concessione finalizzata alla realizzazione del progetto. Non si chiede un finanziamento» (Alicata, Longo in Saija 2011: 121).

Un simile fenomeno si riscontrava anche ad Adrano, dove un piccolo gruppo di abitanti del quartiere Monterosso, si erano interessati alla possibile riprogettazione di un piccolo parco all'interno del quartiere degradato da atti di vandalismo e diventato una vera e propria discarica abusiva. Il report, anche in questo caso, recitava:

«Ad Adrano, nel quartiere Monterosso, la comunità si è auto-organizzata in un Comitato per riqualificare l'area attorno alla Villetta Comunale. La strada che costeggia a sud la villetta, diventata discarica abusiva fruita da abitanti di altre aree della città, è stata ripulita, ripitturata, e difesa dai membri del comitato attraverso turni di vigilanza in loco (turni che hanno coperto tutto l'arco della giornata!). Adesso il comitato è impegnato nella ripiantumazione e nella difesa da atti di vandalismo della stessa villetta, spazio pubblico pieno di potenzialità per il quartiere» (Saija 2011: 75).

Fig. 16

Il dettaglio dell'area di Paternò della restituzione grafica della "mappatura"; al centro La Casa delle Acque e la bandierina simbolo del "cantiere di Contrada Nicolò".



...ad Adrano, pozzi e fontane erano alimentate da sorgenti di San Giovanni, di Giobbe, di Ciancio, di san Nicola, della Cuba, di Santa Domenica, di Irveri, di Ciappe, di Sciacca, di Sant'Elia, di Pignataro, di Minà, di Buglio, di Fogliuta, di Naviccia, di Malastalla, di San Nicola...

valle delle muse

villetta «Girolamo Rosano»
istituto Branchina

ADRANO

palazzo Bianchi

C.DA "LUNA"

...ci sono tante leggende... si vede che il buco non è naturale, e la roccia su cui è realizzato non è basalto lavico, ma è roccia pre-etnea!

BIANCAVILLA

MONTE CALVARIO

ponte-acquedotto Biscari

ponte Maccarrone

centrale Eurrelios

rocca Giambruno

via dei Mulini

lave colonnari

M.no di Rollo

grotta neolitica



Fra le tante progettualità raccolte durante l'esperienza di "mappatura di comunità", quella di Contrada Nicolò e del parco di Adrano rappresentano due casi importanti. Essi infatti mostravano come esistevano già sul territorio delle micropratiche attive volte alla trasformazione dei luoghi della valle. Micropratiche che manifestavano una forte volontà del fare qualcosa in maniera autonoma per riuscire a dare il buon esempio verso direzioni alternative di trasformazione. In questo senso, l'esperienza di mappatura di comunità permetteva di riconoscerle, di dar loro dignità nel dibattito relativo alle progettualità future per la valle del Simeto e avviare percorsi collaborativi, all'interno della *partnership*, dedicati completamente ad un ulteriore loro sviluppo.

Fig. 17

Il dettaglio dell'area di Adrano della restituzione grafica della "mappatura"; al centro la bandierina simbolo del "cantiere della villetta Girolamo Rosano".

4.5 Note a Margine del Capitolo 4

Le pratiche che sono nate espressamente in opposizione alle minacce che il territorio avrebbe potuto subire, si sono dunque evolute nel tempo, espandendo sempre di più gli obiettivi della propria *mission*. Quest'ultima ha inglobato forme dell'azione non esclusivamente orientate al contrasto di qualcosa, ma anche, in differenti forme, alla costruzione di altro. In generale queste nuove forme di pratiche possono offrire moltissimi spunti di riflessione per attivare pratiche di *planning* orientate alla loro promozione e al loro sostegno. In particolare in questa sede si guarda a quelle minute forme di pratiche che si sono espressamente interessate dei luoghi della valle. I casi presentati di contrada Nicolò e del parco di Adrano non emergono subito come progettualità riconosciute dalle associazioni. Esse si attivano in quanto i problemi in questione fanno parte della sfera di vita quotidiana delle persone che sentono quegli stessi luoghi come propri ambienti di vita. Questi soggetti, vicini o interni al mondo delle due realtà associative presentate, rappresentano i veri agenti che informano queste micropratiche. Sia ViviSimeto che il Comitato Civico Salute e Ambiente, grazie all'azione operata dalla mappatura di comunità, hanno completamente sposato le cause delle due micropratiche. Ma non solo. Le associazioni in *partnership* con l'università, a valle dell'esperienza di mappatura si sono interessate a incentivarle e promuoverle. In entrambi i casi, infatti, così come riscontrato anche in molti altri contesti in cui mi sono trovato ad operare in Sicilia, esistono delle difficoltà nell'andare avanti, nel portare queste forme progettuali a una maturazione nel tempo. Il che non significa esclusivamente avere una ricaduta in termini di trasformazione fisica di un luogo, quanto continuare a sviluppare a fondo le questioni problematiche che le micropratiche portano ad affrontare. Il rischio infatti è che, in generale, senza un "aiuto", le prospettive tracciate dalle pratiche possano perdere energia in termini di azioni propositive dei soggetti che le attivano e, soprattutto, perdere le proprie capacità intrinseche di incidere realmente nei contesti nei quali sono nate. La *partnership* maturava, dunque, l'idea che direzioni conducenti potevano essere rintracciate proprio nello sviluppare le progettualità in nuce all'interno di questi due casi, che sarebbero, in questo modo, diventati due dei progetti pilota su cui la *partnership* si sarebbe spesa nel futuro.

Note

¹ Il Simeto, attraversando 113 km di Sicilia orientale, raccoglie le acque del bacino idrografico più esteso della Sicilia (4.185 kmq), tra cui quelle dell'Etna che, insinuandosi nei terreni lavici riempiono uno dei "serbatoi idrici" più importanti d'Italia, dei Nebrodi, dalle sorgenti dei torrenti Cutò, Martello e Saracena. Nel versante occidentale riceve acque attraverso il fiume Troina o Serravalle (proveniente dal Monte Pomiere alle propaggini del Parco dei Nebrodi, confluendo nel Simeto a valle delle forre della Cantera, dette anche "Gole di Bolo"), dal torrente San Cristoforo (proveniente dalla Serra di Vito), dal fiume Salso (così detto perché le sue acque sono caratterizzate da una elevata salinità), dal fiume Dittaino (proveniente dall'ennese) e dal fiume Gornalunga (proveniente dalle colline fra Aidone e Valguarnera). Nella parte orientale è alimentato da numerose sorgenti generate dalla sovrapposizione delle colate laviche etnee sulle antiche argille del basamento vulcanico (Bonaccorsi, Rannisi, 2002).

² L'onorevole Pastore nel 1959, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, teneva una conferenza stampa a Catania e sottolineava il ruolo privilegiato dell'isola, che riceveva 296 miliardi e 400 milioni di lire stanziati dalla Cassa, oltre a circa il 40 per cento dei restanti fondi statali destinati alle regioni del sud. Dalle pagine di *Tecnica & Ricostruzione* (7 luglio e 8 agosto 1959) emerge la precisa assegnazione di fondi per l'agricoltura, per la sistemazione montana e i miglioramenti fondiari, per gli acquedotti, la viabilità e il turismo, per l'industria e per l'istruzione professionale.

³ L'insieme di queste opere viene attualmente gestito e mantenuto dal Consorzio di Bonifica 9 Catania. In particolare questo ente viene costituito con D.P. del 23 maggio 1997 e deriva dalla fusione dei preesistenti comprensori del Consorzio di bonifica Alto Simeto, Consorzio di bonifica Piana di Catania e Consorzio di bonifica Alto Simeto-Bronte, dei quali all'Art. 2 dello stesso decreto se ne dichiara la soppressione.

⁴ Questi sono alcuni dei casi che dimostrano come per anni la valle sia stata soggetta di una pesante aggressione alle sue risorse. Lo studio di come i territori della sua foce siano stati utilizzati come occasione speculativa dai processi di edificazione abusiva ha rappresentato oggetto di studio della mia tesi di laurea (Raciti 2007) "Gli insediamenti abusivi dell'Oasi del Simeto: studi propedeutici per l'analisi di incidenza del piano ecologico ambientale" (tesi premiata dall'accademia Gioenia nella sezione "conoscenza e protezione dei territori a rischio in Sicilia").

⁵ Molti dei bandi regionali, ad esempio quelli del Programma di Sviluppo Rurale (PSR)

finanziati dai fondi europei, prevedono premialità per quei progetti (sia a volte a scopi produttivi che non produttivi) inseriti in contesti rurali che si collocano all'interno della rete dei siti Natura 2000.

⁶ Documento commissariale N. 150 del 25/07/2000.

⁷ In particolare le convenzioni sono nate con le società: Tifeo Energia Ambiente S.C.p.A., Palermo Energia Ambiente S.C.p.A., Sicil Power S.C.p.A. e Platani Energia Ambiente S.C.p.A.

⁸ Le società facenti parte della holding sono: la Altacoen S.p.A., la DGI-Daneco, la Gestione Impianti S.p.A., la Waste Italia S.p.A., la Technip Italy S.p.A., la Siemens spa, la DB Group S.R.L.

⁹ Il riferimento è qui alle istanze poste dal Report “Non Chiamateli Termovalorizzatori! I mega inceneritori di Sicilia conoscerli per evitarli” presentato dal coordinamento regionale della “Margherita” all’Assemblea Regionale Siciliana nel Dicembre del 2003 e al Report del Comitato Regionale di Legambiente “Dove va il Pianeta Rifiuti in Sicilia?” del 24 Giugno 2004 (Palermo).

¹⁰ Seppure esistenti come comitati di fatto e non riconosciuti come associazioni ognuno di essi aveva eletto un proprio presidente espressione della *leadership* del gruppo. In particolare Franco Scandurra era il presidente del “Centro Studi e Cultura Valle del Simeto”, Nino Tomasello del “Comitato Civico per il Referendum” e Graziella Ligresti del “Comitato Civico per lo Sviluppo Sostenibile”.

¹¹ La notizia che riportava la richiesta di autorizzazione della DB Group viene data dal giornale La Sicilia il 6 agosto del 2005 quando la maggior parte delle persone è in vacanza e, inoltre, in coincidenza con i festeggiamenti, ad Adrano, del Patrono San Nicolò Politi.

¹² Fra i molti convegni organizzati ricordiamo per l'enorme successo raggiunto in termini di partecipazione: “Dalla valutazione di tutti i rischi al rischio specifico. Rifiuti speciali e speciali pericolosi. Per saperne di più” (16 Marzo 2006) organizzato ad Adrano in collaborazione con la F.I.D.A.P.A.; “Combustione e Nanoparticelle: un problema per la Salute” (14 Luglio 2006); “SOS Simeto: inceneritore e rifiuti speciali – speciali pericolosi” (2 Giugno 2007) con Paul Connet fra i relatori; “Rifiuti speciali e speciali pericolosi: problema etico e sociale” (11 Febbraio 2007); “Esperienze a Confronto per un nuovo piano dei rifiuti in Sicilia” (14 Dicembre 2007).

¹³ Nello studio dei casi di abusivismo, ad esempio, le pratiche illegali sono state spesso tollerate nell’attesa di nuove norme condono che hanno per anni sanato imponenti insediamenti abusivi disseminati sul territorio siciliano (Gravagno 2002).

¹⁴ «In sostanza è stato contestato alla regione di aver seguito una strada dai livelli di trasparenza insoddisfacenti, in violazione di quanto statuito dalla direttiva N. 92/50 CEE» (Commissione di Inchiesta sulle Attività Illecite connesse al Ciclo dei Rifiuti, Ottobre 2010: 377).

¹⁵ Con un protocollo d'intesa viene anche firmato un "comitato di proposta per la realizzazione del Parco Fluviale del Simeto" il 7 giugno 2008 (A.VS.).

¹⁶ La Casa delle Acque, nonostante sia una piccola azienda privata, è diventata a tutti gli effetti un presidio operativo dell'associazione grazie alla incessante attività di Nirav nel promuovere e condurre molte delle attività di ViviSimeto. Ulteriori informazioni si possono trovare su <http://www.lacasadelleacque.it/>.

¹⁷ La rete WOOF (World Wide Opportunities on Organic Farms) promuove programmi di scambio tra persone e agricoltori biologici: i primi, in cambio di lavoro volontario nelle aziende sparse in tutto il mondo di coloro che aderiscono alla rete, ricevono vitto e alloggio oltre che l'opportunità di apprendere stili di vita legati alla terra. Ulteriori informazioni si possono trovare su <http://www.woof.org/>.

¹⁸ Alcuni leader di comunità, attivi anche in altre realtà come quella di Rifiuti Zero, sono poi rimasti in contatto con Wade Rathke e, recentemente lo hanno invitato per coinvolgerlo nel processo di costruzione della "Rete dei Comitati Civici Siciliani". Il 5 ottobre del 2011 la nascente rete ha organizzato il *workshop*: "Il Community Organizing per la Rete dei Comitati Civici Siciliani" a San Cataldo, Caltanissetta.

¹⁹ La mappatura di comunità è stata condotta dal dicembre 2009 al maggio 2010 in tutti i comuni vallivi ed è stata oggetto della tesi di laurea di Giusy Pappalardo "Per un sistema di saperi, regole e progetti condivisi. La Mappatura di Comunità nella Valle dei Simeto" (Pappalardo 2010) vincitrice del premio nazionale "La Città dei Cittadini" 2010 <http://www.lacittadeicittadini.org/>.

Capitolo 5

Due Esperienze di “Progetto Azione Partecipato”

Nella costruzione della *partnership* con le associazioni di comunità, abbiamo vissuto le evoluzioni strutturali interne ai movimenti, e volta per volta, abbiamo direzionato la nostra azione ridefinendo obiettivi e strategie insieme ai protagonisti stessi delle associazioni. In questo modo siamo andati oltre la semplice “narrazione di quel milione di piccoli *empowerment*” (Sandercock 1998a) che esistono nelle “pieghe del territorio” (ibidem).

I protagonisti di tali processi di *empowerment* hanno aperto ipotesi di collaborazione finalizzate a contrastare progettualità nefaste per la Valle del Simeto. Come ricercatori, abbiamo condiviso le loro lotte, abbiamo ascoltato le loro voci e tentato di costruire percorsi collettivi di lavoro verso alternative di sviluppo della valle. In questo capitolo però si vuole concentrare l'attenzione sulle modalità di lavoro che la *partnership* ha sviluppato, in particolare lavorando all'interno di quelle che sono state definite micropratiche attive a Contrada Nicolò a Paternò e nel quartiere Monterosso ad Adrano. Esse rappresentano le più piccole forme di eredità degli iniziali movimenti insorgenti contro Inceneritore e Fabbrica dei Veleni e, seppur, a un primo sguardo, si mostrano come realtà infinitesime rispetto alle grandi azioni di mobilitazione da cui discendono, allo stesso tempo, rappresentano le più interessanti e propositive tensioni verso ipotesi di trasformazione che il contesto ha maturato.

Il percorso di mappatura di comunità ha permesso di riconoscerle, di dar loro importanza e di avanzare la possibilità, dentro la *partnership*, di avviare minute forme di collaborazione per ogni micropratica. Nel seguito, si vuole definire in che modo, all'interno dei processi intrapresi, si è intesa l'attività progettuale (§ 5.1). Pur condividendo la stessa accezione con cui è stato declinato l'uso del progetto, le storie delle micropratiche di “progetto-azione partecipato” a Contrada Nicolò (§ 5.2) e nel quartiere Monterosso (§ 5.3) raccontano, però, evoluzioni diverse, implicate nelle sempre cangianti situazioni contingenti dei due contesti.

5.1 Il Progetto-Dispositivo dentro le Micropratiche

Le micropratiche di contrada Nicolò e del parco di Adrano hanno, di fatto, conferito ad alcuni luoghi della valle un carattere di beni pubblici. Condividendo il pensiero di Crosta (2010), la caratterizzazione di pubblico non è assolutamente “un attributo intrinseco di tali spazi” (Crosta 2010: 44), non è cioè conferita a priori da una qualche autorità istituzionale che decreta quel preciso bene come “bene pubblico”, non è nemmeno determinata dal progetto eseguito da un soggetto esterno alla pratica d’uso di quello spazio, né, ancora, presuppone la preesistenza di una qualche forma di comunità¹ radicata su quel luogo specifico (ibidem). Essa è, invece, conferita da quella interazione sociale fondata sulle pratiche d’uso del territorio, e tale interazione attribuisce – eventualmente – il suddetto carattere pubblico (Cellamare 2008, Crosta 2010). Occorre però chiarire la natura delle interazioni sociali generate nei due luoghi di nostro interesse per comprendere in che modo esse hanno assunto carattere pubblico. Il nostro essere agenti interni ha infatti fortemente contribuito a intaccare i tentativi di costruzione di luoghi pubblici generati dalle differenti interazioni sociali sia a Contrada Nicolò che nel caso del parco di Adrano. Le modalità con cui è avvenuto questo processo di modificazione non sono predeterminabili ma sono dipese dai contesti nei quali ci siamo trovati ad operare. Sono dipese cioè dalle interazioni sociali in atto, e da come esse si sono evolute nei processi di reciproco adattamento innescati dalla nostra presenza all’interno delle micropratiche.

Contrada Nicolò non è un luogo della quotidianità degli abitanti di Paternò. È lontano da quelli che potrebbero essere degli interessi diffusi, eppure, inizia ad acquistare un significato grazie all’opera di Nirav e del gruppo attivo che lo sostiene. Se una delle missioni di ViviSimeto è proprio quella di salvare il fiume partendo da nuove proposte operative per la sua rinascita, quale migliore occasione se non quella di Nicolò? L’occasione della “mappatura” permetteva a Nirav di condividere questo obiettivo, in accordo con quelli più generali di ViviSimeto, e di creare un piccolo nucleo operativo di persone che si mettevano insieme “a fare qualcosa riguardo a ciò che non va” (Crosta 2010: 56), in una situazione in cui il progetto diventava occasione per avvicinare un luogo del fiume alle comunità urbane. Ma non solo. Il promotore di questa iniziati-

va, così come la cerchia delle persone che la condividono, rappresentano quella parte dell'associazione che guarda alla propria azione sul territorio più da una prospettiva pro-attiva di trasformazione che da una reattiva. La loro azione non è stata intrapresa sulla base di un problema forte che minacciava il territorio, quanto per la loro volontà di trasformare in pratica concreta gli obiettivi importanti, ma pur sempre generici, di uno statuto. Ciò si è tradotto nelle tante iniziative di pulizia del fiume e di educazione ambientale che hanno visto Contrada Nicolò come luogo di interesse, seguendo la logica di "fare qualcosa" partendo dalle realtà maggiormente degradate della valle.

Il caso del parco nel quartiere Monterosso potremmo dire disegna un quadro esattamente opposto. Esso rappresenta un luogo della quotidianità: è un punto di ritrovo per gli anziani del quartiere che vi si recano per trascorrere i pomeriggi insieme; si trova vicino alla scuola "Don A. La Mela", presidio attivo del quartiere, e bacino d'utenza per una consistente fascia di giovanissimi; è infine un punto nodale di traffico non solo del quartiere ma dell'intero paese trovandosi proprio all'ingresso di Adrano. Il comitato di quartiere si è mobilitato in maniera assolutamente spontanea per far fronte al problema del degrado del paese generato prevalentemente da due questioni: quella dalla mancata raccolta dei rifiuti che per mesi durante il 2008 ha afflitto l'intero paese e, più in particolare, l'area di Monterosso; quella degli atti di vandalismo che per anni hanno determinato la totale devastazione della villetta di quartiere. La battaglia del comitato quartiere, composto prevalentemente da un gruppo di anziani che abbiamo chiamato "i nonni" di Monterosso, è sposata dal comitato Civico Salute e Ambiente di Adrano che insieme ad esso è in prima linea per far fronte all'emergenza rifiuti. L'azione di questo presidio ha dunque una importanza fondamentale nell'aver strenuamente e pervicacemente difeso il proprio luogo di vita, riuscendo a scuotere l'immobilismo dell'amministrazione nell'interessarsi non soltanto del problema rifiuti ma soprattutto delle problematiche specifiche del quartiere.

Profondamente differenti sono dunque le interazioni sociali che caratterizzano le micropratiche su questi due luoghi e le forme di razionalità che le muovono. Nel primo caso le condizioni di degrado non affliggono in maniera diretta la vita quotidiana dei protagonisti della micropratica. Il gruppo possiede un inte-

resse spontaneo nel rendere operativi gli obiettivi di ViviSimeto ed è mosso da un grande senso pratico. Ciò si traduce in un forte interesse nel prendersi cura di alcuni luoghi della valle e Contrada Nicolò ne è un esempio emblematico. I problemi affrontati dal gruppo dei "nonni" ad Adrano affliggono, invece, la quotidianità dei residenti e degli utenti del quartiere Monterosso. Il costruito sociale che viene a concretizzarsi nasce, dunque, in reazione a qualcosa che tocca i protagonisti da molto vicino e si evolve aprendo collaborazioni con il Comitato Civico Salute e Ambiente di Adrano che sposa appieno la causa del gruppo dei "nonni" e con l'Amministrazione comunale che si interessa del caso Monterosso. Se quindi nel primo caso esiste uno slancio verso nuove forme di appropriazione dei luoghi che trasformino nella pratica i principi di salvaguardia del Simeto, dall'altro c'è la volontà di reagire ancora ad una ulteriore minaccia che si evolve nello slancio di rafforzare i legami di comunità tra gli attori che, a diverso titolo, hanno interessi all'interno del quartiere Monterosso.

Il ruolo di chi in qualità di ricercatore ha lavorato dall'interno di tali realtà ha quindi tenuto innanzi tutto conto di queste diversità di partenza e, secondariamente, di tutte quelle che si andavano delineando nel corso dell'azione. Sulla scorta delle famiglie metodologiche della ricerca azione partecipata (cap. 3) ci si è impegnati sui due fronti in modo diverso, dando vita a quelle che potremmo definire due micropratiche di "progetto-azione partecipata". Progetto, invece che ricerca, per enfatizzare l'importanza dell'attività progettuale all'interno delle azioni che sono state condotte all'interno dei due processi. Secondo questa prospettiva esisterà quindi una relazione biunivoca tra la costruzione di nuove forme di progetto e gli effetti che tale costruzione ha avuto sul contesto. In particolare il modo di intendere il progetto ha definitivamente abbandonato l'idea di procedura volta al solo raggiungimento di un esito fisico tangibile. Il progetto diventa in queste sperimentazioni un Progetto-Dispositivo, ossia un mezzo attraverso cui orientare l'azione delle micropratiche verso nuove direzioni che si delineano nel momento in cui ogni gruppo ragiona "sul da farsi" per affrontare le questioni problematiche emerse dai contesti. Il concetto del progetto come dispositivo aperto viene inteso come quell'"operatore catalitico in grado di attrarre, condensare, espandere e sviluppare, in una situazione implicante, gli apporti creativi di tutti i partecipanti alla costruzione

dell'opera" (Decandia 2000). Condividendo questa astrazione teorica del concetto di progetto, si è voluto capire in che modo esso potesse assumere la funzione di "operatore catalitico" nelle mani di "chi si fa attore" all'interno delle micropratiche. Il Progetto-Dispositivo in questa accezione ha agito come un mezzo che ha permesso di sprigionare un'energia che le micropratiche possiedono già e che occorre liberare e direzionare verso innovativi scenari di significati. In particolare esso è diventato un mezzo che si è identificato, di volta in volta, negli strumenti mutuati dalle tradizioni del progetto identificate precedentemente (cap. 1) per orientare, promuovere e sviluppare gli obiettivi delle micropratiche. Nel seguito, quindi, il racconto delle evoluzioni delle due esperienze di "progetto-azione partecipato" non seguirà esclusivamente un criterio di tipo temporale, ma verrà addensato attorno a nodi problematici enucleati in entrambi i nostri percorsi e affrontati attraverso la messa a punto di opportuni progetti-dispositivi.

5.2 Sulle Sponde del Simeto: l'Esperienza di Contrada Nicolò

Uno dei primi piccoli cantieri di Progetto-Azione Partecipato nasceva per sviluppare le proposte di Nirav e del piccolo gruppo interno a ViviSimeto che aveva proposto Contrada Nicolò come possibile progetto pilota dentro il *report* consegnato all'Amministrazione all'indomani della "mappatura di comunità". La proposta operativa iniziale, da parte dei membri dell'associazione, vedeva nell'ipotesi di rimboschimento un possibile primo passo verso la riqualificazione di quella che fino a quel momento era stata un'area sede di incuria e di degrado. Come ricercatori però, vedevamo in quella proposta alcuni punti di forza legati al fatto che esisteva già la volontà di realizzare un'azione partecipata che vedeva nella riforestazione il suo obiettivo finale, ma anche alcune debolezze legate al fatto che la maggior parte dei partecipanti avevano visto nella riforestazione l'unica alternativa possibile senza riflettere criticamente su cosa significasse trasformare Contrada Nicolò. Abbiamo dunque proposto di fare un passo indietro e di avviare un percorso di progettazione più consapevole rispetto alle trasformazioni che stavamo andando a generare. Ciò è avvenuto portando all'interno dell'agenda della riunione settimanale di ViviSimeto il tema "Contrada Nicolò" e avviando una serie di campagne esplorative del luogo con i soggetti che avevano avviato la micropratica.

5.2.1 Conoscere Contrada Nicolò

Il primo obiettivo che ci ponevamo di raggiungere tramite il progetto era quello di costruire un percorso di conoscenza condivisa del territorio. Il Progetto-Dispositivo utilizzava lo strumento della esplorazione dei luoghi per permettere una riflessione collettiva in merito alla domanda: conosco veramente il territorio che pretendo di trasformare? La Casa delle Acque, proprio a monte di Contrada Nicolò, diventava il centro operativo di queste esplorazioni. Sin da subito l'impressione che il terreno di contrada Nicolò ha dato al gruppo è stata quella di un lembo di terra dalla forma "strana" che, anche ad un occhio non abituato alla lettura delle carte tecniche, appare evidente come non si tratti di una conformazione morfologica dovuta alle forze della natura. È proprio accostato agli argini artificiali del fiume nel tratto che va da Passo Ipsi² alla tra-



versa di ponte Barca³. È "strano" proprio per la sua conformazione morfologica che lo fa apparire certamente non come il prodotto di un processo naturale e nemmeno come un luogo frutto di un lavoro dell'uomo rispettoso del territorio che abita, come, al contrario, appaiono le immense distese di agrumeti che, a una quota più bassa, corrono lungo tutta la sponda sinistra del fiume. Se si guarda da una prospettiva più alta, come notava Angela salendo sulla terrazza de La Casa delle Acque, esso sembra un'opera unica con gli argini del Fiume, una appendice ampliata dei ciclopici argini del Simeto. Ma non è solo "strana" la sua forma. È anche brullo, e persino il suo colore si staglia in maniera anomale sul *patchwork* di colori che compone la riva sinistra del fiume. In effetti se si mettono a confronto le carte tecniche della zona si comprende come la "forma data" (McHarg 1969) era particolarmente cangiante in questo tratto di fiume presentando un ampio svaso sul quale si alternavano in un continuo processo di costruzione e disgregazione isolotti di depositi fluviali. La sponda destra del fiume in questo tratto era, ed è, particolarmente soggetta a deposito, mentre quella sinistra a erosione. Per chi oggi passeggia sulle sponde in corrispondenza del tratto di Contrada Nicolò, è facile riconoscere i ciottoli depositati dal fiume sull'ampia sponda destra, sullo sfondo della quale è stato costruito un solo argine che corre lungo tutta la sponda sino a ponte Barca. Su questo versante, il fiume tocca la sponda in modo delicato permettendo la crescita costante di un folto canneto che corre lungo tutta la linea di demarcazione tra acqua e terra. Dall'altro lato invece, dal lato cioè di Contrada Nicolò, la situazione cambia. Passeggiando lungo la sponda al di sotto del grande argine sinistro non ci sono ciottoli ma un terreno erboso a tratti attraversato da rigagnoli d'acqua derivanti dai terreni lavici. Nirav ci dice che su questo lato del fiume, così come appena sopra nell'area di nostro interesse, il "vaccaro" viene a far pascolare il bestiame. In effetti, è facile riconoscere i segni del passaggio delle vacche, non solo dagli escrementi, ma anche da piccoli segni che ci fanno riconoscere che quella sponda è praticata: i rigagnoli d'acqua sono coperti con la lamiera in modo da interrarli e poterci passare sopra, e il loro corso è stato deviato per ricavare delle piccole pozze in grado di abbeverare il bestiame⁴. Ma passeggiando sulla sponda ci rendiamo conto di come essa sia, in effetti, una seconda arginatura (cosa che era evidente anche dalle carte tecniche recenti) realizzata per difendere questa riva del fiume che è, invece, la parte di alveo in

Fig. 18

In alto, un momento della passeggiata a Contrada Niclò con Alfio; in basso, l'area di Contrada Nicolò.



erosione. Ciò è evidente notando i grossi massi lavici e i cubi di cemento armato adibiti a protezione fra i quali, sporadicamente, si vedono apparire tamerici e canneti, segno che su questo tratto di costa, il fiume esercita una forza erosiva che le opere di irreggimentazione hanno tentato di placare. Questa, brevemente, è la situazione della sezione d'alveo che abbiamo riscontrato, ma esiste ancora un altro dettaglio importante: l'antico svaso esistente prima delle opere di irreggimentazione non esiste più e la sezione del fiume stesso appare fortemente diminuita in ampiezza. L'insieme di queste informazioni ci fa capire come quest'area abbia rappresentato un imponente cantiere durante gli anni di sistemazione del fiume. Alfio durante una delle nostre esplorazioni ci racconta proprio dei suoi ricordi di ragazzo, quando le opere per l'irreggimentazione del Simeto erano in pieno svolgimento e lui ha, di fatto, “visto cambiare la geografia dell'intera valle”. Secondo lui, Contrada Nicolò è stata usata come area di accumulo di tutto il materiale che veniva prelevato dal letto del fiume ed è quindi ‘ncuticchiato ossia terreno alluvionale (fig. 18) che nel caso specifico dovrebbe essere composto da roccia lavica, travertino – che è la roccia tipica del luogo – e rocce gessose⁵. L'area di Contrada Nicolò era dunque stata realizzata con materiale di riporto ben costipato e, scoprivamo, che negli anni era pure stata scelta come luogo ideale per la costruzione dell'impianto di depurazione dei reflui di Paternò. Depuratore poi costruito più a monte proprio a poche centinaia di metri da La Casa delle Acque, dal quale ha origine il canale di reflui trattati che sfocia nel Simeto aprendosi tramite un varco in cemento armato proprio sotto l'argine sinistro del fiume. A tal proposito Luigi raccontava come il depuratore, che raccoglie i reflui di tutta la cittadina di Paternò non sia dotato della “terza fase” di depurazione e come, dunque, il trattamento dei reflui non sia affatto completo (fig. 19).

L'immagine del gruppo di lavoro che si era creato attorno all'ipotesi di progetto di Contrada Nicolò era quella di un insieme di persone con la voglia di fare qualcosa di concreto e tangibile per lo sviluppo del proprio territorio. Tale sentimento si manifestava in tutta la sua forza, proprio per il fatto che quel luogo specifico non faceva parte della quotidianità di nessuno di loro, ma che, per il suo stato di degrado e abbandono, ai loro occhi rappresentava una potenzialità enorme ma inespresa del territorio, per la quale nessuna istituzione si era fino ad allora spesa. La situazione di *start up* era dunque quella di un piccolo

Fig. 19

In basso, l'area di Contrada Nicolò vista da La Casa delle Acque; in alto lo sbocco del depuratore (a destra) e le pozze per abbeverare il bestiame.

gruppo mosso da un sincero sentimento nel promuovere una visione alternativa di trasformazione di un piccolo tassello della valle del Simeto, con la consapevolezza che tale trasformazione potesse diventare realtà grazie a un'idea condivisa da tutti partecipanti. Questa nota è indice di un grado di maturità del gruppo che non è affatto comune per chi abitualmente lavora, specialmente in Sicilia, con movimenti dal basso⁶. Esisteva, di fatto, uno “zoccolo duro”, “un cuore pulsante” che già possedeva la consapevolezza che le azioni andassero condotte in maniera collettiva e le scelte prese in maniera corale. Spesso, per chi crede che la partecipazione dei cittadini alle decisioni debba avvenire in maniera spontanea e che non possa essere ingessata in procedure standardizzate, occorre lavorare molto, dall'interno del gruppo, per raggiungere un tale livello di consapevolezza. In questo caso, tale consapevolezza derivava in primo luogo dal profondo interesse verso i temi specifici della trasformazione di Contrada Nicolò, essendo questi connessi, molto da vicino, alla sopravvivenza e al mantenimento del fiume. Esisteva, poi, un certo grado di consapevolezza su “come fare le cose” che era derivante dai protagonisti stessi di questa pratica, abituati usualmente a pratiche di tipo agricolo.

Di fatto, in maniera assolutamente spontanea, era accaduto qualcosa di molto simile a ciò che alcune teorie delle pratiche suggeriscono: il gruppo iniziale aveva messo in piedi una vera e propria “comunità di pratiche” (Wenger 1998, Wenger et alii 2002, Pasqui 2008, Crosta 2010, Decandia 2011) nata per lavorare sui temi problematici che l'attività progettuale stava ponendo, cominciando dalla vera e propria conoscenza del territorio. Ogni protagonista coinvolto nel processo di conoscenza di Contrada Nicolò aveva offerto il suo tempo e le sue conoscenze al gruppo di lavoro per un fine comune. Ciò oltre a fare ben sperare, portava noi dell'università a riflettere sulle possibilità che il processo di riflessione critica avviata da questa “comunità di pratiche” avrebbe potuto portare anche rispetto alla rivisitazione dei contenuti del progetto.

5.2.2 Immaginare Nuove Progettualità

Esistevano, infatti, alcuni dilemmi di fondo legati a due aspetti del progetto inizialmente proposto. Da un lato una questione relativa ai suoi contenuti: le idee iniziali portavano avanti la possibilità di realizzare un luogo dedicato esclusivamente ad attività ricreative in virtù del fatto che uno dei *leit motiv* ricorrenti, anche durante i momenti della mappatura, era stata la volontà di diversi abitanti della valle di poter avere un facile accesso al fiume per escursioni, per poter passare del tempo libero e, in un futuro ipotetico, per poter avere un punto di fruizione del fiume per la sua eventuale balneabilità; a questi obiettivi si aggiungeva la possibilità di realizzare una piantumazione dell'intera area per restituire una naturalità alla zona. Dall'altro lato si ponevano una serie questioni di carattere pratico in quanto occorreva entrare nel merito di chi avrebbe disegnato il progetto, chi lo avrebbe realizzato, ma soprattutto su chi lo avrebbe reso vivo e attivo nel futuro. In sostanza la micropratica, anche senza il contributo tecnico, era stata capace di esprimere una idea di progetto che, con gli strumenti provenienti dalle famiglie di progettazione partecipata e di *community design*, poteva essere facilmente tradotta in strumento tecnico da noi, gruppo dei ricercatori universitari, che, in quel caso, avremmo assunto il ruolo di "progettisti di parte". Il nostro intento però andava ben oltre e tentava di continuare a "salire la scala" delle consapevolezze acquisite in seno alla nascente "comunità di pratiche". Volevamo avviare una nuova azione che sulla base del percorso conoscitivo già realizzato potesse permettere di produrre nuove visioni alternative di futuro grazie alle quali guardare da una posizione critica quelle già prodotte, per integrarle o sostituirle alla luce di nuove consapevolezze. Il Progetto-Dispositivo in questa fase diventava il mezzo per mettere in crisi le semplici forme di costruzione del progetto possedute dal gruppo e diventava strumento per innescare nuovi ragionamenti sulle possibilità di integrare sapere tecnico e sapere comune

Nel Novembre del 2010, abbiamo avviato una sperimentazione in questa direzione, organizzando l'evento "Salviamo il Simeto Progettando Insieme". La giornata veniva strutturata innanzi tutto in modo da essere un evento festoso che potesse attirare nuovi soggetti all'interno delle nostre attività, anche completamente nuovi rispetto agli avvenimenti di contrada Nicolò e in generale al



mondo associativo di ViviSimeto. Abbiamo pensato i momenti della giornata come spazi temporali all'interno dei quali tentare di avviare una riflessione critica sul contesto fisico da progettare, tentando di ribaltare il punto di vista dei partecipanti: mettere cioè in crisi l'idea originale di trasformazione di ognuno di loro, ponendoli nelle condizioni di ricevere nuovi stimoli dal diretto contatto con lo spazio, sperando fisicamente le sue forme, i suoi suoni, i suoi colori, i suoi odori (Halprin 1969, Halprin, Burns 1974). Abbiamo chiesto ai partecipanti all'evento di appuntare e fotografare tutto ciò che poteva essere curioso, strano, interessante, bello o brutto e perché, durante quella che abbiamo chiamato una "passeggiata progettante" (Pizziolo, Micarelli 2003a), al termine della quale abbiamo organizzato un momento di riflessione collettiva su ciò che avevamo sentito, visto e toccato (fig. 20). A conclusione dell'evento veniva chiesto di condividere le esperienze di tutti i partecipanti e, in particolare, l'esperienza sensibile di ognuno di loro nell'esplorazione dello spazio, le nuove sollecitazioni ricevute in termini di possibili trasformazioni, e, non per ultima dopo questa esperienza sensibile, veniva sollecitata una riflessione critica sulle possibili evoluzioni del processo rispetto a quanto dibattuto durante i gli incontri settimanali di ViviSimeto.





«Riprogettiamo il fiume per noi oppure noi progettiamo per la naturalità del fiume? Che significa, semplificando, dare priorità: alla fruizione dell'area per attività prevalentemente ricreative (giochi per i bambini, zone d'ombra e attrezzate, bocce, piste ciclabili ...) o a scopo educativo e formativo (torrette di osservazione degli uccelli, pannelli esplicativi su flora e fauna, geologia e storia del posto ...); oppure alla rinaturalizzazione dell'area attraverso un sistema naturale che possa, allo stesso tempo, purificare i flussi d'acqua provenienti dal depuratore (sistema di fitodepurazione) e fare da stazione di servizio per le specie migratorie producendo la biomassa necessaria alla loro alimentazione»⁷.

Fig. 20

Alcuni Momenti dell'evento "Salviamo il Simeto Progettando Insieme" del novembre 2010

Con questo interrogativo, che ha rappresentato la sintesi del momento di lavoro plenario, il nuovo gruppo allargato decideva di fondare un laboratorio spe-



quali abbiamo scelto? abbiamo semi e piantine?	quali sono le loro caratteristiche?	
ACACIA	Albero sempreverde dall'ampia chioma, rustico, con filodi stretti. Mazzi cilindrici di fiori giallo oro all'inizio della primavera.	
GINESTRA	Albero globoso quasi privo di foglie. Prosperano in pieno sole con terreno non troppo grasso e ben drenato.	
SUGHERELLA	Quercia, sempreverde e globoso dalla corteccia spessa e sugherosa. Le foglie ovali, coriacee sono lucide, verde scuro sulla pagina superiore e grigio su quella inferiore.	
SORBO SELVATICO	Albero deciduo. Alla fine della primavera produce grappoli di piccoli fiori bianchi, seguiti da frutti rotondi, rosso scuro screziati di marrone.	
BAGOLARO	Decidua frondosa. Foglie ovali seghettate, acuminata, di colore verde scuro e fiori dal porpora al nero.	
LECCIO	Quercia sempreverde a chioma tondeggiante. Prospera in suoli poco profondi, argillosi, ed è particolarmente indicato per zone costiere o esposte.	
ROVERELLA	Quercia decidua estesa, rustica, foglie oblunghe, lobate, verde scuro, con piccolo giallo.	
PINO MARITTIMO	Robusta conifera a cupola con lungo tronco privo di	



rimentale di comunità espressamente dedicato a Contrada Nicolò che ha preso il nome di "Laboratorio Ecologico di Contrada Nicolò". Il Laboratorio rappresentava l'evoluzione della comunità di pratiche in una forma più strutturata e si proponeva come obiettivo principale quello dello studio dei temi ambientali emergenti dal contesto. Seppur occorre, ovviamente, affermare come i processi di acquisizione di consapevolezza non si sviluppino in tutti i componenti di un gruppo allo stesso modo e soprattutto nello stesso momento, va riconosciuto che questa prima attività permetteva, all'indomani dell'evento, di ristrutturare gli obiettivi prioritari della nostra azione come gruppo. Spostavamo in secondo piano l'idea del progetto come obiettivo in sé e per sé proposta dalla micropatica, e conducevamo per mano il gruppo verso l'esplorazione di cosa volesse dire operare una trasformazione a Contrada Nicolò. Tutti i partecipanti, interessati in generale alle questioni ambientali, iniziavano a farsi un'idea di come il contributo di ognuno di loro potesse essere utile nell'andare più a fondo al semplice progetto inizialmente proposto. Il progetto da fine diventava il mezzo per costruire una conoscenza ancora più profonda sui temi ambientali che il contesto sollevava.

5.2.3 Riflettere sugli Adattamenti Reciproci tra Uomo e Natura

Ciò che attraverso il laboratorio sperimentale si voleva raggiungere era dunque portare i gruppi a riflettere criticamente sulle possibilità trasformatrice offerte dai progetti, partendo dalla convinzione che entrare nel merito delle scelte progettuali dovesse passare attraverso una comprensione più profonda delle implicazioni progettuali che su di essi si sarebbero realizzate. Con questa prospettiva dell'azione, il Progetto-Dispositivo avrebbe dovuto creare delle occasioni di apprendimento "nel fare": non si volevano infatti realizzare dei seminari espressamente rivolti all'educazione ambientale, quanto, ispirandoci alle tradizioni educative della pedagogia libertaria (Freire, Dolci), mettere il gruppo in di fronte a problematiche tangibili e concrete da esplorare per sostenere o validare la percorribilità di nuove ipotesi progettuali.

Uno dei primi temi nella progettazione di Contrada Nicolò che il gruppo considerava degno di approfondimento era rappresentato proprio da quella "stranezza" della conformazione morfologica del territorio. Attraverso una lettura

Fig. 21

Momenti di studio del "Laboratorio Ecologico di Contrada Nicolò" e alcuni elaborati sulle evoluzioni della morfologia e sulle specie botaniche autoctone

delle carte storiche abbiamo, quindi, reinterpretato le numerose trasformazioni che i differenti processi antropici hanno interessato sullo specifico tratto di fiume su cui ricade Contrada Nicolò. Questa parte della ricerca non si è fermata, però, a una comparazione cartografica, ma ha coinvolto diversi soggetti del gruppo che, in maniera più propositiva, hanno voluto esplicitamente occuparsi di questo tema, non perché gli fosse stato assegnato ma perché lo sentivano più vicino ai proprie attitudini e anche alle loro storie personali. La sollecitazione rispetto alle trasformazioni storiche, infatti, generava il ricordo di numerose “storie di luoghi” che, nel caso specifico, non rappresentavano solo racconti che legavano persone a luoghi, ma che esploravano storie di vita connesse a un luogo, condivise collettivamente proprio nel momento in cui si stava agendo per avviare azioni trasformative su quello stesso luogo specifico (Cellamare 2008). Si trattava, quindi, di una forma di conoscenza che veniva costruita nel corso dell’azione di trasformazione del e nel contesto, e ciò è avvenuto nel caso specifico proprio perché tale forma di conoscenza emergeva all’interno di un processo che aveva come suo obiettivo principale quello di trasformare il contesto stesso.

Altro tema di indagine è stato l’approfondimento sulla flora e fauna esistenti sul territorio di Nicolò, per una più consapevole ideazione ed elaborazione delle proposte di trasformazione. Il tratto di fiume che scorre da Ponte Barca a Passo Ipsi rappresenta, infatti, un corridoio ecologico di grande pregio da entrambi i punti di vista. Lo stimolo ad andare ad approfondire questi aspetti era legato proprio al fatto di aver cominciato a guardare il potenziale progetto non soltanto concentrato sull’area oggetto di studio, quanto alla volontà di guardare alle trasformazioni di quello spazio in maniera più complessa tentando di comprendere le relazioni con le altre parti del corridoio ecologico. Uno dei principali protagonisti all’interno di questo studio è stato il Prof. Alicata, da sempre simpatizzante di ViviSimeto, che ha più volte sottolineato l’importanza di pensare di intervenire con essenze arboree autoctone che potessero resistere alle condizioni sfavorevoli del luogo. Non si trattava infatti semplicemente di pensare a una trasformazione che riproducesse le specie già presenti: occorreva capire quali specie fossero davvero autoctone e quindi utili al miglioramento dell’ecosistema, con particolare riguardo agli aspetti faunistici e, soprattutto, quali potessero essere accolte sul terreno di Contrada Nicolò che,

essendo un terreno di riporto sopraelevato rispetto alle zone circostanti, avrebbe impedito agli apparati radicali di reperire l'acqua nel sub-alveo.

A tal proposito, l'acqua diventava un altro dei temi più importanti posti dal progetto per molteplici ragioni. Prima di tutto per il motivo suddetto, che imponeva di trovare soluzioni atte a tentare di scoprire i metodi più efficaci e meno invasivi per portare l'acqua in quota. Ciò portava a riguardare questo luogo in relazione con il fiume e con il suo relativo sistema di alveo e sub alveo e con la rete di saie vicine. Secondariamente per la possibilità avanzata da alcuni dei partecipanti di recuperare le acque discendenti dal depuratore di Paternò realizzando, attraverso un sistema di fitodepurazione, la "terza fase di depurazione" mancante. L'idea, a valle di queste considerazioni, era stata quella di redigere una carta delle acque del luogo in modo da avere un quadro completo del movimento delle fonti pulite che lambivano Contrada Nicolò, della possibile profondità e ampiezza del sub-alveo del Simeto e del percorso delle acque depurate provenienti da Paternò.

Il progetto-dispositivo in questo caso permetteva di sollevare questioni problematiche del contesto da esplorare attraverso percorsi di apprendimento collettivi (fig. 21). Questi sono stati utili solo a riformulare i contenuti stessi del progetto, ma anche a sviluppare, in seno al gruppo, conoscenze sui meccanismi di funzionamento del territorio sul quale si stava operando e, dunque, nuove consapevolezze pratiche nella ricerca e proposta di soluzioni trasformatrici del contesto stesso. Ciò si è, ad esempio, concretizzato nel tentativo di tradurre in termini pratici cosa volesse dire avviare trasformazioni che guardassero con più attenzione al contesto: alle mutue interazioni esistenti all'interno di un ecosistema fluviale, al suo grado di resilienza (Spirn 1984) e, conseguentemente, al tentativo di minimizzare consapevolmente l'incidenza antropica; alle interrelazioni tra ciclo dell'acqua e del verde (ibidem) e, quindi, alle possibili soluzioni con cui utilizzare l'acqua presente per alimentare gli alberi da impiantare.



5.2.4 "Sporcarsi le Mani" per Contrada Nicolò

Durante il processo erano state costruite forme di conoscenza del territorio che ci avevano permesso di andare più a fondo rispetto ad alcune questioni importanti in una prospettiva progettuale, e ci avevano fatto capire che riappropriarci del fiume non significava solamente fruirla a livello ricreativo ma che occorreva strutturare ipotesi trasformative che da un lato guardassero alla sua salute e, dall'altro, permettessero una sua fruizione senza compromettere l'ecosistema. A valle di questi numerosi momenti di apprendimento collettivo era quindi naturale pensare a un nuovo evento che servisse al gruppo di lavoro del "laboratorio ecologico" per tirare le somme di ciò che era stato fatto e capire come poter proseguire. Uno fra gli obiettivi che volevamo raggiungere con la "Festa di Primavera"⁸ era quello di mostrare a tutta la comunità come cambiamenti concreti siano davvero possibili se tutti ci "rimbocchiamo le maniche" nel lavorare sulle nostre ipotesi di sviluppo del territorio.

In questo caso il progetto-dispositivo doveva essere capace in primo luogo di avviare una piccola trasformazione concreta sull'area di interesse per dare la sensazione che, anche a piccola scala, qualcosa potesse cambiare e, in secondo luogo, di capire in che modo il contributo di ogni partecipante poteva essere usato nel futuro per trasformare Contrada Nicolò. Più specificatamente, gli obiettivi che volevamo raggiungere prevedevano di (1) presentare graficamente gli studi su Contrada Nicolò e il progetto informato dai contenuti emersi durante i mesi precedenti; (2) realizzare una piccola trasformazione concreta dello spazio che, in accordo con quanto presentato graficamente, facesse sentire in maniera tangibile che qualcosa stesse cambiando a Contrada Nicolò; (3) realizzare una "mappa dei doni" di ogni partecipante per capire chi fosse e cosa potesse dare al progetto nel futuro in termini di risorse (tempo, manualità, materiali, etc.)

Gli strumenti scelti dovevano quindi da un lato comunicare i risultati di alcune indagini e mappare le risorse disponibili, dall'altro permettere a tutti di "sporcarsi le mani" nel trasformare Contrada Nicolò. Noi dell'università abbiamo schizzato l'idea di progetto e messo "nero su bianco" tutti gli studi ricavati dal percorso di riflessione collettiva. Con questo materiale abbiamo organizzato una vera e propria *charrette* che permettesse di condividere con

Fig. 22

Momenti di lavoro durante la Festa di Primavera



tutta la comunità quanto la nostra "comunità di pratiche" aveva realizzato nei mesi precedenti. Alla *charrette* venivano accompagnate alcune azioni trasformative che avevamo pensato per i due giorni dell'evento. Accanto alle tavole che, in definitiva raccontavano la nostra storia come gruppo, veniva realizzato un piccolo spazio collettivo che, in accordo con i contenuti del progetto, avviava la vera e propria piantumazione di una piccola porzione dell'intera area. Quest'ultima avveniva attraverso due modalità: la prima era quella di sperimentare metodi alternativi di semina per "testare" la fertilità del terreno (metodo Fukuoka⁹), la seconda era quella di scavare le buche per alloggiare i quercioni forniti dall'azienda forestale e costruire una recinzione per difendere le piantine dal pascolo degli animali alloggiare (fig. 22). Tutte queste attività vedevano la collaborazione della nostra 'comunità di pratiche', dei ragazzi dell'istituto I.P.A.A. di Paternò¹⁰ e di tutti coloro che si erano uniti al gruppo per l'occasione della festa.

Il progetto-dispositivo, che questa volta si attivava attraverso la combinazione dell'esperienza diretta di trasformazione e della *charrette* (tecnica tradizionalmente adoperata da chi si occupa di processi di partecipazione) ci permetteva di raggiungere alcuni risultati immediati (fig. 23). Gli insegnanti dell' I.P.A.A. di Paternò, riconoscevano quanto fosse significativo poter coinvolgere i ragazzi in azioni di trasformazione del territorio e, a seguito dell'entusiasmo mostrato dai ragazzi nello sperimentare realmente pratiche colturali, offrivano la disponibilità di inserire all'interno dei propri programmi P.O.N. corsi espressamente dedicati al progetto di contrada Nicolò. Questi potrebbero nel prossimo futuro costituire parte del ventaglio di attività che vorremmo fossero accolte su Contrada Nicolò. Prospettive analoghe arrivavano anche da parte di alcuni agricoltori locali che promettevano la propria disponibilità nell'offrire parte del proprio tempo e le proprie risorse (manodopera, macchinari) per lo stesso scopo. Infine, l'evento permetteva l'ingaggio di nuovi volontari desiderosi di seguire attivamente le evoluzioni del progetto intero. Ancor più importanti però sono stati gli esiti meno visibili realizzati da queste azioni. L'embrionale processo di costruzione del luogo diventava realmente sentito dalle persone come proprio: la pratica realizzativa permetteva a tutti di essere compartecipi della formazione di un luogo in comune. Inoltre i buoni propositi espressi durante l'evento, portavano il gruppo ad acquisire la consapevolezza del fatto

Fig. 23

Momenti della charrette

che azioni quotidiane come l'insegnamento, le pratiche legate al *know how* dei mestieri locali (agricoltori, operai etc) e, in generale, le pratiche legate alle capacità specifiche di ogni partecipante potessero diventare veicoli attraverso cui basare azioni di trasformazione del territorio (Kretzmann, Mcknight, 1993, Cameron, Gibson, 2005 Green, Haines 2008).

In tutte queste risorse vedevamo la possibilità di rendere attuativo il progetto per Contrada Nicolò attraverso la partecipazione ad un bando regionale promosso dalla Regione Sicilia per l'attuazione del PSR¹¹, che presentavamo al pubblico per la prima volta proprio durante la Festa di Primavera. I contenuti del bando calzavano a pennello per il tipo di intervento così come il "laboratorio ecologico di Contrada Nicolò" lo aveva fino a quel momento pensato. Seppure questo apriva una serie di problemi sulle questioni istituzionali guardavamo ad esso come una grossa opportunità per canalizzare tutte le risorse che avevamo fino a quel momento mobilitato. Leggevamo, cioè, la partecipazione al bando come quel punto di incontro tra le capacità personali di ogni componente del "Laboratorio" nel creare la nuova Contrada Nicolò.

5.2.5 Sulla Terra di Nessuno

Le questioni istituzionali legate al percorso progettuale di Contrada Nicolò sono state piuttosto travagliate e rappresentano un caso emblematico su cui porre l'attenzione nel modo in cui vengono gestiti molti beni pubblici in Sicilia. Durante le fasi preparatorie per la festa di primavera avevamo due esigenze essenzialmente pratiche da risolvere connesse entrambe ad un'unica domanda: di chi è il terreno di Contrada Nicolò? La prima ragione era legata al fatto che volevamo realizzare una modificazione degli spazi eseguendo operazioni di piantumazione e, dunque, occorreva il benessere dell'istituzione titolare del terreno; la seconda, invece, atteneva alla possibilità di presentare domanda di partecipazione al bando regionale e quindi, a maggior ragione, una partecipazione attiva di tale istituzione nella scrittura della proposta di finanziamento. Avendo richiesto le planimetrie catastali eravamo risaliti nello stabilire che il proprietario del terreno fosse il consorzio di bonifica che si era occupato dei lavori di irreggimentazione del Simeto. A seguito di questo indizio rappresentanti del gruppo di progettazione si erano recati direttamente al consorzio per

chiedere la possibilità di realizzare la festa e la piantumazione degli alberi, e avevamo già cominciato a instaurare un dialogo sulla possibile partecipazione al bando regionale. Ottenuto il loro benestare senza però una lettera formale, invitavamo alcuni tecnici del consorzio a partecipare alla festa. All'indomani dell'evento però nel mettere in atto le procedure per ottenere i finanziamenti ci sentivamo dire che c'era stato un errore: in effetti la dizione riportata sulle carte catastali era quella corretta; la titolarità del terreno era, quindi, del Demanio Regionale e il consorzio di bonifica lo aveva avuto in comodato solo negli anni in cui erano state realizzate le opere di irreggimentazione del fiume. Ci recavamo dunque a Palermo per andare a parlare con i responsabili di vari uffici del Demanio Regionale che ci rimandavano da una stanza all'altra. Alla fine di una serie di rimbalzi di responsabilità tra gli uffici palermitani, la "palla" ripassava nuovamente al Consorzio di Bonifica. Tutti questi passaggi di responsabilità (che hanno impegnato tutta la 'comunità di pratiche' per settimane) hanno generato lunghe attese e ovviamente perdite di tempo che hanno fatto scadere i termini utili per la richiesta di finanziamento. Ovviamente, non senza grande delusione, abbiamo continuato ad andare avanti nel nostro percorso e, finalmente accertato con il dirigente del consorzio, prima riluttante, che la giurisdizione dell'area fosse effettivamente del suo ente.

Il progetto-dispositivo pensato in questo caso per interagire con il livello istituzionale e coinvolgerlo attivamente nel processo di trasformazione, permetteva di raggiungere una serie di esiti. Innanzi tutto portava il gruppo a tentare di risolvere alcune questioni pratiche necessarie come quella giuridico – proprietaria. Questa permetteva poi di far venire allo scoperto alcune anomalie istituzionali nella gestione delle terre pubbliche lungo il fiume. L'escamotage del bando permetteva infatti di chiarire una volta per tutte le responsabilità istituzionali su contrada Nicolò. Gli esiti degli ultimi giorni vedono la possibilità di convocare, sulla base del lavoro svolto dalla nostra 'comunità di pratiche', una conferenza di servizi per far sedere attorno a un tavolo il nostro gruppo ormai solido e tutte le istituzioni coinvolte, non soltanto quella proprietaria (Consorzio) ma anche quelle che esercitano una certa servitù su Contrada Nicolò¹². In definitiva, siamo partiti da una micropatica che non aveva alcun punto di contatto con la sfera istituzionale e siamo giunti a costruire un quadro che, si spera, nel prossimo futuro potrebbe generare anche degli esiti tan-

gibili per mano delle istituzioni proposte alla gestione di quest'area lungo il Simeto. Da una prospettiva più generale poi, il progetto-dispositivo ci portava ad affrontare due questioni rilevanti all'interno del nostro contesto. La prima riguarda le modalità di interazione che stavamo creando con il progetto di Contrada Nicolò. Uno spazio democratico a "piccola scala" all'interno del quale fare incontrare associazioni, comunità e istituzioni. In esso si creavano inoltre le condizioni per attuare, nella pratica, i principi della sussidiarietà: ogni protagonista dello spazio (istituzioni in primo luogo), per le proprie competenze e disponibilità, si impegnava a realizzare quanto immaginato nel progetto. La seconda, invece, voleva avviare una riflessione critica, di cui spesso non si parla in Sicilia, sul senso che i fondi comunitari dovrebbero avere: su chi dovrebbero essere i principali soggetti beneficiari e sul miglioramento tangibile sul territorio delle somme fino adesso spese.

5.3 Nel Cuore di Adrano: l'Esperienza del Parco Creativo della Pace

Il secondo cantiere di Progetto-Azione Partecipato nasceva per sviluppare le proposte del gruppo del comitato di quartiere, guidato dal signor Leocata. Il gruppo dei "nonni", dopo aver aperto nuove forme di collaborazione con l'Amministrazione, aveva, insieme con alcuni membri del comitato Civico Salute e Ambiente, messo a dimora pochi alberi nella piccola villetta di quartiere ed erano riusciti a far attivare l'amministrazione nel riparare la recinzione a sua difesa. Se dunque l'avvio della micropratica aveva visto una reazione del comitato verso uno stato di degrado del quartiere, la volontà di trasformare il piccolo parco aveva portato il gruppo a tessere relazioni con altri soggetti al fine di realizzare alcune piccole azioni di miglioramento. In questo caso come universitari, notavamo che l'idea di progetto portata avanti dal comitato si legava sin da subito alla possibilità di realizzare un costruito sociale attorno al progetto stesso. All'indomani della mappatura di comunità, avviavamo anche in questo caso alcune riunioni con il gruppo dei "nonni" e con il Comitato Salute e Ambiente di Adrano per ragionare su come poter far fruttare al meglio le relazioni che il gruppo aveva già costruito.

5.3.1 *Conoscere Monterosso*

Anche in questo caso, il primo passo è stato quello di avviare un processo conoscitivo del quartiere Monterosso. Le prime riunioni infatti hanno costituito l'occasione per condividere in maniera collettiva alcune storie di luoghi raccontate dai membri dei due comitati. I "nonni" si sono più concentrati sulla dimensione storica del quartiere, mentre "le ragazze di Adrano", gruppo fondatore del Comitato Civico Salute e Ambiente, hanno più esplorato i problemi recenti. In questo caso, in maniera analoga al precedente, il Progetto-Dispositivo permetteva di portare sullo stesso luogo soggetti diversi a condividere in maniera collettiva le proprie storie collegate al luogo della progettazione (Cellamare 2008).

Per chi entra ad Adrano dalla strada statale 284, Monterosso è il primo quartiere che si incontra scendendo verso il centro del paese. Si scende proprio perché è arroccato sulla collina di Adrano e costituisce l'espansione del paese

avvenuta a partire dagli anni '60. Il signor Leocata racconta, durante uno dei nostri incontri, che quella era l'area appena fuori dalla città coltivata a grano ed era conosciuta come l'"aria" proprio perché, in effetti, accanto a quello che oggi è la piccola villetta abbandonata del quartiere esisteva l'aia in cui il grano veniva separato dalla pula con il metodo tradizionale. La trebbiatura avveniva utilizzando il tribolo trascinato dagli asini che, in questo modo frantumavano le spighe liberando i chicchi di grano. Utilizzata completamente per scopi agricoli, l'area iniziò ad essere urbanizzata dagli inizi degli anni '50 quando l'intera classe dei braccianti del paese iniziò a costruire qui le proprie abitazioni su fazzoletti di terreno concessi dai grossi proprietari in usufrutto tramite il metodo dei "censi". Qui, comprare la terra per realizzare la propria casa era un'operazione non troppo costosa e fu per questa ragione che durante gli anni '60 la gran parte dei braccianti del paese costituì una vera e propria comunità in quello che venne ribattezzato quartiere Monterosso (figura). Monte per la sua conformazione orografica che sovrasta il centro del paese e costituisce un vero e proprio balcone sulla valle del Simeto, Rosso perché quasi la totalità dei suoi abitanti votava per il partito comunista e, come ci racconta il signor Leocata, "quando scendevano le schede da Monte Rosso si sapeva che il partito avrebbe guadagnato molti più voti rispetto a quelli presi nelle circoscrizioni del centro". Con lo scemare delle attività agricole il quartiere ha cambiato la sua composizione sociale anche se sono rimasti molti degli anziani espressione proprio di quel gruppo di braccianti trasferitosi negli anni '60. Monterosso è rimasto comunque un quartiere periferico del paese e, negli anni, ha accolto diverse realtà sociali rimaste escluse dalla città. Chiara ricorda, ad esempio, la comunità dei "camminanti" e di come padre Salvatore Scalisi – parroco della Chiesa Cuore Immacolato e sempre immerso nei problemi sociali delle comunità afferenti alla sua parrocchia – avesse aiutato molti di loro a inserirsi in una comunità con una cultura completamente differente. Ma il vero nocciolo duro del quartiere che si è da sempre battuto sulle questioni che hanno fatto problema ad Adrano è il gruppo che abbiamo chiamato dei "nonni", il comitato di quartiere. Il signor Biagio e il signor Leocata, raccontano come sia stata proprio una questione problematica a generare quelle che noi abbiamo definito micropratiche all'interno del quartiere Monterosso. Durante il 2008, il comune di Adrano si trovava, per diverse ragioni, a dover affrontare l'emergenza rifiuti: il

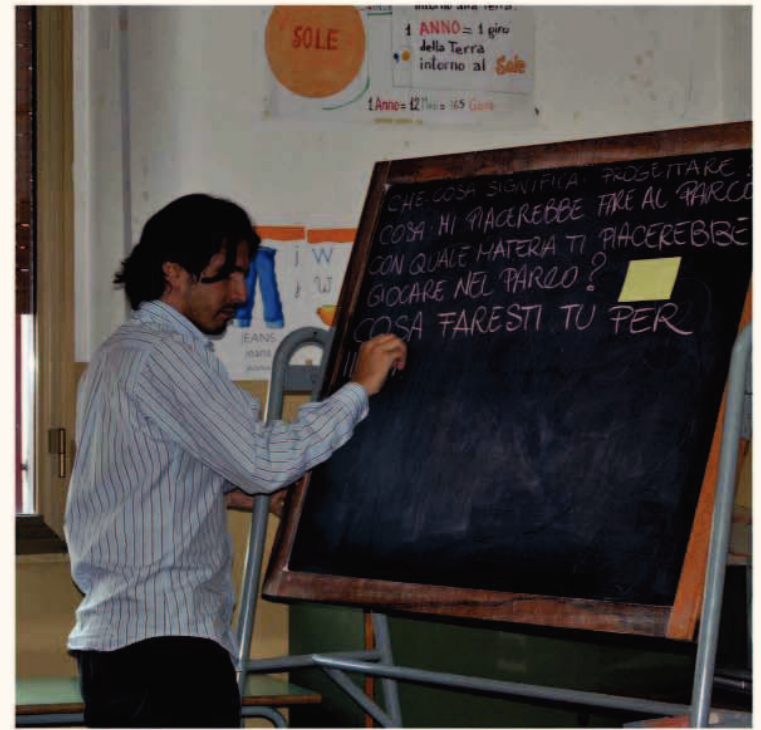
servizio di smaltimento non funzionava e tutto il paese si trovava letteralmente sommerso dalla spazzatura. Quartiere quasi simbolo del degrado diventava proprio Monterosso e, in particolare, il parco all'interno del quartiere. Lungo la strada la spazzatura veniva accumulata in corrispondenza del muro del campo sportivo di fronte al parco e costantemente incendiata per far spazio a nuovi sacchetti di immondizia. Chiara ci ricorda che anche in altre parti della città questo avveniva ma, a Monterosso, questo fenomeno ha raggiunto livelli davvero pericolosi quando il fuoco ha provocato danni alle abitazioni e alla rete elettrica con conseguente rottura di molti elettrodomestici in tutto il quartiere. Nell'agosto del 2008 proprio il gruppo del comitato dei "nonni" si è attivato per risolvere il problema. Con turni notturni e diurni, i "nonni" hanno presidiato l'intera area per evitare che si continuasse a gettare la spazzatura. Hanno invitato provocatoriamente l'assessore al territorio e all'ambiente Salvatore Rapisarda per una partita a bocce nei campi all'interno del parco sommerso dai rifiuti. Contemporaneamente hanno avviato in collaborazione con molti abitanti del quartiere la pulizia del parco e delle strade limitrofe ed effettuato la disinfestazione dei muri sommersi dai rifiuti con la calce viva. Non si è trattato solo di una forma di protesta, dunque, ma il gruppo dei "nonni" insieme con gli abitanti si sono davvero rimboccati le maniche per far qualcosa. Ma non solo. Coinvolgendo l'amministrazione hanno ottenuto che il parco fosse finalmente chiuso con dei cancelli evitando così di essere in balia dei vandali. Hanno poi ripiantato alcuni alberi e, in particolare, un albero di ulivo in memoria di Girolamo Rosano, giovane adranita colpito da una pallottola durante una manifestazione per la pace ad Adrano il 17 gennaio del 1951, a cui il parco stesso è stato dedicato. Dopo queste azioni con cui di fatto il gruppo dei nonni si è riappropriato di un pezzo del proprio quartiere, questi ultimi hanno cominciato a chiedere, insieme al Comitato Civico Salute e Ambiente, un impegno molto più significativo dell'amministrazione per avviare un'opera di vero e proprio recupero di quello che ha assunto il nome di Parco Girolamo Rosano.

5.3.2 Costruire Rete per il Parco Girolamo Rosano

Le storie più recenti in ordine temporale, relative alle micropratiche portate avanti dal gruppo dei “nonni” e dal Comitato Civico Salute e Ambiente facevano percepire come non solo i membri di entrambi i gruppi si erano spesi per realizzare piccole azioni di trasformazione quali gli alberi e la recinzione, ma che quasi aspettassero un’occasione più importante per costruire azioni maggiormente incisive per la trasformazione di quel luogo, simbolo del degrado, in esempio per il quartiere. Esisteva anche una forte volontà di continuare a mantenere un alto coinvolgimento dell’amministrazione all’interno di questo processo. Occorre infatti sottolineare come la forte mobilitazione, oltre a ottenere un risultato in termini di salvaguardia del proprio luogo di vita, era anche riuscita ad attivare l’amministrazione comunale in questa particolare situazione problematica all’interno del quartiere. Il risultato, al di là delle possibili riflessioni sul tipo di razionalità che sta dietro questo interesse dell’amministrazione locale (Arnstein 1969), è che, dopo anni di totale disinteresse nei confronti del quartiere Monterosso, l’azione di mobilitazione era stata in grado di creare uno spazio di dialogo attraverso cui costruire un possibile futuro insieme: per questa ragione entrambi i comitati volevano che l’amministrazione restasse coinvolta nelle future azioni messe in campo. L’occasione è arrivata quando come università abbiamo proposto a Chiara, membro del Comitato Civico Salute e Ambiente e docente presso l’istituto tecnico professionale Pietro Branchina di partecipare al bando europeo “le(g)ali al sud: un progetto per la legalità in ogni scuola”. Le finalità espresse dal bando erano quelle di “promuovere la cultura e la pratica della legalità attraverso il coinvolgimento degli allievi delle scuole dell’Obiettivo Convergenza in situazioni nelle quali si assumono comportamenti ispirati al rispetto delle norme di convivenza civile in prospettiva del bene comune”. Accolta con favore questa proposta, veniva avviata una *partnership* in cui il soggetto principale sarebbe stata la scuola media Don Mela, presidio del quartiere e che avrebbe visto come altri *partner* il nostro Dipartimento di Architettura, quello di Pedagogia dell’Università di Catania, l’Istituto Professionale Pietro Branchina, il comitato Civico Salute e Ambiente, l’Assessorato Territorio e Ambiente del Comune di Adrano e ViviSimeto¹³. Non appariva il comitato di quartiere solo perché essendo solo

un comitato di fatto e non essendo formalmente riconosciuto, non avrebbe potuto sottoscrivere una *partnership* formale, ma continuava a rappresentare uno dei soggetti protagonisti. Venivano inoltre coinvolti alcuni ricercatori del dipartimento di Pedagogia interessati alle pratiche partecipative nei processi di produzione della città e ViviSimeto, spalla del Comitato Civico Salute e Ambiente in qualsiasi azione di tipo formale interessasse la valle. Di fatto tramite il nostro "aiuto", quello slancio nel trovare nuove forme di collaborazione con altri soggetti diventava più grande utilizzando il bando, come legante di una sempre più crescente rete sociale (Cellamare 2008). Il progetto presentato al bando europeo vedeva dunque la riqualificazione della villetta degradata come veicolo di pratiche di legalità. All'indomani della vincita del bando, occorreva però, rendere operativa la nascente *partnership*. All'interno di essa vedevamo, come universitari, il pericolo che la presenza di soggetti con un carattere prettamente tecnico (noi del Dipartimento di Architettura) e con uno prettamente politico (l'Amministrazione), avrebbe potuto implicitamente significare, agli occhi degli altri partecipanti, un trasferimento di deleghe, ad ognuno di tali soggetti per i propri ruoli. Abbiamo quindi visto nella scuola Don Mela, presidio del quartiere, la possibilità di costruire un soggetto, composto da insegnanti e bambini, investito della responsabilità di realizzare un progetto partecipato per il parco. Abbiamo cioè guardato alla scuola – luogo fisico ma anche istituzione preposta all'attività formativa – come occasione per un nuovo potenziale ambiente di apprendimento nel quale riunire i vari soggetti per riflettere su come progettare un luogo in comune. Il progetto-dispositivo, in questo caso, sarebbe diventato il mezzo attraverso cui costruire questa nuovo soggetto dinamico, che avrebbe reso operativa nella pratica la *partnership* realizzata a livello formale.

Maestre e bambini diventavano i principali investigatori di questo percorso di progettazione e, in quanto tali, venivano resi responsabili anche dell'ingaggio di tutti gli altri soggetti. In questa prima fase, tale ingaggio avveniva sia attraverso alcuni *meeting* di comunità, sia attraverso la costruzione e analisi di questionari e di interviste semi-strutturate ai vari protagonisti. Attraverso questi strumenti si avviava un processo in cui si tentava di portare ogni partecipante a condividere con gli altri che tipo di contributo potesse offrire in una logica



di lavoro di gruppo. Se infatti avevamo assegnato noi a bambini e insegnanti la responsabilità di portare avanti un progetto scolastico che si proponesse di progettare il parco, per gli altri, questionari e interviste acquisivano lo scopo principale di mettere in relazione le loro attività quotidiane con le potenziali attività da voler svolgere nel parco. Questo in modo da tentare di legare la vita quotidiana di ogni partecipante alla realizzazione di azioni concrete che potessero essere realizzate sul parco. Se da un lato questa prospettiva dell'azione funzionava molto bene nel rinnovare le modalità dell'impegno nel territorio del presidio scolastico il cui corpo docente si mostrava molto interessato a sperimentare nuove forme di didattica extracurricolare e funzionali alle trasformazioni del territorio, dall'altro trovavamo molte resistenze nel rompere quelle convinzioni, rispetto alla natura di delega del progetto, radicate nei comitati. Il gruppo dei 'nonni' e il Comitato Civico investivano adesso la scuola della responsabilità della progettazione, ma ancora non viravano la loro azione verso una logica di tipo pro attivo nella progettazione. Anche con queste remore, pensavamo che la direzione intrapresa potesse essere conducente nel futuro per due ordini di ragioni: la prima perché in ogni caso eravamo riusciti a intaccare l'idea di delega di partenza introducendo il soggetto scuola come ulteriore protagonista del processo, smontando la convinzione che solo noi tecnici avremmo preparato il progetto del parco; la seconda perché proprio quell'entusiasmo nello sviluppare forme di didattica alternativa impegnata nel territorio ci permetteva di creare uno spazio sperimentale dell'azione fecondo di ulteriori e imprevisti sviluppi.

Su questo secondo punto abbiamo investito molto durante il processo. Riteniamo, infatti, che la forte attivazione di una rinnovata istituzione scolastica che metta da parte l'idea dell'attività extracurricolare come replica della didattica frontale e che invece consideri una esperienza simile come campo di sperimentazione per nuove forme di apprendimento pro-attive e di impegno sul territorio di appartenenza possa – si spera a breve e lungo termine – permettere di incidere in maniera positiva sul tessuto sociale diffuso. Per questa ragione esiste la consapevolezza che ancora alcuni risultati in merito alla possibilità di intaccare le strutture sociali locali (organizzate e non) non sono avvenute ma attraverso lo sviluppo di questa prospettiva di lavoro si vuole agire proprio in questa direzione.

Fig. 23

Alcuni meeting di comunità.



5.3.3 Imparare Immergendosi nei propri Paesaggi

Ci trovavamo, dunque, di fronte a una enorme energia sprigionata dai nuovi co-protagonisti di questa micropratica. Le maestre e i bambini del Circolo Didattico "Don A. La Mela" mostravano una spiccata attitudine verso le sperimentazioni che proponevamo loro. Assecondando questo slancio progettuale, abbiamo in questo caso utilizzato il progetto-dispositivo per mutuare contenuti dei programmi curriculari in nuove forme sperimentali di didattica all'aperto utili alla costruzione del progetto del Parco. Abbiamo deciso, quindi, di svolgere alcuni incontri del mese di maggio non a scuola ma sul luogo della progettazione insieme al gruppo dei "nonni" del comitato di quartiere. Come nel caso di Contrada Nicolò, anche in questa occasione, abbiamo pensato a uno strumento che potesse diventare mezzo attraverso il quale creare molteplici opportunità per apprendere da quei luoghi che, fino a quel momento, erano stati raccontati ai bambini solo nelle aule scolastiche. Abbiamo anche qui proposto la "passeggiata esplorativa" (Pizziolo, Micarelli 2003a), accompagnando i bimbi lungo il percorso dalla scuola al parco dove ci attendeva il gruppo dei 'nonni' e, con loro, continuato la passeggiata dentro il parco. Questa esplorazione ha visto diversi momenti di riflessione fra bimbi e anziani sui temi del progetto.

Una prima lezione, quella "di storia", ha visto la narrazione del quartiere Monterosso, raccontata dal signor Leocata. Un racconto che guardava alla storia del quartiere con l'approccio delle "storie di vita", assumendo particolare riguardo verso i temi più lontani nel tempo come quello del giovane Girolamo Rosano, e quelli più recenti legati alla mobilitazione intrapresa dal comitato di quartiere e dal Comitato Civico. Anche in questo caso il racconto non risultava fine a se stesso: esso avveniva nel corso dell'azione e costituiva un momento di apprendimento all'interno di un percorso progettuale collettivo di natura riflessiva (fig. 25). Le storie di luoghi, in questo caso, riuscivano a creare quel terreno comune all'interno del quale bambini e anziani potevano tornare a confrontarsi: raccontarsi permetteva lo scambio di portati, esperienze e valori individuali e collettivi fra due generazioni. I racconti degli anziani infatti non hanno semplicemente sollecitato nei bambini la curiosità di apprendere le storie che caratterizzano la memoria dei loro luoghi di vita, quanto, ancor più

Fig. 25

In alto a destra i bambini percorrono il percorso da scuola al parco; a sinistra e in basso, alcuni momenti di didattica all'aperto.

importante, quella di apprendere quali siano, al momento, le azioni che stanno costruendo l'identità mutevole (Decandia 2000, Massey 2005) di Monterosso, quartiere della propria scuola e, più in generale, di Adrano e dell'intera valle del Simeto.

Una seconda lezione all'aperto potremmo definirla come "esperienza sensibile degli spazi di vita" (Halprin, Burns 1974), riferendoci alle forme dei legami che i bimbi hanno cominciato a instaurare direttamente con lo spazio progettuale. La passeggiata dentro il parco veniva infatti organizzata come un corso all'aperto di formazione del "piccolo progettista". Aiutavamo i bambini a prendere dimestichezza con l'uso della bussola per comprendere il significato dei punti cardinali e collocarli all'interno del parco. Accompagnati dalle insegnanti andavano a raccogliere la terra del parco muovendosi sui quattro punti cardinali seguendo le indicazioni fornite dalla bussola e riempiendo una boccia da portare in classe per la realizzazione del successivo plastico di studio dell'area. Con l'aiuto dei più grandi, poi, il gruppo si è avventurato in un rilievo dello spazio fisico tentando di collocare i semplici elementi dello stato di fatto all'interno della piantina disegnata su carta. L'esperienza concreta permetteva ai bambini di cominciare a prendere dimestichezza con la visione bidimensionale dello spazio: orientavano la piantina secondo i punti cardinali, tentavano di collocare gli oggetti reali all'interno di essa e, allo stesso momento, realizzavano un piccolo erbario con i ramoscelli delle varie essenze arboree anch'esse collocate all'interno della piantina. Questa esperienza di apprendimento aveva poi ulteriori ricadute non del tutto attese, ossia quella di incidere sul livello percettivo dell'ambiente nel quale i bimbi si trovavano immersi (Lynch 1960). Esso è emerso in modo assolutamente naturale non appena i bambini si sono trovati ad operare in un ambiente completamente diverso da quello in cui solitamente operano durante le ore curricolari ed extracurricolari. I loro paesaggi cominciavano ad arricchirsi di percorsi, margini e riferimenti (ibidem): il terreno scosceso che delimita i confini del parco diventava la sciddicata sollecitando in loro nuove e inaspettate immagini di gioco, l'albero di ulivo piantato dai nonni onorando la memoria di Girolamo Rosano veniva interiorizzato come simbolo della memoria del quartiere, il casotto abbandonato la piccola casa dei misteri e il campo da bocce dissestato uno spazio "liscio" in mezzo alla terra per i giochi più disparati. Queste alcune delle immagini che i bambini ci resti-

tuivano dei loro luoghi che cominciavano a prendere forma nella loro immaginazione trasformando uno spazio mai visto in un paesaggio delle loro esperienze (Pizziolo Micarelli 2003a).

Seppure ancora in fase primordiale, il progetto-dispositivo permetteva di raggiungere alcuni esiti importanti utili non soltanto nell'immediatezza dell'azione, ma soprattutto in un'ottica di lungo periodo. Innanzi tutto perché dimostrava concretamente sia ai soggetti interni alla scuola che a tutta la cittadinanza, che un tipo di didattica pro-attiva piuttosto che passiva è possibile. Ma più che mai permetteva di cominciare a capire come una simile sperimentazione didattica potesse essere in grado di attivare vere e proprie azioni di trasformazioni sul territorio. La scuola, dunque, non era più esclusivamente presidio educativo inserito in una comunità territoriale, ma assumeva la missione più ambiziosa di trasformare i suoi modelli educativi per trasformare la propria comunità di appartenenza.

5.3.4 Un Plastico per Immaginare il Futuro

Sulla scorta del successo ottenuto sperimentando nuove forme di didattica all'aperto, all'indomani delle nostre "passeggiate esplorative" ci interessava cominciare a costruire, all'interno delle sperimentazioni che avevamo creato, anche ipotesi di tipo trasformativo del contesto. Il progetto-dispositivo che avremmo usato sarebbe stato volto alla creazione di un prodotto utile alla trasformazione del parco: un disegno o un plastico con cui da un lato potevamo esplorare le possibilità creative all'interno della didattica sperimentale, e dall'altro una volta realizzato permetterci di interloquire con l'amministrazione comunale. Decidevamo con bambini e maestre di realizzare un plastico di progetto che fosse capace di "parlare all'amministrazione" dicendo cosa nel giro di pochi mesi l'eredità della mobilitazione messa in atto dal comitato di quartiere era stata in grado di costruire in termini di slancio verso ipotesi di trasformazione. Il plastico sarebbe diventato, inoltre, uno strumento con cui interagire con i 'nonni' e con tutta la comunità di quartiere per stimolare nuove capacità creative e mostrare le potenzialità di alcuni accorgimenti specifici del progetto tecnico.

Per realizzare questi obiettivi, un primo momento di lavoro ci ha visti impe-



gnati nella "scoperta" coi bimbi di cosa fosse un plastico. Attraverso la spiegazione di un plastico già realizzato dagli studenti della facoltà di ingegneria, mostravamo ai bambini in che modo uno spazio reale, che loro avevano già collocato nello spazio bidimensionale, potesse diventare un modello nello spazio tridimensionale. Cominciavamo, quindi, a realizzare il nostro nuovo plastico preparando una base con la terra presa dal parco facendo costruire ai bimbi tutti gli alberi che erano stati oggetti del loro rilievo. Tutti gli elementi che i bambini avevano già rilevato durante "la passeggiata esplorativa", diventavano realizzazioni tangibili nel plastico di progetto. Allo stato di fatto, frutto del lavoro dei bimbi, aggiungevamo alcuni accorgimenti progettuali "tutti nostri": volevamo infatti sollecitare la riflessione del gruppo sulle possibili potenzialità del progetto in termini di soluzioni tecniche alternative che andassero oltre quelle appartenenti agli immaginari collettivi locali. In pratica volevamo utilizzare, in questa fase, l'occasione del progetto per fuoriuscire da alcune immagini-stereotipo che caratterizzano l'immaginario della gente quando si parla di parco urbano. Si volevano, in sostanza, mettere in campo alcune informazioni che, attraverso un gioco pratico, potessero avvicinare la dimensione tecnica del progetto alla portata di tutti i partecipanti (Gravagno 2011). In questa direzione, il plastico, ad esempio, dimostrava come la realizzazione di un semplicissimo elemento architettonico come un muro potesse diventare elemento strutturante di una serie di attività che andavano dalla possibilità di realizzare graffiti, a quella di realizzare proiezioni all'aperto, da quella di utilizzare il muro come spazio per il nascondiglio a quella di utilizzarlo come canale di irrigazione per un piccolo orto urbano. Guardavamo, inoltre, con particolare attenzione tutti i *landmark* che i bambini avevano rilevato durante la "passeggiata esplorativa", trasformando, ad esempio, la sciddicata in uno scivolo sotterraneo e il campo di bocce abbandonato in uno spazio con i giochi d'acqua. Abbiamo giocato con loro trasformando quei segni, prima mostrati sulla carta, nella loro versione tridimensionale che poi saremmo andati a collocare sul plastico preparato insieme. Ogni operazione di realizzazione di parti del plastico era preceduta dalla proiezione di immagini selezionate attinenti alle realizzazioni che andavamo a concretizzare: questo per tentare di stimolare la fantasia e l'inventiva dei ragazzi. Vedere infatti esempi di altre realizzazioni fuori dall'immaginario comune posseduto dai bambini, permetteva di moltiplicare il panorama

Fig. 26

In basso, i bambini aggiungono nuove idee al progetto disegnato su carta; in alto, alcuni momenti della realizzazione degli alberi per il plastico.

delle possibili soluzioni che loro stessi andavano a proporre per la sistemazione del parco (fig. 26). Il plastico finale ha visto sovrapposti gli accorgimenti tecnici nostri, i *landmark* dei bambini e una innumerevole serie di segni proposti dai bimbi e sollecitati dalle immagini proiettate. Con lo stesso procedimento coinvolgevamo in questa fase anche alcuni studenti dell'Istituto Professionale Pietro Branchina nel tentativo di ricevere altri *feedback* su quello che ancora rappresentava un canovaccio di progetto. Il loro contributo diventava ancor più profondo nel momento in cui ricevevamo commenti specifici sulle modalità tecniche di realizzazione degli oggetti del parco e la possibilità di realizzarne di nuovi e originali con materiali semplici. Inoltre, anche in questo caso, l'idea di poter usare nella pratica ciò che normalmente si studia nelle aule scolastiche, portava i ragazzi a chiederci espressamente di poter prendere parte attiva anche nella realizzazione del possibile progetto futuro, cominciando dall'eseguire le misurazioni dello stato di fatto.

Gli esiti intangibili più importanti riscontrati durante la creazione del plastico sono stati proprio quelli di allargare il ventaglio delle possibilità creative di ogni partecipante all'interno del gruppo. E tale ampliamento può essere rintracciato su due ordini di ragionamento. Il primo afferisce alla possibilità di apprendere dalla libera fantasia dei bambini. I bimbi, immaginando funzioni che gli adulti escluderebbero in partenza hanno certamente arricchito "i grandi" nell'immaginare la trasformazione del Parco Creativo della Pace¹⁴. L'altro riguarda invece più in generale i processi di emancipazione. Questa infatti (e non soltanto l'emancipazione di tipo creativo), per realizzarsi deve passare attraverso la conoscenza di ciò che non si conosce per permettere alla gente di apprendere, attraverso nuove informazioni, che il futuro può essere diverso da come lo abbiamo sempre immaginato. Da qui, il nostro tentativo di aprire nuovi scenari possibili: non perché le soluzioni creative suggerite fossero incontestabili, ma perché si ponessero come alternative a quelle banali proposte dai paesaggi prodotti dalla modernità a cui i protagonisti del processo erano abituati a guardare.

5.3.5 Consegna di Responsabilità

Il completamento del plastico di progetto apriva nuove prospettive dell'azione. Da un lato la possibilità di continuare a stringere quei legami tra i soggetti attivi all'interno della *partnership* e ad attrarne di nuovi. Questo processo è ancora in fieri e vuole utilizzare il plastico come mezzo di discussione e di ampliamento delle possibilità di trasformazione, non solo fra i soggetti della *partnership*, ma all'interno di tutta la comunità di quartiere. Dall'altro lato, nell'immediato, la possibilità che il plastico forniva era quella di realizzare una presentazione proprio alla comunità di quartiere che permettesse non soltanto di mostrare quale esito fosse stato raggiunto lavorando con la scuola, quanto di impegnarsi pubblicamente nell'assunzione di responsabilità per la trasformazione del Parco. Se già i soggetti attivi dentro la *partnership* erano ben disposti a proseguire nel percorso intrapreso assumendosi tali responsabilità, l'occasione era orientata a rendere ancora più operativo il ruolo giocato dall'Amministrazione dentro la *partnership*.

Organizzavamo, dunque, una occasione ufficiale in cui presentavamo l'esito del nostro lavoro all'amministrazione e a tutta la comunità di quartiere. Volevamo creare un momento ufficiale in cui ogni partecipante al progetto dichiarasse pubblicamente quali fossero le responsabilità che voleva assumersi affinché quelle che fino a quel momento erano state solo delle idee si concretizzassero nella realtà. L'amministrazione ci offriva il suo supporto nel realizzare un palchetto proprio nel mezzo del parco sul quale avremmo potuto presentare il nostro lavoro.

Il dieci giugno del 2011 i bambini con microfono alla mano presentavano a tutta la comunità il plastico di progetto descrivendo l'intero percorso fatto con loro compagni di avventura. Dopo la presentazione, consegnavamo gli strumenti simbolici per invitare ognuno ad assumersi le responsabilità per il futuro. Sapevamo quali dovessero essere quelle dei bambini e degli insegnanti desiderosi di continuare il percorso incominciato insieme: a loro consegnavamo guanti e quaderni con l'auspicio di riprendere il futuro anno scolastico continuando a portare avanti con noi quella forma di didattica impegnata sul territorio che stava davvero trasformando il quartiere Monterosso. Il gruppo dei 'nonni' del comitato di quartiere riceveva la piccola paletta da giardinaggio



impegnandosi ad affiancare a cominciare dall'anno scolastico seguente bambini e insegnanti nella trasformazione del parco, invitandoli a condividere con loro le loro competenze, specialmente quelle legate alla coltivazione della terra (realizzazione dell'orto, potatura degli alberi etc.). Al gruppo dei ragazzi dell'Istituto Tecnico Pietro Branchina veniva consegnata la squadretta con l'invito a impegnarsi negli aspetti più propriamente tecnici della realizzazione del parco.

Infine, consegnavamo la boccia con la terra del parco prelevata durante la nostra "passeggiata esplorativa" all'Assessore al Verde Pubblico, Territorio e Ambiente chiedendo la possibilità di assegnare ufficialmente l'area del parco Creativo della Pace alla scuola e nel futuro di poter impiegare alcune squadre di operai nella realizzazione delle opere più complesse che il progetto avrebbe previsto (fig. 27). Anche in questo caso creavamo, dunque, un'occasione per portare il soggetto istituzionale a fare un altro passo in avanti, mettendosi in gioco e realizzando un'azione concreta. Nell'ottobre 2011, con una delibera del consiglio comunale l'area è stata ufficialmente assegnata alla scuola e, nonostante non ci sia ancora un impegno per l'assegnazione di una squadra di operai espressamente dedicata al Parco Creativo della Pace, crediamo questo sia un primo passo verso un futuro promettente per Monterosso.

Fig. 27

La presentazione del plastico da parte dei bambini; in alto a sinistra, la consegna della boccia di terra all'Assessore.

5.4 Note a Margine del Capitolo 5

Le storie di contrada Nicolò e del Parco Creativo della Pace di Adrano hanno in comune lo stesso modo con cui è stato inteso l'uso del Progetto-Dispositivo. Esso nei diversi casi ha permesso di realizzare nuove pratiche finalizzate al raggiungimento di qualcosa che andasse sempre al di là del semplice progetto fisico. L'azione all'interno delle micropratiche in atto ha dunque permesso di espandere le sfere delle possibilità di ognuna di esse, costruendo, attraverso il progetto-dispositivo, nuove pratiche di natura collettiva. Queste ultime hanno tentato di intaccare la dimensione dell'apprendimento dei due gruppi, quella della creatività dei soggetti ad essi appartenenti e, infine esplorato la possibilità di attuare tattiche per instaurare nuove forme di interazione, nella pratica, con la dimensione istituzionale. Seppur il tipo di pratiche costruite grazie agli strumenti del progetto sono state simili, diversi, come abbiamo visto, sono stati gli esiti. Ciò è accaduto perché profondamente diverse erano le micropratiche con cui all'inizio ci siamo trovati a operare e, conseguentemente, diversi sono stati gli orientamenti che abbiamo assecondato per costruire, dall'interno, le ulteriori pratiche assieme ai protagonisti delle due storie. Nell'ultima parte di questo lavoro (parte terza), si è voluto guardare agli esiti raggiunti nei due processi alla luce dei dilemmi che hanno mosso questa ricerca. Ciò per due ordini di ragioni: (1) per cogliere l'evoluzione che esse hanno seguito grazie al nostro divenire agenti interni ad esse e (2) per come, in particolare, gli strumenti del progetto hanno permesso di entrare nel merito dei problemi che i protagonisti di esse affrontano quotidianamente, incrementando, in questo modo, le loro consapevolezze e il loro senso pratico nell'azione.

Note

¹ In particolare Crosta individua nel termine comunità il senso attribuitogli dagli approcci disciplinari che si ispirano alla tradizione della scuola di Chicago di ecologia umana e che leggono nel territorio una forte corrispondenza tra l'ordine e la regolazione sociale con l'ordine e la regolazione spaziale (Crosta 2010).

² Il significato del termine *ghýpsos* in greco è gesso. Secondo i saperi locali la denominazione di Passo Ipsi ha proprio questa radice semantica coincidendo col fatto che nella zona sono presenti una enorme quantità di cave di gesso.

³ La traversa di Ponte Barca è uno fra i tanti grossi interventi avvenuti durante gli anni della irreggimentazione del Fiume Simeto.

⁴ Questi dettagli così come tutti quelli che vengono raccontati in questa descrizione rappresentano elementi importanti acquisiti durante il nostro percorso progettuale e che hanno condizionato alcune scelte o azioni durante il processo.

⁵ Alfio Caruso, oltre ad essere un abitante di Paternò, è anche un geologo e memoria storica dei luoghi della valle del Simeto. Durante le nostre passeggiate di esplorazione ha rappresentato una fonte di informazione inesauribile per il gruppo di progettazione. Per fare capire meglio la composizione dell'ntucchiato ha guidato il gruppo nei luoghi in cui poter osservare da vicino le rocce di travertino – in corrispondenza delle sorgive - e gli affioramenti di gesso di passo Ipsi.

⁶ Dal 2007 collaboro attivamente con il LabPEAT e ho partecipato ai progetti di ricerca azione partecipata che il Laboratorio porta avanti dal 1996. Spesso occorre molto tempo prima che un gruppo attivo sul territorio riesca a determinare una agenda chiara della propria azione sul territorio. Spesso le associazioni di cittadinanza attiva condividono valori profondi nell'immaginare un'idea diversa di città ma gli obiettivi che muovono la loro azione risultano nel concreto molto vaghi. Nel caso di Librino, per aumentare il livello di consapevolezza rispetto ai temi della cittadinanza attiva, c'eravamo posti come primo obiettivo quello di far comprendere il significato profondo del termine stesso di partecipazione e le relative tecniche dell'azione che si portava dietro (Raciti, Saija 2009).

⁷ Tratto dal report della giornata "Salviamo il Simeto Progettando Insieme" del 14/11/2010.

⁸ ViviSimeto decideva di chiamare l'evento "Festa di Primavera" per organizzare un evento gioioso nel festeggiare l'arrivo della bella stagione. L'evento organizzato nei giorni del 9 e 10 aprile 2011 vedeva, oltre le attività organizzate per raggiungere gli obiettivi specifici che come gruppo ci eravamo proposti, prevedeva anche una escursione di *georientering* (

rienteering.com/), una gara fotografica sulle bellezze naturali del Simeto, attività ludiche per i bambini, momenti di spettacolo, arte e una degustazione di prodotti tipici della valle.

⁹ Il metodo fukuoka, da Masanobu Fukuoka, è un metodo di agricoltura naturale detta anche “del non fare”, in quanto si lasciano germogliare i semi più resistenti alle condizioni ambientali su cui vengono sparsi. Nel caso specifico mescolavamo i semi di varie specie di querce con l'argilla (in modo che l'umidità venisse trattenuta al loro interno) e realizzavamo delle piccole pallottole che una volta asciugate al sole venivano sparse sul terreno di Nicolò

¹⁰ L'I.P.A.A. è l'Istituto Professionale per l'Agricoltura e l'Ambiente di Paternò che da sempre ha visto molti dei suoi docenti impegnati al fianco di ViviSimeto (<http://www.ipaapaterno.com/>).

¹¹ Il Programma di Sviluppo Rurale (PSR) Sicilia 2007/2013 – Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale: l'Europa investe nelle zone rurali – si articola in 4 assi: (1) miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale, (2) miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale, (3) qualità della vita nelle zone rurali e diversificazione dell'economia rurale, (4) attuazione dell'approccio Leader. All'interno dell'asse 2, la misura 227 “sostegno agli investimenti non produttivi” prevedeva il totale finanziamento dei progetti valutati positivamente.

¹² Fra le altre il Genio Civile, la Polizia, la Soprintendenza.

¹³ Il bando è stato promosso nell'ambito della programmazione dei fondi strutturali europei 2007/2013 dall'Unione Europea (Direzione Generale Occupazione, Affari Sociali e Pari Opportunità) e dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Dipartimento per la Programmazione Direzione Generale per gli Affari Internazionali – Uff. IV Programmazione e Gestione dei Fondi Strutturali Europei e Nazionali per lo Sviluppo e la Coesione Sociale). Il progetto presentato ad Adrano è stato inserito nella rete nazionale degli “Orti di Pace” (<http://www.ortidipace.org/>).

¹⁴ Questa il nome che i bambini, auto dichiaratisi come i “superparchisti” di Adrano, hanno deciso di dare al loro progetto scolastico.

PARTE TERZA

Inclusioni

Nella prima parte di questo lavoro si sono tracciati alcuni quadri epistemologici che afferiscono a tradizioni della ricerca che raramente hanno avuto punti di contatto tra di loro. Da una parte i programmi euristici che hanno studiato le pratiche urbane con l'obiettivo di comprendere le relative potenzialità intrinseche nel modificare i territori sui quali nascono; dall'altro, i programmi euristici che hanno studiato le modalità dell'agire tecnico sul territorio attraverso il progetto, con l'obiettivo di migliorare gli strumenti di cui i tecnici possano servirsi per produrre un ambiente di vita migliore. I primi hanno dunque innovato la conoscenza dei fenomeni spontanei dal basso, sostenendo come i processi cognitivi di cui il *planning* si serve devono includere lo studio di tali fenomeni. I secondi hanno invece innovato gli strumenti tecnici di cui la progettazione si serve per intervenire sulla realtà, ampliando la "cassetta degli attrezzi" del progettista. Il primo dibattito ha messo fortemente in crisi la disciplina urbanistica perché ha, di fatto, affermato come le pratiche urbane, al di fuori di ogni codificazione che la disciplina stessa si è data, rappresentano, con le dovute differenze tra i vari casi, delle azioni di tipo trasformativo dei contesti territoriali. Il secondo dibattito, ha, nel tempo, recepito alcuni dei dilemmi che hanno informato il primo, tentando molto lentamente di innovare i suoi strumenti in modo da contemplare la presenza dei "non esperti" all'interno della declinazione del progetto. Ciò che questo lavoro ha voluto affrontare, attraverso l'esplorazione di esperienze concrete, è la possibilità di superare alcune *empasse* che la ricerca sulle pratiche pone. Condividendo, infatti, appieno ciò che esse hanno riconosciuto, e cioè la fondamentale importanza delle pratiche sociali nel trasformare i contesti territoriali, l'obiettivo che ci si pone è comprendere come orientare, promuovere e sviluppare questi fenomeni. La strada che viene tracciata attraverso i casi delle pratiche di progetto portata avanti a Paternò e ad Adrano, è quella che mutua gli strumenti costruiti all'interno delle tradizioni del progetto per trasferirli nella operatività delle due micropatiche. In entrambi il progetto ha perso nella pratica la sua funzione di strumento rivol-

to al raggiungimento di un fine. Esso è diventato un Progetto-Dispositivo, ossia un mezzo attraverso cui mettere in relazione fra di loro i diversi attori del processo e fra questi e il proprio ambiente di vita, al fine di creare nuovi orizzonti di senso delle micropratiche già in atto, permettendone così il loro ulteriore sviluppo. Nel seguito – a conclusione di questo lavoro, che rappresenta un singolo tassello facente parte di un progetto di ricerca più vasto e in divenire – si rassegnano alcune riflessioni critiche rispetto ai margini di azione disciplinare ancora esistenti dentro le pratiche sociali (§ 6.1) e rispetto alle strade scelte in questo percorso di ricerca, all'interno del vasto panorama delle possibilità di azione dentro le pratiche (§ 6.2).

Capitolo 6
Il Progetto come Pratica Sociale

6.1 Agenti Endogeni dentro le Pratiche

Nel caso della valle del Simeto, i movimenti che sono nati in opposizione alla realizzazione dell'inceneritore e della fabbrica dei veleni ricalcano esattamente quelli trattati in letteratura sulle pratiche insorgenti (Sandercock 1998a, 1998b). Questa prima fase, caratterizzata dalla nascita di simili movimenti informali, ha rappresentato un momento importante nella storia delle pratiche della valle. Questo non soltanto per la grande opera di mobilitazione popolare che esse sono state in grado di generare, quanto principalmente per le tecniche che, in maniera autonoma, esse sono state in grado di mettere in atto. Il contributo complessivo di queste pratiche ha infatti non solo concorso ad arrestare le progettualità nate in seno alle istituzioni regionali sulla valle del Simeto e a contrastare i fenomeni di illegalità già presenti sul territorio, quanto, soprattutto, ad agire sulla più ampia sfera delle consapevolezze della gente. Molte delle testimonianze delle persone non direttamente coinvolte all'interno delle realtà organizzate contro l'inceneritore e la fabbrica dei veleni, riferiscono di come, per la prima volta, nuovi soggetti si siano sentiti parte attiva nella definizione di cosa significasse davvero sviluppo di un territorio; di come, cioè, certe scelte importanti non possano essere stabilite senza una piena consapevolezza delle persone che per prime sono interessate da tali scelte di trasformazione. Ciò, infatti, non ha visto tout court una presa di posizione contro qualcosa. Le azioni contro inceneritore e fabbrica dei veleni sono state ampiamente sostanziate da innumerevoli studi sulle possibili conseguenze che tali impianti avrebbero potuto avere sulla vita quotidiana degli abitanti della valle del Simeto. In tal senso le pratiche insorgenti da sole hanno assunto uno straordinario potere trasformativo. Al di là di qualsiasi considerazione in merito ai colori politici che hanno animato questi movimenti, si sono messe in atto azioni concrete non solo di protesta ma soprattutto di costruzione di conoscenza. L'eredità delle pratiche insorgenti ha trasformato poi, l'iniziale razionalità che possiamo individuare nel contrasto alle progettualità dall'alto sul territorio, con una nuova razionalità, legata alla precedente, ma orientata esplicitamente alla ricerca di un'alternativa possibile di trasformazione da costruire in collaborazione con gli abitanti della valle del Simeto. In questa fase è più rilevante la dimensione quotidiana nella quale i protagonisti delle pratiche insorgenti agi-

scono nel costruire un nuovo tipo di pratiche urbane. Esse infatti non sono più strutturate nella costruzione di un progetto di conoscenza contro una realtà minacciosa, quanto nel creare, all'interno della società civile nella quale sono inserite, azioni virtuose che promuovano il rispetto e la salvaguardia del territorio. Ciò si traduce in innumerevoli tipi di pratiche in seno ai gruppi organizzati che vanno dalle azioni di pulizia delle aree lungo il Simeto, alle giornate di educazione all'ambiente, dalla strutturazione di percorsi di conoscenza delle aree meno vissute della valle, alla difesa di importanti presidi del territorio sino a mettere a disposizione il proprio tempo e le proprie competenze per aiutare i membri della propria comunità. La compagine di tutte queste e di molte altre azioni rappresenta un nuovo portato delle pratiche insorgenti, più orientato ad una logica di tipo pro-attiva che reattiva. In questo slancio si possono leggere i prodromi di natura progettuale (Cellamare 2009) e politica (Crosta 2010) delle pratiche avviate dai protagonisti attivi all'interno di ViviSimeto e del Comitato Civico Salute e Ambiente di Adrano.

In realtà però queste pratiche per quanto rappresentino l'anima viva del territorio hanno, nel tempo, mostrato alcuni limiti di prospettiva. La capacità di incidere sulla sfera delle consapevolezze della società diffusa e la possibilità di arrivare ad intaccare la dimensione delle politiche per il territorio rappresentano, infatti, obiettivi per i quali pratiche di piccola scala non sempre sono in grado di conseguire fino in fondo in maniera autonoma, nonostante i buoni propositi che esse posseggono in nuce. Questo nodo problematico è comune anche nelle storie della cittadinanza insorgente raccontate in letteratura, quando si passa da fasi storiche caratterizzate da reazioni a progettualità dall'alto, a fasi in cui si tentano di costruire forme di emancipazione sociale a quelle progettualità (Sandercock 1998a). Il variegato panorama delle pratiche urbane che si viene a delineare dunque, se da un lato permette di mettere in luce una forma grezza del "fare città", già presente e attiva sul territorio, dall'altro pone una serie di questioni problematiche concernenti le possibilità di sviluppare tali capacità nel raggiungimento dei relativi esiti sia tangibili che intangibili.

Questi dilemmi aprono un primo ordine di riflessioni che può essere avviato quando, come *planner*, riconosciamo il valore di pratiche di questa natura e ci poniamo come obiettivo quello di promuoverle e alimentarle nel tempo. Farsi cioè soggetto attivo, all'interno di pratiche già esistenti, per sperimentare, coi

protagonisti che le portano avanti, nuove pratiche di *planning*.

In questa direzione è stato quindi scelto l'approccio metodologico della PAR come unico in grado di riformulare un gioco di ruoli diverso fra "esperti" e "non esperti". Non si è trattato esclusivamente di fare proprie le cause promosse attraverso le pratiche urbane e, dunque, difenderle tecnicamente, quanto di entrare a far parte di realtà di cui si condividono le prospettive dell'azione e avviare nuovi percorsi in cui gli "attivisti praticanti" si affiancano ai "ricercatori praticanti". Da questa prospettiva, il soggetto che definisce cosa considerare come problema e che tipo di azioni adottare per affrontarlo, diventa un soggetto collettivo all'interno del quale i ruoli non vengono più distinti in termini della dicotomia esperto-non esperto, quanto, eventualmente, in termini di competenze che ogni protagonista riesce ad apportare al processo. Questo carattere collettivo, (partecipato per utilizzare l'aggettivo in senso alla definizione dell'approccio metodologico) è quello che contraddistingue la definizione dei ruoli all'interno delle pratiche di *planning*: è un soggetto plurale che decide cosa studiare e come studiarlo e in che modo intervenire sul contesto sulla base dei processi cognitivi messi in atto. In questo senso, siamo entrati come "gruppo degli universitari" all'interno di pratiche già esistenti, riconosciute e avviate sul territorio che, però, dichiaravano di avere al loro interno una serie di questioni problematiche da affrontare per riuscire ad incidere maggiormente nel contesto nel quale stavano operando. I primi passi della *partnership* con la rete delle associazioni sono stati lenti proprio perché la generazione di un soggetto collettivo – coeso non tanto rispetto agli obiettivi dell'azione (che non potranno mai essere univoci) quanto nelle modalità di procedere per raggiungerli – ha bisogno di una costante ridefinizione di ruoli e strategie per poter diventare efficace. La costruzione di strade conducenti all'interno di questi percorsi di ridefinizione di ruoli e strategie, da adottare al fine di intaccare i contesti sui quali si agisce, potremmo dire che è proporzionale alla concretezza delle azioni messe in atto. Più sono concrete le pratiche che il soggetto collettivo porta avanti, più si stimolano consapevolezze internamente al gruppo e, conseguentemente, si è più capaci di incidere sulla dimensione politica dell'azione. In tal senso il percorso di mappatura di comunità ha rappresentato, per la prima volta nella storia della valle, il primo strumento capace di mettere in atto un'azione concreta. Essa ha rappresentato un mezzo tecnico che tutti,

indistintamente, hanno contribuito a realizzare, che ha permesso di riflettere sul significato che un sistema di pratiche individuali e collettive, discorsive e materiali, se visto nella sua interezza avrebbe potuto contribuire a prospettare una diversa strada di sviluppo per la valle del Simeto. Una diversa strada che dunque già esiste ma che ha bisogno di essere orientata, promossa e sviluppata. L'essenza della mappa è ben stata comunicata da Giorgio Pizziolo e Rita Micarelli quando sostengono che “è una sorta di scoperta che si arricchisce con le esperienze e con i percorsi fatti insieme, è la mappa in cui si riscopre e ci si riscopre, insieme al fiume e alla sua vallata, insieme ai ricordi ai documenti, alle osservazioni alle nuove percezioni che si parlano, che si contrastano o che si consolidano reciprocamente” (Pizziolo, Micarelli 2011). Fra le tante cose di cui ci parla la mappa, ciò che in questo lavoro si è guardato da vicino non è stato semplicemente ciò che esiste oggi in funzione di quello che potrebbe diventare domani, quanto l'insieme di quelle realtà che già stanno costruendo il domani, che già sono attive e producono azioni tese a trasformazioni future. Si è, dunque, posta un'attenzione particolare sulla condivisione collettiva di quelle che sono state definite “micropratiche che generano luoghi”: mediante questa condivisione, il processo collettivo realizzato attraverso la mappa ha cominciato a dare forma a queste minute pratiche materiali già in atto: riconoscendole collettivamente e promuovendole all'interno di una visione sistematica di futuro per la valle del Simeto.

Questo passaggio porta a un secondo ordine di ragionamento che entra nel merito specifico di questa ricerca e cioè rispetto alla mutazione che le stesse pratiche definite all'interno della *partnership* hanno subito nel corso del tempo. Avere questo canovaccio di progettualità in fieri poneva come prima necessità quella di entrare nel merito di ognuna esse. Se la mappatura aveva cioè permesso di tracciare nuovi percorsi di trasformazione, creando un percorso di apprendimento collettivo che riflettesse su quali potessero essere tali percorsi, il passo successivo richiedeva di capire come entrare a fondo nelle questioni problematiche che ogni micropratica presentava. In questo senso è come se l'operatività della *partnership* necessitasse di frantumarsi in tanti piccoli cantieri operativi che permettessero di aumentare quel grado di concretezza capace di rendere più incisive le pratiche sino a quel momento portate avanti. Rendersi attivi all'interno delle micropratiche significa condividere le forme di raziona-

lità che le hanno informate ma anche andare oltre al fine di orientarle e promuoverle nelle direzioni che vengono considerate più conducenti dal gruppo che le porta avanti ed è in questa direzione che questa ricerca si è maggiormente spesa.

6.2 Dalla Ricerca-Azione al Progetto-Azione

Sin dall'inizio, la *partnership* con la rete delle associazioni della valle del Simeto ha visto nella scelta dell'approccio della Ricerca-Azione Partecipata un metodo di lavoro che ha prodotto dei risultati importanti. Abbiamo già esposto come nella PAR un soggetto collettivo realizza un processo in cui alla costruzione di conoscenza del contesto problematico all'interno del quale si opera, corrisponde, in maniera biunivoca, un'azione volta al miglioramento del contesto stesso. Il binomio Ricerca-Azione sancisce proprio questo rapporto di biunivocità che il soggetto collettivo mette in pratica nell'affrontare quelli che il gruppo stesso considera questioni che fanno problema. Ciò è emerso chiaramente nel breve passaggio che ha raccontato l'esperienza della mappatura di comunità. Le esperienze di Contrada Nicolò e del Parco Creativo della Pace di Adrano sono state, in questo lavoro definite di Progetto-Azione Partecipato. È stato qui volontariamente scambiato il termine Ricerca con quello di Progetto proprio per enfatizzare il ruolo con cui si è voluto intendere quest'ultimo. Il concetto di Progetto-Azione stabilisce una relazione biunivoca tra la costruzione del progetto e gli effetti di tale costruzione sul contesto. Come esposto precedentemente però, il progetto non è stato inteso nel senso tradizionale del termine. Il progetto assume, in questo caso, il significato di Dispositivo, ossia di un mezzo, posseduto da "chi si fa attore" all'interno delle pratiche, attraverso il quale poter attivare e sviluppare nuove direzioni delle pratiche stesse. A seconda della contingenza, tale mezzo si serve degli strumenti – mutuati da tutte quelle tradizioni del progetto che hanno messo in crisi il modello dell'esperto – per orientare nelle diverse situazioni le pratiche in atto. Il Progetto-Dispositivo in sostanza agisce come un mezzo catalizzatore che permette di sprigionare un'energia che è già contenuta nelle pratiche e che aspetta di essere liberata e direzionata verso canali produttivi capaci di creare nuovi e inaspettati quadri di senso. Esso consente quindi di far evolvere il costruito sociale della pratica verso successivi punti di equilibrio, utilizzando, nel passaggio da uno stadio all'altro, sempre nuovi strumenti, legati agli obiettivi che di volta in volta il gruppo di ricerca si pone. Nell'assumere questa razionalità strumentale, il progetto perde tutte le sue tradizionali proprietà di tipo predittivo, per diventare un nuovo mezzo posseduto dai soggetti attanti nelle pratiche, attra-

verso cui sperimentare la percorribilità di nuove direzioni dell'azione. Adottata tale prospettiva nella costruzione dei percorsi progettuali di Contrada Nicolò e del Parco Creativo della Pace di Adrano, il Progetto-Dispositivo ha permesso di mettere in atto azioni che hanno portato le due micropratiche ad ampliare la sfera delle proprie possibilità. Tale ampliamento è avvenuto, in definitiva, attraverso la sperimentazione di pratiche di apprendimento, di pratiche creative e di pratiche tattiche, creando cioè le occasioni per portare i gruppi a:

- incrementare le proprie capacità e conoscenze attraverso l'esperienza diretta dei contesti;
- esplorare le capacità creative dei singoli e collettive e sollecitarne delle altre;
- stabilire nuovi spazi per il dialogo con i corpi istituzionali e poterne influenzarne le scelte.

Sia a Contrada Nicolò che nel Parco Creativo della Pace di Adrano, le azioni concrete messe in atto hanno permesso, in diversi momenti nei relativi processi, di esplorare queste tre principali sfere di azione. In particolare, nel caso di Contrada Nicolò, il Progetto -Dispositivo è stato usato come mezzo per: la realizzazione di percorsi cognitivi di tipo collettivo (§ 5.2.1), la sollecitazione di immagini alternative del territorio (§ 5.2.2), la ricerca dei meccanismi di funzionamento di un ecosistema (§ 5.2.3), la creazione di azioni pilota di trasformazione (§ 5.2.4), l'interazione con la dimensione istituzionale (§ 5.2.5).

Nel caso del Parco di Adrano, in maniera analoga, il Progetto-Dispositivo è stato usato come mezzo per: la realizzazione di percorsi cognitivi di tipo collettivo (§ 5.3.1), l'attivazione di nuove soggettività all'interno della micropratica (§ 5.3.2), l'avvio di percorsi di apprendimento sui propri luoghi di vita (5.3.3), la creazione di nuove immagini di trasformazione (5.3.4), la responsabilizzazione dei soggetti coinvolti nella micropratica (5.3.5).

Se però, nei due casi, le sfere di azione all'interno delle quali abbiamo lavorato sono le stesse, gli obiettivi più generali verso cui si sono evoluti i due processi e le lezioni apprese durante i percorsi sono stati molto diversi.

Nel caso di Contrada Nicolò, la condizione di partenza vedeva in Nirav una guida attiva nel portare avanti azioni che avessero un impatto immediato e

diretto sul territorio. La micropratica è stata dunque caratterizzata, sin dall'inizio, da una forte carica di tipo trasformativo in termini di idee e da una importante volontà di voler realizzare concretamente una trasformazione fisica del contesto. Ciò ha permesso, con più facilità, di orientare la micropratica nella prospettiva di accrescere la sfera delle consapevolezze rispetto al proprio ambiente di vita attraverso l'azione progettuale. La razionalità che ha dunque informato l'uso del Progetto-Dispositivo è stata quella di voler esplorare il rapporto tra la "comunità di pratiche" nata spontaneamente per Contrada Nicolò e l'ambiente naturale che essa si apprestava a modificare. Leggendo la nostra azione in termini relazionali (Pizziolo, Micarelli 2003), il progetto dispositivo ha permesso di produrre innovazioni legate all'aver messo in relazione le due entità del precedente rapporto. Gli esiti ottenuti possono essere letti come afferenti sia alla sfera della dimensione tangibile che, soprattutto, di quella intangibile delle trasformazioni innescate all'interno del costruito sociale operante a Contrada Nicolò.

Se guardiamo alla sfera dei risultati intangibili esiste, adesso, un gruppo attivo operante per Contrada Nicolò che ha sviluppato un corpus di conoscenze profonde su un tassello del proprio territorio di appartenenza. Esso ha avviato percorsi cognitivi collettivi di natura riflessiva su questioni rilevanti che hanno afflitto nel tempo i territori della valle, guardando, ad esempio, alle successive evoluzioni delle culture progettuali e su come esse abbiano inciso negativamente sui meccanismi di funzionamento dell'intero ecosistema fluviale. Tale processo cognitivo ne ha, poi, determinato uno ulteriore, rappresentato dalla ricerca di prospettive trasformative innovative, diverse rispetto a quelle enunciate all'avvio della micropratica, e intraprese alla luce delle scoperte sulle alterazioni al sistema fluviale. In sostanza i processi cognitivi si sono sviluppati ad anelli concentrici per *step* successivi che hanno poco per volta portato il gruppo di contrada Nicolò a riflettere sul significato profondo dell'azione progettuale in sé. Questo risultato diventa dunque ancor più rilevante perché risulta essere un'acquisizione di consapevolezza che prescinde dallo specifico caso di Contrada Nicolò e ha contribuito ad intaccare la cultura stessa delle pratiche nel pensare alle possibili trasformazioni della valle intera. Tali consapevolezze hanno poi permesso di maturare anche un rinnovato senso pratico in seno ai protagonisti della micropratica. L'azione pilota realizzata a Contrada Nicolò

durante la Festa di Primavera è profondamente diversa da tutta quella serie di azioni che la micropratica aveva già realizzato prima della collaborazione con l'università. Se precedentemente, infatti, la dimensione dell'azione pratica rimaneva confinata a eventi di carattere episodico, successivamente le azioni si sono preoccupate di mettere in atto trasformazioni che potessero essere sostenibili nel tempo. L'evento ha, infatti, permesso di mobilitare realtà sempre più ampie attorno al progetto di Contrada Nicolò: ciò è avvenuto attraverso la trasformazione del piccolo fazzoletto di terra (pratica materiale) e la campagna informativa (pratica discorsiva) che ha ingaggiato nuovi partecipanti sia rispetto alle possibilità di contribuire alla futura implementazione del progetto, sia rispetto alle possibilità di utilizzare fondi europei per la implementazione di progetti di comunità. Il favore riscontrato nel mettere in atto pratiche più complesse di questa natura, permetteva al gruppo di andare oltre e di muovere i primi passi verso la concretizzazione di un cambiamento tangibile. In questa direzione è stata avviata tutta la fase di ricerca rispetto alla titolarità del terreno, cosa che fino a quel momento non era mai avvenuta durante le azioni portate avanti dalla micropratica. La ricerca della titolarità, seppur a primo acchito può sembrare banale, ha permesso di superare la retorica del dire "il pubblico si disinteressa, quindi realizziamo qualcosa di utile per noi" che aveva informato le prime pratiche (attraverso azioni di pulizia e di educazione all'ambiente). Al contrario significa interrogarsi su cosa significa "pubblico" e su quale sia il vasto apparato di istituzioni che generalmente viene inteso come "pubblico" e che invece è rappresentato da innumerevoli e anche profondamente diversi enti che esercitano diverse giurisdizioni. Attraverso questa ricerca si è poi arrivati, dopo diverse peripezie, al confronto diretto con la precisa istituzione referente, cosa, anch'essa, che non era mai avvenuta precedentemente. Ciò, si spera, avrà delle potenziali ricadute in termini di risultati tangibili sul territorio. L'annuncio di una conferenza dei servizi per poter trovare una forma giuridica capace di assegnare il terreno di contrada Nicolò a ViviSimeto fa ben sperare in una successiva evoluzione anche rispetto a trasformazioni di tipo fisico del territorio.

Nel caso del Parco Creativo della Pace di Adrano, la condizione di partenza vedeva nel signor Leocata e nel gruppo dei "nonni" il cuore pulsante di una micropratica che è di natura reattiva contro una situazione di degrado, ma si

evolve autonomamente verso la costruzione di prime azioni propositive. È lo stesso gruppo che riesce a mobilitare l'istituzione, a ottenere da essa nuovi alberi da piantare per sostituire quelli incendiati e distrutti dalle azioni di vandalismo e a chiedere l'aiuto del comitato Civico Salute e Ambiente per sviluppare in una direzione ancor più propositiva la micropratica in atto. Questo slancio verso l'attivazione di forme di collaborazione per "far qualcosa rispetto a ciò che non va" ha permesso di orientare la micropratica nella prospettiva di creare comunità attraverso l'azione progettuale. La razionalità che ha dunque informato l'uso del Progetto-Dispositivo è stata quella di voler esplorare il rapporto tra i soggetti variamente legati al comitato promotore del quartiere Monterosso (i nonni). Leggendo la nostra azione in termini relazionali (Pizziolo, Micarelli 2003), anche in questo caso, il progetto dispositivo ha permesso di produrre innovazioni legate all'aver messo in relazione tali entità e anche qui gli esiti possono essere letti in termini della dimensione tangibile e intangibile delle trasformazioni innescate all'interno del costruito sociale operante ad Adrano.

Se guardiamo alla sfera dei risultati intangibili il processo ha veicolato e stabilito nuove forme di dialogo fra i soggetti appartenenti alla comunità di quartiere e fra questi e tutti quelli che orbitano per vari interessi attorno alla realtà di Monterosso, individuando nella scuola il presidio territoriale di riferimento. Ciò ha, di fatto, permesso l'avvio, ancora non del tutto sviluppato nelle sue forme, della costruzione di una rete sociale (Cellamare, Cognetti 2005) che mira a lavorare sulle relazioni fluttuanti tra i diversi soggetti coinvolti nella *partnership*. Gli strumenti utilizzati dal Progetto-Dispositivo hanno cioè permesso di attivare diverse soggettualità e avviare percorsi che tentino di metterle in relazione tra loro. Azioni conducenti in questa direzione sono state costituite dalle pratiche innovative di didattica all'aperto: esse hanno permesso di attivare il presidio scolastico conferendogli una *mission* orientata ad una azione educativa di carattere pro-attivo fondata su azioni concrete di trasformazione del territorio. Questo, di per sé, rappresenta un esito importantissimo raggiunto da questo processo in quanto assume il significato più profondo di ripensare i presidi educativi verso forme impegnate di didattica che siano funzionali allo sviluppo del loro territorio di appartenenza. Grazie a esse le insegnanti e bambini hanno esperito in prima persona le potenzialità di un simile approccio,

acquisendolo come possibile alternativa alla didattica frontale. Attivato in questa direzione il presidio scolastico, le azioni di carattere relazionale che sono state avviate hanno visto la costruzione di processi cognitivi in cui bambini e “nonni” hanno rammemorato il passato del quartiere Monterosso per insieme guardare al suo futuro. Tale acquisizione di conoscenze relativamente al quartiere della propria scuola, ha avuto un impatto importante sui bambini che adesso riconoscono nel parco il punto di riferimento di una più importante riqualificazione dell'intero quartiere. Altra collaborazione rilevante è stata quella intrapresa con l'Amministrazione. Essa, già coinvolta dal primo momento attraverso le azioni di mobilitazione intraprese dai “nonni”, è entrata a far parte sin da subito della *partnership* ed è stata poi portata durante la presentazione del plastico di progetto alla cittadinanza a farsi carico di agire al fine di poter realizzare il progetto. Sono recenti, a tal proposito, le evoluzioni in questa direzione che hanno costituito gli esiti più tangibili del processo: la scuola ha avuto assegnato giuridicamente il terreno del parco e l'assessorato ai lavori pubblici prevede la possibilità di dare un sostegno economico per la realizzazione futura delle opere più importanti.

Le esperienze raccontate all'interno di questo lavoro rappresentano le evoluzioni di micropratiche disseminate sul territorio che vengono puntualmente marginalizzate ed escluse dalle forme correnti di pianificazione. Al contrario, questa ricerca si è inserita all'interno di quel dibattito disciplinare che ha riconosciuto dignità euristica a pratiche simili a quelle realizzate a Paternò e ad Adrano. Assecondando gli orientamenti posseduti dalle due micropratiche sono stati usati gli strumenti del progetto per mettere in atto ulteriori nuove pratiche volte a direzionare orientamenti già esistenti. In particolare, sono stati creati in ogni situazione dei dispositivi capaci di esplorare relazioni tra i soggetti che prendevano parte alle micropratiche e fra questi ultimi e i propri ambienti di vita. Questo specifico uso del progetto, teorizzato dal paradigma dell'ecologia del progetto (Pizziolo, Micarelli 2003a), è stato però reso qui operativo dentro le pratiche sociali. Le lezioni apprese durante i due percorsi hanno mostrato nella pratica come l'utilizzo di quello che qui è stato chiamato Progetto-Dispositivo, ha permesso di espandere consapevolezza e senso pratico in seno ad entrambi i gruppi. Ciò però non è avvenuto nello stesso modo: i percorsi evolutivi delle pratiche attraverso l'uso del Progetto-

Dispositivo, seguono direzioni che già sono in nuce dentro le micropratiche. Diventare agenti endogeni dentro di esse significa vedere, nel concreto, quali sono queste direzioni e utilizzare sempre nuovi dispositivi per sperimentare possibilità che le facciano emergere, che le alimentino e le sviluppino verso nuovi ordini inattesi. La prospettiva diventa dunque quella di guardare alle infinite possibilità che si aprono nel momento in cui, lavorando come agenti endogeni dentro i fenomeni, guardiamo a quadri di strumenti che già conosciamo per usarli come mezzi utili all'interno di essi, costruendo qualcosa che ancora non conosciamo.

Bibliografia

- ALINSKY Saul D., 1971,
Rules for Radicals. A Pragmatic Primer for Realistic Radicals, New York,
Random House.
- ALINSKY Saul D., 1969,
Reveille for Radicals, New York, Random House.
- ALLEGRETTI Giovanni, FRASCAROLI Elena M. (a cura di), 2006,
Percorsi Condivisi. Contributi per un Atlante di pratiche partecipative in
Italia, Firenze, Alinea Editrice.
- AMORE Concetto, GIUFFRIDA Eugenio, 1984,
“L'influenza dell'interrimento dei bacini artificiali del F. Simeto sul litorale del
Golfo di Catania”, in Bollettino della Società Geologica Italiana, fascicolo 4,
Vol.: 103: 731 – 753, Roma, Società Geologica Italiana.
- ANDERSON Ben, 2008,
“For Space (2005): Doreen Massey”, in HUBBARD, P., VALENTINE, G.,
KITCHIN, R., Key Texts in Human Geography, London, Sage.
- ANGOTTI Tom, 1993,
Metropolis 2000: Planning, Poverty and Politics, London: Routledge.
- ANGOTTI Tom, 2008,
New York for Sale: community planning confronts global real estate,
Cambridge, MA: MIT Press.
- APPLEYARD Donald, 1976,
Planning a pluralistic city: conflicting realities in Ciudad Guayana,
Cambridge, MA: MIT Press.

APPLEYARD Donald, LYNCH Kevin, MYER John R., 1965,
The View From the Road, Cambridge, MA, MIT Press.

ARGYRIS, Chris, PUTNAM, Robert D., MCLAIN SMITH, Diana, 1985,
Action Science, Concepts, methods, and skills for research and intervention,
San Francisco: Jossey-Bass.

ARNSTEIN Sherry R., 1969,
“A Ladder of Citizens Participation”, in American Institution of Planning
Journal, July, pp. 216-224.

ASTENGO Giovanni, 1966,
“Urbanistica”, in Enciclopedia Universale dell’Arte, Vol. XIV, Venezia,
Sansoni.

ATTILI Giovanni, 2002,
Rappresentare la città dei migranti. L’uso delle storie di vita nell’analisi urba-
na e come “incubatore” di pratiche territoriali, tesi dottorato in Tecnica
Urbanistica, Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l’Ingegneria,
Università la Sapienza di Roma, XV ciclo.

ATTILI Giovanni, 2008,
Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana,
Milano, Jaca Book.

ATTILI Giovanni, DECANDIA Lidia, SCANDURRA Enzo, 2007, (a cura
di),
Storie di Città, Roma, Edizioni Interculturali.

ATTILI Giovanni, SANDERCOCK Leonie, 2006,
“Where strangers become neighbours. The story of the Collingwood
Neighbourhood House in the integration of immigrants in Vancouver”.

BARONE Giuseppe, 1986,
Mezzogiorno e modernizzazione, Torino, Giulio Einaudi Editore.

BATESON Gregory, 1972,
Steps to an ecology of mind, Chandler publishing company, trad. it. Longo
Giuseppe, 1993 (12° ed.), Verso una ecologia della mente, Milano: Adelphi.

BETTINI Virginio, 1996,
Elementi di Ecologia Urbana, Torino: Einaudi.

BOBBIO Luigi, (a cura di), 2004,
A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei
processi decisionali inclusivi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane Spa.

BOCCHI Gianluca, CERUTI Mauro (a cura di), 1985
La Sfida della Complessità, Milano: Feltrinelli.

BONACCORSI Fabio, RANNISI, 2002,
Simeto. Dall'Oasi alle Sorgenti, Firenze, Alma Editore.

BOURDIEU Pierre, 1972,
Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie
kabyle, Geneve, Droz.

BOURDIEU Pierre, 1980,
Le Sense Pratique, Paris, Les Edition de Minuit; trad. ingl., 1990, The Logic
of Practice, Stanford, California, Stanford University Press; trad. ita., 2005, Il
Senso Pratico, Roma, Armando Editore.

BUSACCA Piera, 2001,
Il racconto del territorio. L'Etna tra le Aci e L'Alcantara, Roma: Gangemi.

BUSACCA Piera, 2008,
A mille mani Vol. II, Firenze: Alinea.

BUSACCA Piera, 2011,
“Narrazioni sulle Periferie”, in *Ricerca Didattica e Prassi Urbanistica nelle Città del Mediterraneo*. Scritti in Onore di Giuseppe Dato, MARTINICO Francesco, (a cura di), Roma, Gangemi Editore, pp. 353-367.

BUSACCA Piera, GRAVAGNO Filippo 1998,
“Dalle politiche urbanistiche alle politiche urbane. Il quartiere di S. Cristoforo a Catania: note a margine di un'esperienza”, in Di Rosa M. et alii (a cura di), *Come se ci fossero le stelle. Trasformazioni delle città e del territorio: percorsi meridiani tra sviluppo locale e processi globali*, Napoli, CUEN: 283-291.

BUSACCA Piera, GRAVAGNO Filippo , 2004,
L'Occhio di Arlecchino. Schizzi per il Quartiere San Berillo a Catania, Roma: Gangemi.

BUSACCA Piera, GRAVAGNO Filippo (a cura di) 2005,
A mille mani Vol. I, atti del convegno “La Casa della Città di Catania come luogo di incontro fra attori urbani: un confronto fra esperienze e prospettive”, Catania, 1-2- luglio 2005, Firenze: Alinea.

BUSACCA Piera, SAIJA Laura, 2005,
“Strategie per apprendere dal paesaggio urbano: il valore della memoria nella rivitalizzazione del quartiere San Berillo di Catania”, in *Atti della IX Conferenza nazionale della Società Italiana degli Urbanisti (SIU): Terre Europee e Fronti Mediterranei: il ruolo dell'Urbanistica fra conservazione e trasformazione verso una migliore qualità della vita*, Palermo, Febbraio 2005.

CACIAGLI Mario, 1977,
Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania, Firenze, Guaraldi.

CAMERON Jenny, GIBSON Katherine, 2005,
Participatory Action Research in a poststructuralist vein, in *Geoforum* No. 36, pp. 315–331.

CELLAMARE Carlo, 2007,
“Ricerca di senso nella trasformazione. Il rione Monti a Roma”, in ASUR.
Archivio Studi Urbani e Regionali, fasc. 90.

CELLAMARE Carlo, 2008,
Fare Città. Pratiche Urbane e Storie di Luoghi, Milano: Elèuthera.

CELLAMARE Carlo, COGNETTI Francesca, 2007,
“Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale”, in ASUR. Archivio Studi
Urbani e Regionali, fasc. 90.

CROSTA Pier Luigi, 2010,
Pratiche. Il territorio “è l’uso che se ne fa”, Milano: Franco Angeli.

DALY Herman E., FARLEY Joshua, 2010,
Ecological Economics: Principles and Applications, Washington DC, Island
Press.

DAVIDOFF Paul, 1965,
“Advocacy and Pluralism in Planning”, in Journal of the American Institute
of Planning, vol. 31, november: 331-338.

DE TOCQUEVILLE Alexis, 1835,
Démocratie en Amérique; trad it. 1968 (2007), La Democrazia in America,
Torino, UTET Libreria

DE CERTEAU Michel, GIRAD L., MAYOL P., 1980 (trad. ing. 1998),
The Practice of Everyday Life. Volume 2: Living and Cooking, University of
Minnesota Press.

DE CERTEAU Michel, 1980 (1990),
L’invention du quotidien. I Arts de Faire, Paris: Gallimard; trad it. 2001
(2005), L’invenzione del quotidiano, Roma: Edizioni Lavoro.

DECANDIA Lidia, 2000,
Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica.
Catanzaro: Rubettino.

DECANDIA Lidia, 2011,
L'apprendimento come Esperienza Estetica. Una Comunità di Pratiche in
Azione, Milano: FrancoAngeli.

DEMATTEIS Giuseppe, 1995,
Il Progetto Implicito. Il Contributo della Geografia Umana alle Scienze del
Territorio, Franco Angeli, Milano.

DE SOUSA SANTOS Boaventura, 2002,
Democratizzar a Democracia. Os camino da democracia participativa, edito-
ra civilização Brasileira; trad. it. 2004, Democratizzare la democrazia. I per-
corsi della democrazia partecipativa, Troina: Città aperta.

DEWEY John, 1934,
Art as Experience, Ontario, Canada, Penguin Group; trad. it., Arte come
Esperienza, 2007, Palermo, Aesthetica Edizioni.

ECKSTEIN Barbara, THROGMORTON James, 2003, (Eds.),
Story and Sustainability: Planning Practice, and Possibility for American
Cities, Cambridge (MA), MIT Press.

ELLIS D. Willis (Edited by), 1938,
A Source Book of Gestalt Psychology, New York, Harcourt, Brace and Co.

FAILLA Antonino, TOMASELLI Giovanna, RIGUCCIO Lara, FALAN-
GA Concetta, 2008,
Riqualficazione del paesaggio agro urbano costiero: un caso studio per la
città di Catania, Agribusiness Paesaggio & Ambiente, Vol. XI, N. 1, pp.
42-50.

FALS-BORDA Orlando, 1997, Participatory Action Research in Columbia: Some Personal Reflections, in MCTAGGART Robert, (Edited by), Participatory Action Research: International Context and Consequences, Albany, State University of New York Press, pp. 107-112.

FALS-BORDA Orlando, RAHMAN Mohammad Anisur, 1997 (Eds.), Action and Knowledge. Breaking the Monopoly with Participatory Action-Research, London, Intermediate Technology Publications.

FLYVBJERG Bent, 1998, Rationality and Power. Democracy in Practice, Chicago and London, The University of Chicago Press.

FLYVBJERG Bent, 2001, Making Social Science Matter. Why social inquiry fails and how it can succeed again, Cambridge, Cambridge University Press.

FLYVBJERG Bent, 2004, “Phronetic Planning Research: Theoretical and Methodological Reflections”, in Planning Theory & Practice, Vol. 5, N. 3, September, pp. 283–306.

FLYVBJERG Bent, 2006, “Five Misunderstandings about Case Study Research”, in Qualitative Inquiry, Vol. 12, N. 2.

FLYVBJERG Bent, BRUZELIUS Nils, WERNER Rothengatter, 2003, Megaprojects and Risk. An Anatomy of Ambition, Cambridge, Cambridge University Press.

FLYVBJERG Bent, TODD Landman, SANFORD F. Schram, in Corso di Stampa, Applied Phronesis, Cambridge (UK), Cambridge University Press.

FORESTER John, 1989,
Planning in the Face of the Power, Berkley, CA: University of California Press.

FORESTER John, 1999,
The Deliberative Practitioner: Encouraging Participatory Planning Processes, Cambridge, MA: MIT Press.

FORESTER John, 2006,
Exploring urban practice in a democratising society: opportunities, techniques and challenges” in Development Southern Africa, Vol. 23, N. 5, pp. 569–86.

FORESTER John, 2009,
Dealing With Differences: Dramas of Mediating Public Disputes, New York, NY: Oxford University Press.

FREIRE Paulo, 1972,
Pedagogy of the Oppressed, Harmondsworth, Penguin.

FREIRE Paulo, 1974,
Education for Critical Consciousness, New York, Crossroad Publishing Company.

FREIRE Paulo, 1995,
Pedagogy of Hope. Reliving Pedagogy of the Oppressed, New York, Continuum.

FRIEDMANN John, 1973,
Retraking America: A Theory of Transactive Planning, Garden City, NY: Anchor Press/Doubleday.

FRIEDMANN John, 1987,
Planning in the public domain. From knowledge to the action, Princeton

university Press; trad. it. 1993, Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione, Bari: Edizioni Dedalo.

GALIMBERTI Umberto, 1999a,
Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica, Milano: Feltrinelli.

GALIMBERTI Umberto, 1999b,
Idee: il catalogo è questo, Milano: Feltrinelli

GALIMBERTI Umberto, 2009,
I Miti del Nostro Tempo, Milano: Feltrinelli.

GIBSON Tony, 1994,
"Showing what you mean (not just talking about it)", RRA Notes 21, Special Issue on Participatory Tools and Methods in Urban Areas, London, IIED.

GOODMAN Robert, 1971,
After the Planners, New York: Touchstone book – Simon and Schuster.

GRAVAGNO Filippo, 2002,
"Ermeneutica del conflitto nel processo di piano", in: Quaderno 21, Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università degli Studi di Catania, Roma, Gangemi Editore.

GRAVAGNO Filippo, 2002,
"Nuovi percorsi per la riqualificazione ambientale di aree degradate da processi di edificazione abusiva", Quaderno DAU, Roma, Gangemi Editore, N. 21, pp. 159-164.

GRAVAGNO Filippo, 2008,
"Politiche programmi, azioni e intenzioni", S.U.R.Pr.I.S.E. Sustainability on Urban Renewal Programs in Southern Europe", Urbanistica Dossier, N. 107, Supplemento al N. 221 di Urbanistica Informazioni, Comune di Roma, INU Edizioni.

- GRAVAGNO Filippo, 2008,
Dei paesaggi di Ellenia e di altre storie simili, Catania: Ed.it.
- GRAVAGNO Filippo., MESSINA Salvo, 2005,
“Il paesaggio plurale”, in Area Vasta n. 10/11.
- GRAVAGNO Filippo, MESSINA Salvo, 2005,
“Priolo: Verso un progetto dei paesaggi del rischio”, in Area Vasta, n. 10.
- GRAVAGNO Filippo, SAIJA Laura, 2007,
“A Fera o Luni di Catania. Racconto di una esperienza di ricerca-azione”, in ASUR. Archivio Studi Urbani e Regionali, fasc. 90.
- GRAVAGNO Filippo, SAIJA Laura, 2008,
“Is Mafia a planning issue?”, paper presentato all’AESOP-ACSP Fourth Jointed Congress, Chicago (ILL), 6-11 Luglio.
- GRAVAGNO Filippo, SAIJA Laura, PAPPALARDO Giusy, 2011,
“Il “fare” alla prova del Mezzogiorno: partnership fra Università e comunità locale come soggetto attivo dello sviluppo locale”, in Ricerca Didattica e Prassi Urbanistica nelle Città del Mediterraneo. Scritti in Onore di Giuseppe Dato, MARTINICO Francesco, (a cura di), Roma, Gangemi Editore, pp. 415-424.
- GREEN Gary Paul, HAINES Anna 2008,
Asset Building & Community Development, Los Angeles – London – New Delhi – Singapore: Sage Publications.
- GREENWOOD Davydd J. & LEVIN Morten, 1998,
Introduction to Action-Research. Social research for social change, Thousand Oaks, London, New Delhi, SAGE Publications,

KRETZMANN John P., MCKNIGHT John L., 1993,
Building Communities from the Inside Out: A Path Toward Finding and
Mobilizing a Community's Assets, Evanston, IL: Institute for Policy
Research.

HALPRIN Lawrence, 1969,
The RSVP Cycles. Creative Processes in the Human Environment, New
York: George Braziller.

HALPRIN Lawrence, 2011,
A Life Spent Changing Places, Pennsylvania (PA), University of Pennsylvania
Press

HALPRIN Lawrence, BURNS Jim, 1974,
Taking Part. A Workshop Approach to Collective Creativity, Cambridge
(MA) and London: The MIT Press.

HEIDDEGER Martin, 1927, Sein und zeit, Tübingen: Noemarius Verlag;
trad. it. a cura di P. Chiodi, 1970, Essere e tempo, Milano: Longanesi.

HEALEY Patsy, UPTON Robert, (Eds.), 2010,
International Exchange and Planning Practices, London and New York:
Routledge.

HESTER Randolph T., 2006,
Design for Ecological Democracy, Cambridge, MA: MIT Press.

HESTER Randolph T., 1999,
A Refrain with a View, Places, 12 (2), pp. 13-25

HESTER Randolph T., 1987,
Community Design: Making the Grassroots Whole, Built Environment, 13,
N. 1, pp. 45-60.

HESTER Randolph T., 1984,
Planning Neighborhood Space with People, New York, Van Nostrand
Reinhold.

HOLSTON James, 1995,
“Spaces of Insurgent Citizenship”, *Planning Theory* 13, pp. 35-51.

HOLSTON James, 1998,
Spaces of Insurgent Citizenship, in SANDERCOCK Leonie (Edited by),
Making the Invisible Visible. A multicultural planning history, Berkeley, Los
Angeles and London: University of California Press.

HOLSTON James, 2008,
Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil,
New Jersey: Princeton University Press.

GAVENTA John, 1980,
Power and Powerlessness: Quiescence and Rebellion in an Appalachian
Valley, Urbana, University of Illinois Press.

GIBSON Tony, 1979,
People Power: Community and Work Groups in Action, New York, Penguin
Books

GOONEWARDENA Kanishka, KIPFER Stefan, MILGROM Richard,
Christian SCHMID,
(Edited by), 2008,
Space, Difference, Everyday Life: Reading Henri Lefebvre, New York (NY),
Routledge.

GORZ André, 1967,
Strategies for Labor, Boston (MA), Beacon Press.

KEPES Gyorgy, 1944,
The language of vision, University of Chicago Press; trad. it. a cura di 1971,
Il linguaggio della visione, Bari: Dedalo.

KING, Mel, 1981,
Chain of Change: Struggles for Black Community Development, Cambridge
(MA), South End Press.

KREBS John R., DAVIES Nick B., 1993
An Introduction to Behavioural Ecology, Malden, Blackwell Science,

JACOBS Jane, 1961 (1992),
Death and Life of Great American Cities, New York: Vintage books (new
edition). Orig published by Random House, New York.

INNES Judith, 1995,
“Planning theory's emerging paradigm: Communicative Action and
Interactive Practice”, Journal of Planning Education and Research, 14(3):
183-191.

INNES Judith, CONNICK Sarah, BOOHER David E., 2007,
“Informality as Planning Strategy: Collaborative Water Management in the
CALFED Bay-Delta Program”, Journal of the American Planning
Association 73(2): 195–210.

KOFFKA Kurt, 1935,
Principles of Gestalt Psychology, London: Routledge & Kegan Paul; trad. it.
a cura di C. Sborgi, 1970, Principi di Psicologia della Forma, Torino:
Boringhieri.

KÖHLER Wolfgang, 1929,
Gestalt Psychology, New York: Liveright; trad. it. a cura di G. De Toni, 1961,
La Psicologia della Gestalt, Milano: Feltrinelli.

LATOUCHE S. 2007,
Petit Traité de la Décroissance Sereine, Paris, Mille et Une Nuits.

LEFEBVRE Henry, 1947, (1958),
Critique de la vie quotidienne I: Introduction Life, Paris: L'Arche; trad. ingl. 1991 (2008), John Moore, Critique of Everyday Life. Vol. 1, London: Versus.

LEFEBVRE Henry, 1961,
Critique de la vie quotidienne II: Fondements d'une sociologie de la quoti-
dienneté, Paris: L'Arche; trad. ingl. 2002 (2008), John Moore, Critique de la
vie quotidienne II: Foundations for a Sociology of the Everyday, London:
Versus.

LEFEBVRE Henry, 1968,
Le Droit à la Ville. Anthopos, Paris; trad. ita. 1970, Cesare Bairati, Il Diritto
alla Città, Padova, Marsilio Editori.

LEFEBVRE, Henry, 1970,
La production de l'espace, Paris, Antrophos.

LEFEBVRE Henry, 1981,
Critique de la vie quotidienne III: De la modernité au modernisme (pour une
metaphilosophie du quotidien), Paris: L'Arche; trad. ingl. 2002 (2008),
Gregory Elliott, Critique de la vie quotidienne II: Foundations for a
Sociology of the Everyday, London: Versus.

LEWIN Kurt, 1935,
A dynamic theory of personality. New York: McGraw-Hill.

LEWIN Kurt, 1948,
Resolving social conflicts; selected papers on group dynamics, in Gertrude
W. Lewin (edited by), New York, Harper & Row.

LYNCH Kevin, 1960,
The Image of the City, MIT Press; trad. it. a cura di G. Guarda, 1964,
L'immagine della città, Padova: Marsilio.

LYNCH Kevin, 1972,
What time is this place? MIT press.

LYNCH Kevin, 1976,
Managing the Sense of a Region, Cambridge, Mass: MIT Press.

LYNCH Kevin, 1981,
A theory of good city form, MIT press; trad. it. a cura di R. Melai, 1990,
Progettare la città. La qualità della forma urbana, Milano: etaslibri.

LYNCH Kevin, RIVKIN Malcolm, 1959,
“A walk around the block”, in Landscape 8, n° 3, Spring, pp. 24-33.

MAGNAGHI Alberto, 2000,
Il Progetto Locale, Torino, Bollati Boringhieri

MARTEN Gerald G., 2003,
Human Ecology. Basic Concepts for Sustainable Development, London,
Earthscan Publications Ltd.

MCHARG Ian L., 1969,
Design with Nature, John Wiley & Sons. trad. it., 1989, Progettare con la
Natura, Padova: Franco Muzzio Editore.

MCINTYRE Alice, 2008,
Participatory Action Research, Los Angeles, London, New Delhi, Singapore,
SAGE Publications

MALINOWSKI Bronislaw, 1922,
Argonauts of the Western Pacific, London, Routledge & Kegan Paul.

MELAI Roberto, 1990,
“Vita e Opere di Kevin Lynch”, in LYNCH Kevin, 1964, *L'immagine della città*, Padova: Marsilio.

MIRAFATAB Faranak, WILLS Shana, 2005,
“Insurgency and Spaces of Active Citizenship. The Story of Western Cape Anti-eviction Campaign in South Africa”, *Journal of Planning Education and Research*, N. 25, pp. 200-217.

MIRAFATAB Faranak, 2006,
“Feminist Praxis, Citizenship and Informal Politics: Reflections on South Africa’s Anti-Eviction Campaign”, *International Feminist Journal of Politics*, 8(2): 194–218.

MIRAFATAB Faranak, 2009,
“Insurgent Planning: Situating Radical Planning in the Global South”, *Planning Theory*, Vol. 8, No. 1, pp 32-50.

MITCHELL John Clyde, 1975,
Social Networks in Urban Situations: Analyses of Personal relationships in central African Towns, Manchester (UK), Manchester University Press.

MOCKBEE Samuel, MOOS David, TRECHSEL Gail, 2003,
Samuel Mockbee and the Rural Studio, Birmingham Museum of Art

MONNO Valeria, 2004,
“Epistemologia della molteplicità: una prospettiva di ricerca-in-azione ancora da esplorare”, postfazione a Sandercock L., 1998, *Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities*, John Wiley and sons; trad. It. A cura di V. Monno, 2004, *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Bari: Dedalo, pp. 351-358.

OLIVETTI Adriano, 1949a,
“Democrazia Integrata”, editoriale in *Comunità*, N. 2 mar-apr, pp. 1-3.

- OLIVETTI Adriano, 1949b,
“La forma dei piani”, editoriale in *Comunità*, N. 3 mag-giu, pp. 1-3.
- PALAZZO Danilo, 1997,
Sulle Spalle di Giganti. Le matrici della pianificazione ambientale negli Stati Uniti, Milano, FrancoAngeli.
- PAPPALARDO Giusy, 2009,
Per un sistema di saperi, regole e progetti condivisi. *La Mappatura di Comunità nella Valle dei Simeto*, Tesi di Laurea in Ingegneria in Edile/Architettura, Università degli Studi di Catania, A.A. 2008/2009.
- PAPPALARDO Giusy, 2011,
“La Mappa di Comunità: strumento per la condivisione di saperi e progettualità”, in SAIJA Laura (a cura di), *Comunità e Progetto nella Valle del Simeto. La mappa partecipata come pratica per lo sviluppo locale*, Adrano, Didasko.
- PASQUI Gabriele, 2008,
Città, Popolazioni, Politiche, Milano: Jaca Book.
- PENNINGTON, Katherine L., PETERS Vickie, REARDON, Kenneth M., 2009,
A Cure for the Memphis Blues, Shelterforce, The journal of affordable housing and community building, Fall/Winter, National Housing Institute, Washington, DC.
- PIZZIOLO Giorgio, 1995,
“Ecologia e...estetica”, in Tiezzi E. (a cura di), *Ecologia e...*, Bari, Laterza, pp. 61-78
- PIZZIOLO Giorgio, MICARELLI Rita, 2003a,
Il pensiero progettante. Vol. 1: L'arte delle relazioni, Firenze: Alinea.

PIZZIOLO Giorgio, MICARELLI Rita, 2003b,
Il pensiero progettante. Vol. 2: Dai Margini al Caos. L'ecologia del progettare, Firenze: Alinea.

PURCELL Mark, 2002,
Excavating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant, in *GeoJournal* N. 58, pp. 99-108.

RACITI Antonio, 2007,
Gli insediamenti abusivi dell'Oasi del Simeto: studi propedeutici per l'analisi di incidenza del piano ecologico ambientale, Tesi di Laurea in Ingegneria in Edile/Architettura, Università degli Studi di Catania, A.A. 2006/2007.

RACITI Antonio, 2008,
“Sulle sponde del Simeto. Strade devianti verso la modernizzazione”, in GRAVAGNO Filippo, *Dei Paesaggi di Ellenia e di altre storie simili*, Vol. 2, pp. 198-261, Catania, ED.IT.

RACITI Antonio, SAIJA Laura, 2009,
“Possibilities for Participation in Librino, Italy”, in *Regions. The Newsletter of the Regional Studies Association*, N. 274, pp. 13-14.

RACITI Antonio, SAIJA Laura, 2010,
“University Supporting Effective Citizen Action. Comparing Experiences in Challenging Landscapes”, *Journal of Landscape Studies*, N. 3, pp. 87-95.

RATHKE Wade, 2009,
Citizen Wealth: The Campaign to Save Working Families, San Francisco (CA), Berrett-Koehler Publishers.

RATHKE Wade, 2011a,
The Battle for the Ninth Ward: ACORN, the rebuilding of New Orleans, and the Lessons of Disasters, Social Policy.

RATHKE Wade, 2011b, edited by,
Global Grassroots. Perspective on International Organizing, Social Policy.

REARDON, Kenneth M., 1989,
“Public Markets and Urban Social Life”, in DESENA Judith (Edited by),
Contemporary Readings in Sociology, Dubuque (IA), Kendall-Hall, pp. 135-
145.

REARDON, Kenneth M., 1990,
“New York City Field Study Program, Cornell University”, in KENDALL
Jane C. and Associates, Combining Service and Learning. A resource Book
for Community and Public Services Volume II, National Society for
Internships and Experiential Education: Raleigh, North Carolina, pp. 304-
307.

REARDON, Kenneth M., 1998a,
“Participatory Action Research and Community Service Learning”, in
RHOADS Robert A., HOWARD Jeffrey P. F. (Eds.), Academic Service
Learning: A Pedagogy of Action and Reflection, New York (NY), Jossey-
Bass Publishers, pp. 57-64.

REARDON, Kenneth M., 1998b,
“Enhancing the Capacity of Community-Based Organizations in East St.
Louis”, Journal of Planning Education and Research, Vol. 17, N. 4, pp. 323-
333.

REARDON, Kenneth M., 1998c,
“Combating Racism through Planning Education: Lesson from the East St.
Louis Action Research Project”, Planning Practice & Research, Vol. 13, N. 4,
pp. 421-432.

REARDON, Kenneth M., 1999,
“Promoting Community Development through Empowerment Planning in
East St. Louis, Illinois”, in KEATING Dennis W., KRUMHOLZ, Norm

(Eds.), *America's Poorest Urban Neighborhoods: Urban Policy and Planning*, Thousand Oaks (CA), Sage Publications, pp. 124-139.

REARDON, Kenneth M., 2000,
“An Experiential Approach to Creating an effective Community/University Partnership: The East St. Louis Action Research Project”, *Cityscape: A Journal of Policy Development and Research*, Vol. 5, N. pp. 1, 59-74.

REARDON, Kenneth M., 2003,
“Ceola's Vision, Our Blessing: The Story of an Evolving Community-University Partnership in East St. Louis, Illinois”, in ECKSTEIN Barbara and THROGMORTON James A. (eds.), *Story and Sustainability: Planning, Practice, and Possibility for American cities*, Cambridge (MA), MIT Press, pp. 113-140.

REARDON, Kenneth M., 2005,
“Empowerment planning in East St. Louis, Illinois, A peoples' response to the deindustrialization blues”, *City*, Vol. 9, N. 1, pp. 85-100.

REARDON, Kenneth M., 2006,
“Promoting Reciprocity within Community/University Development Partnerships: Lessons from the Field”, *Planning, Practice & Research*, February 21, N. 1, pp. 95-107.

REARDON, Kenneth M., 2008,
“Saul Alinsky Would Have Liked This Guy!”, *Planning Theory & Practice*, Vol. 9, N. 1, pp. 99-128.

REARDON Kenneth M., 2009,
“Neighborhood Planning for Community Development and Renewal”, in PHILLIPS Rhonda and PITTMAN Robert H. (Eds.), *An Introduction to Community Development*, London and New York, Routledge, pp. 266-283.

REARDON, Kenneth M., FORESTER John, 2008,
“Planning, Hope, and Struggle in the Wake of Katrina”, *Planning Theory and Practice*, Vol. 9, N. 4, pp. 517–564.

REARDON Kenneth M., GRAVAGNO Filippo, SAIJA Laura, 2008,
“Supporting Resident-Led Revitalization in Librino, Italy”, *Progressive Planning*, N. 174, pp. 7-13.

REARDON Kenneth M., GREEN Rebekah, BATES Lisa K., KIELY Richard C., 2009,
“Overcoming the Challenges of Post-disaster Planning in New Orleans. Lessons from the ACORN Housing/University Collaborative”, *Journal of Planning Education and Research*, Vol. 28, pp. 391-400.

REARDON Kenneth M., HEROIU Marcel I., RUMBACH Andrew J., 2008,
“Equity Planning in Post-Hurricane Katrina New Orleans: Lessons From the Ninth Ward”, *Cityscape: A Journal of Policy Development and Research*, Vol. 10, N. 3, pp. 57-76.

REARDON Kenneth M., RACITI Antonio, 2011,
“Community Organizing e Pianificazione di Comunità”, in SAIJA Laura (a cura di), *Comunità e Progetto nella Valle del Simeto. La mappa partecipata come pratica per lo sviluppo locale*, Adrano, Didasko.

RAHMAN Mohammad Anisur, 1997,
“Glimpses of the “Other Africa””, in FALS-BORDA Orlando, RAHMAN Mohammad Anisur, (1997 Eds.),
Action and Knowledge. Breaking the Monopoly with Participatory Action-Research, London, Intermediate Technology Publications.

ROY Ananya, ALSAYYAD Nezar (Edited by) 2004,
Urban Informality. Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia, New York (NY), Lexigton Books.

ROY Ananya, 2003,
“The Gentlemen’s City: Urban Informality in the Calcutta of new Communism”, in ROY A., ALSAYYAD N. (Eds 2003), *Urban Informality. Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, New York (NY), Lexington Books.

ROY Ananya, 2007,
“The location of practice: a response to John Forester’s ‘Exploring urban practice in a democratising society: opportunities, techniques and challenges’”, in *Development Southern Africa*, Vol. 24, N. 4, pp. 623-627.

ROY Ananya, 2009a,
“Strangely Familiar: Planning and the Worlds of Insurgence and Informality”, *Planning Theory*, Vol. 8, No. 1, pp 7-11.

ROY Ananya, 2009b,
“Why India Cannot Plan its Cities: Informality, Insurgence and the Idiom of Urbanization”, *Planning Theory*, Vol. 8, No. 1, pp 7-11.

SAIJA Laura, 2006,
“La rete per il locale, il locale per la rete”, in BUSACCA Piera, GRAVAGNO Filippo, *Catania e il mare. Discorsi e materiale per il futuro assetto del frontemare*, Catania: Ed.it: 116-121.

SAIJA Laura, 2007a,
“Prospettive di ricerca-azione nella disciplina urbanistica”, in *Infolio*, quaderni del dottorato in Pianificazione Territoriale, n19, Palermo.

SAIJA Laura, 2007b,
“Progettare la legalità nelle periferie urbane di Catania”, in LANZANI A., MORONI S., *Città e Azione Pubblica*, atti della X conferenza SIU, Roma, Carocci.

SAIJA Laura 2008,
La città educativa? Una interpretazione delle teorie dell'Urbanistica Messina:
TRISFORM.

SAIJA, Laura, 2009a,
Imparare a Pianificare o Pianificare per Apprendere? Alcune riflessioni sui
presupposti etici dell'Urbanistica, in ASUR, Archivio Studi Urbani e
Regionali.

SAIJA, Laura, 2009b,
“Il senso della partecipazione dipende dal contesto? Una riflessione a margi-
ne di una esperienza all'area Fiera di Catania, Italia”, in Cognetti Francesca,
Cottino Paolo, Partecipazione oltre la parola. Quando esperienze nel mondo
si confrontano, ICEI Milano.

SAIJA Laura, 2011 (a cura di),
Comunità e Progetto nella Valle del Simeto. La mappa partecipata come pra-
tica per lo sviluppo locale, Adrano, Didasko.

SAIJA Laura, GRAVAGNO Filippo, 2009,
Can Participatory Action Research deal with the Mafia? A Lesson from the
Field, in Planning Theory and Practice, Vol. 10, No. 4, 499 – 518.

SALZANO Edoardo, 1998,
Fondamenti di Urbanistica. La storia e la Norma, Bari: Laterza.

SANDERCOCK Leonie, 1998a,
Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities, London: Wiley and
Sons; trad. it. a cura di Valeria Monno, 2004, Verso Cosmopolis. Città multi-
culturali e pianificazione urbana, Bari: Dedalo.

SANDERCOCK Leonie (Edited by), 1998b,
Making the Invisible Visible. A multicultural planning history, Berkeley, Los
Angeles and London: University of California Press.

SANDERCOCK Leonie, 2003a,
Cosmopolis 2: Mongrel Cities in the 21st Century, London-New York:
Continuum Books.

SANDERCOCK Leonie, 2003b,
Out of the Closet: The Importance of Stories and Storytelling in Planning
Practice, in *Planning Theory & Practice*, Vol. 4, No. 1, pp. 11–28.

SANDERCOCK Leonie, 2004,
“Towards a Planning Imagination for the 21st Century”, In *Journal of
American Planning Association*, Vol.70, No. 2, Spring: 133-141.

SANDERCOCK Leonie, ATTILI Giovanni, 2009,
Where Strangers Become Neighbors: integrating immigrants in Vancouver,
Canada, New York (NY), Springer.

SANDERCOCK Leonie, ATTILI Giovanni, 2010,
Multimedia Explorations in Urban Policy and Planning, New York (NY),
Springer.

SANDERCOCK Leonie, ATTILI Giovanni, 2010,
Digital Ethnography as Planning Praxis: An Experiment with Film as Social
Research, Community Engagement and Policy Dialogue, in *Planning Theory
& Practice*, Vol. 11, No. 1, March: 23–45.

SCANDURRA Enzo, 1995,
L'ambiente dell'Uomo, Milano: Etaslibri.

SCANDURRA Enzo, 2001,
Gli storni e l'urbanistica. Progettare nella contemporaneità, Meltemi: Roma.

SCANDURRA Enzo, 2003,
Città viventi e città morenti, Roma: Meltemi.

SCANDURRA Enzo, 2007,
Un paese ci vuole. Ripartire dai Luoghi, Troina: Città Aperta Edizioni.

SERENI Emilio, 1961,
Storia del paesaggio agrario Italiano, Bari, Laterza.

SCHATZKI Theodore R., CETINA Karin Knorr, SAVIGNY Eine Von,
2001 (Eds.),
The Practice Turn in Contemporary Theory, London (UK), New York (NY),
Routledge.

SHIFFMAN Ron, BRESSI Todd W., 1999,
With Ron Shiffmann, Interview, in Places, College of Environmental Design,
UC Berkeley, 12(2), pp. 53-59.

SMALL Mario Luis, 2009,
Unanticipated Gains: Origins of Network Inequality in Everyday Life, New
York, NY: Oxford University Press.

SPIRN Anne W., 1984,
The Granite Garden: Urban Nature and Human Design, New York: Basic
Books.

SPIRN Anne W., 1998,
The Language of Landscape, New Haven [Conn.]: Yale University Press.

SPIRN Anne W., 2005,
Restoring Mill Creek: Landscape Literacy, Environmental Justice and City
Planning and Design, Landscape Research, Vol. 30, N. 3, pp. 395-413.

STANTON Timothy K., GILLES, Dwight E. Jr., CRUZ, Nadinne I., 1999,
Service-Learning. A movement's Pioneers Reflect on Its Origins, Practice,
and Future, San Francisco (CA), Jossey-Bass Publishers.

SAWYER Kenneth E., 1970,
Landscape Studies. An Introduction to geomorphology, London, UK,
Edward Arnold Publishers

THABIT Walter, 1999,
A History of PEO: Planners for Equal Opportunity, New York, Planners for
Equal Opportunity.

THABIT, W., 2003,
How East New York Became a Ghetto, New York, NYU Press.

TURRI Eugenio, 1974,
Antropologia del Paesaggio, Milano, Edizioni di Comunità.

VENKATESH Sudir, 2008,
Gang Leader for a Day. A Rogue Sociologist Takes to the Street, New York:
The Penguin Press.

VERHOEF Henk A., MORIN Peter J., 2010,
Community Ecology: Processes, Models, and Applications, Oxford, Oxford
University Press.

WENGER Etienne, 1998,
Communities of Practices. Learning Meaning and Identity, Cambridge:
University Press Cambridge, (trad. it), Comunità di Pratica, Apprendimento,
Significato, Identità, Cortina, Milano (2006).

WENGER Etienne, McDERMOTT Richard, SNYDER William, 2002,
Cultivating Communities of Practices, Cambridge: Boston (MA): Harvard
Buisness School Press.

WERTHEIMER Max, 1938,
“Gestalt Theory”, in ELLIS D. Willis (Edited by), A Source Book of Gestalt
Psychology, New York, Harcourt, Brace and Co.

WHYTE William Foote, 1943,
Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum, Chicago:
University of Chicago Press.

WHYTE William Foote, 1982,
Social inventions for Solving Human Problems, American Sociological
Review, Vol.47, February, pp. 1-13.

WHYTE William Foote, 1984,
Learning from the Field: A Guide from Experience, CA: Sage Publications.

WHYTE William Foote, 1989,
Advancing Scientific Knowledge Through Participatory Action Research,
Sociological Forum, Vol.4, N. 3, pp. 367-385.

YIFTACHEL Oren., LITTLE Jo, HEDGCOCK, David, ALEXANDER,
Ian, 2001, (Eds),
The Power of Planning. Spaces of Control and Transformation, Dordrecht,
The Netherlands: Kluwer Academic Publishers.

YIFTACHEL Oren, 2001,
“Introduction: Outlining the Power of Planning”, in YIFTACHEL O.,
LITTLE J., HEDGCOCK, D., ALEXANDER, I., (2001, Eds), The Power
of Planning. Spaces of Control and Transformation, Dordrecht, The
Netherlands: Kluwer Academic Publishers.

YIFTACHEL Oren, 2006a,
Ethnocracy. Land and identity politics in Israel/Palestine, University of
Pennsylvania Press.

YIFTACHEL Oren, 2006b,
“Re-engaging planning theory? towards ‘south-eastern’ perspectives”, in
Planning Theory, Vol 5 (3): 211–222.

YIFTACHEL Oren, 2009a,

“Theoretical notes on ‘Gray Cities’: the coming o Urban Apartheid?” , in *Planning Theory*, Vol 8, N. 1: 87 – 99.

YIFTACHEL Oren, 2009b,
“Critical Theory and ‘Gray Space’. Mobilization of the colonized”, in *City*, Vol 13, N. 2-3: 240 – 256.

YIN Robert K., 1984,
Case Study Research: Design and Methods, Sage Publications; trad. it. (2005), *Lo studio di caso nella ricerca scientifica*, Armando Editore, Roma;

Filmografia

ATTILI Giovanni, SANDERCOCK Leonie, 2010,
Finding Our Way, 90 minute documentary, Vancouver, Moving Images.

ATTILI Giovanni, SANDERCOCK Leonie, 2007,
Where Strangers Become Neighbours, 50 minute documentary, Montreal, National Film Board of Canada

ARCHIVIO VIVISIMETO (A.VS.)

Anno 2003

- 21 Novembre; Sistema integrato per l'utilizzo della frazione residua dei rifiuti urbani con recupero di energia - Polo di trattamento di Paternò - Variante allo strumento urbanistico; Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio.
- -- Dicembre; Non chiamateli termovalorizzatori!- I mega inceneritori di Sicilia conoscerli per evitarli; Coordinamento regionale-Gruppi parlamentari all'ARS.
- 22 Dicembre; Sistema integrato per l'utilizzo della frazione residua dei rifiuti urbani con recupero di energia - Polo di trattamento di Paternò - Variante allo strumento urbanistico (mod. ed integr. della lettera prot. n. 5791 del 21 Novembre2003); Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territori.

Anno 2004

- 21 Aprile; Osservazione al progetto del polo di trattamento dei rifiuti proposto dalla Sicil power s.p.a. da realizzare in Paternò - Contrada Cannizzola; Comitati Civici della valle del Simeto.
- 10 Giugno; Sistema di gestione integrato Catania-Messina utilizzo frazione residua rifiuti urbani al netto della raccolta differenziata Comuni Regioni Sicilia; Ministero dell'Ambiente- Commissione per le valutazioni di impatto ambientale.
- 24 Giugno; Dove va il pianeta rifiuti in Sicilia?; Legambiente - Comitato Regionale Siciliano
- Luglio; Osservazione sul progetto di Costruzione dell'Impianto di Termovalorizzazione dei rifiuti Solidi Urbani e della Discarica; Centro studi e cultura Valle del Simeto.
- 22 Ottobre; Audizione -Prefettura di Catania- su impianto di Termovalorizzazione in contrada Cannizzola, Paternò; Note del Coordinamento Comitati Civici contro il Termovalorizzatore.

- 23 Ottobre; Comunicazione di inizio della manifestazione di protesta dei cittadini di Adrano, Belpasso, Biancavilla, Centuripe, S. Maria di Licodia, Ragalna e Paternò contro la costrizione dell'inceneritore in Contrada Cannizzola, sulle rive del Simeto, Sito d'interesse comunitario; Comitato per lo sviluppo sostenibile.

Anno 2005

- 31 Maggio; Invito a partecipare alla tavola rotonda sul tema. "La risorsa ambiente per lo sviluppo del territorio, natura, cultura, economia"; Coordinamento Comitati Civici contro il Termovalorizzatore nella Valle del Simeto.

Anno 2006

- 1 Febbraio; Autorizzazione impianto di termovalorizzazione in contrada Cannizzola ; Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione.
- 25 Ottobre; Conferenza dei servizi per l'autorizzazione della stazione elettrica per la connessione alla R.T.N. della centrale di generazione di energia elettrica (termovalorizzazione Sicil Power S.p.A.); Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione.

Anno 2007

- 21 Maggio; Statuto dell'Associazione "Vivisimeto"
- 25 Maggio; Richiesta di apposizione di un vincolo paesaggistico ai sensi degli artt.138 e 150 del Codice urbani in un'area della Valle del Simeto compresa tra la traversa di Ponte La Barca di Paternò e la Riserva Naturale "Forre laviche del Simeto"; Legambiente.
- 18 Giugno; Dissenso rispetto la costruzione dell'impianto di termovalorizzazione dei rifiuti solidi urbani e della discarica in contrada Cannizzola del Comune di Paternò (CT) in area S.I.C.;

Coordinamento Comitati Civici contro il Termovalorizzatore nella Valle del Simeto.

- 15 Novembre; Richiesta di apposizione di vincolo di immodificabilità nell'area della Valle del Simeto compresa tra la traversa di Ponte la Barca di Paternò e la riserva Naturale "Forre Laviche del Simeto"; Comitato Simetino per lo sviluppo sostenibile della Valle del Simeto.

Anno 2008

- 13 Aprile; Osservazione sulla richiesta di Autorizzazione integrata Ambientale presentata in data 13 aprile 2007 dalla ditta Sicil Power s.p.a. in merito all'impianto di termovalorizzazione ed alla discarica ubicati nel comune di Paternò (CT) fecenti parte del "Sistema di gestione integrato Catania-Messina utilizzo frazione residua rifiuti urbani al netto della raccolta differenziata"; Comitati Civici della Valle del Simeto.
- 7 Giugno; Protocollo d'intesa per la costituzione del "Comitato do proposta per la realizzazione del parco Fluviale del Simeto"; Vivisimeto.
- 24 luglio; nota per L'assessore Giuseppe Sorbello sulla esigenza di tutela e valorizzazione del fiume Simeto; Vivisimeto.
- 8 Agosto; Richiesta intervento in merito ai lavori non autorizzati in area sottoposta a tutela ai sensi del D.L. 42/2004 e del Sito d'interesse Comunitario "Contrada Valanghe" in territorio del Comune di Paternò; Legambiente - Vivisimeto - Comitato Civico salute-ambiente di Adrano.

_2009

- 6 Febbraio; Relazione sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nella regione siciliana; Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti.

ARCHIVIO COMITATO CIVICO SALUTE E AMBIENTE (A.C.C.)

Anno 2004

- 9 Marzo; Certificato di destinazione Urbanistica; Comune di Adrano

Anno 2005

- 18 Maggio; Attestazione di compatibilità D. lgs 22/97
- 8 Giugno; Richiesta di pronuncia di compatibilità ambientale.
- 28 Settembre; Istanza di autorizzazione all'esercizio delle operazioni di recupero di rifiuti speciali e speciali pericolosi- emissioni in atmosfera derivanti dall'attività di lavorazione argille, inerti ed assimilati per la produzione di materiali per l'edilizia e produzione di manufatti in laterizio , svolta attualmente negli impianti ubicati nel Comune di Adrano, contrada Contrasto, Zona industriale; Commissione Provinciale per la Tutela dell' Ambiente e la lotta contro l'Inquinamento.
- 5 Dicembre; Notifica di giudizio di compatibilità ambientale positivo con prescrizioni del "progetto di un impianto di recupero di rifiuti speciali e speciali pericolosi ubicato nel territorio del Comune di Adrano (CT); Assessorato Territorio ed Ambiente-Gazzetta ufficiale della regione siciliana.

Anno 2006

- 20 Gennaio; Lettera aperta ai cittadini
- 14 Febbraio; Atto di indirizzo politico in merito alla realizzazione di un impianto di recupero di rifiuti speciali e speciali pericolosi ubicato nel territorio del Comune di Adrano; Consiglio Comunale di Adrano.
- -- Marzo; Relazione tecnica-Considerazioni circa alcuni aspetti dell'impatto ambientale prodotto da un impianto di recupero di

rifiuti speciali e speciali pericolosi ubicato nel territorio del Comune di Adrano; ACIM Direttore Prof. Dott. Maggiore Riccardo.

- 6 Dicembre; Verbale di Conferenza di servizi della ditta DB Group Adrano (CT); Comitato civico per la salute la tutela dell'ambiente-DB Group- ARPA Sicilia.
- 6 Dicembre; Considerazioni del Comitato civico per la Tutela della salute e della salvaguardia dell'Ambiente di Adrano- Attività di recupero di rifiuti speciali e speciali pericolosi in C.da Contrasto.

Anno 2007

- 23 Gennaio; Istanza di incontro per la problematica: Impianto di recupero di rifiuti speciali e speciali pericolosi ubicato nel territorio del Comune di Adrano; Comitato Civico di Adrano.
- 8 Giugno; Domanda di autorizzazione alla modifica alle emissioni in atmosfera per l'impianto in c.da Contrasto nel Comune di Adrano; Ditta DB Group.

Anno 2008

- 7 Novembre; Istanza del comitato civico salute ambiente di Adrano (CT)

Anno 2009

- 9 settembre; Emergenza rifiuti: proposte per un nuovo piano regionale dei rifiuti; Comitato Civico Salute Ambiente.
- 9 Ottobre; Richiesta di attestazione liberatoria per stabilimenti industriali siti in Area Industriale in C.da Contrasto - Adrano (CT); DB Group s.p.a.

Anno 2010

- 29 Gennaio; Incarico di collaborazione con il Comitato Civico "Salute Ambiente" Onlus per la salvaguardia dell'archivio storico; Giunta Comunale di Adrano

Anno 2011

- 7 Febbraio; Procedura autorizzazione integrata ambientale impianto I.P.P.C. ditta GB Group s.p.a.; ARPA-Assessorato Regionale per la protezione dell'Ambiente.
- 7 Febbraio; Allegato alla domanda di autorizzazione integrata - Schede- Industrie laterizi Sicilia srl, unità di produzione di laterizi Adrano (CT)-(ex DB Group S.p.A.)
- 7 Febbraio; Allegato alla domanda di autorizzazione integrata - Relazione Geologica- Industrie laterizi Sicilia srl, unità di produzione di laterizi Adrano (CT)-(ex DB Group S.p.A.)
- 18 Marzo; Osservazioni al Piano regolatore del comune di Adrano; Comitato Civico Salute Ambiente.
- 12 Maggio; Parere- autorizzazione per le emissioni in atmosfera derivanti da un impianto di produzione di laterizi; Assessorato territorio ed Ambiente della Regione Sicilia.

Fonti delle Illustrazioni

- Fig. 1 DUVIGNEAUD Paul, DENAEYER-DE SMET Sandre, 1977, The urban metabolism of Brussels, Belgium in the early 1970s.
- Fig. 2 LYNCH Kevin, 1964: 42.
- Fig. 3 <http://www.wplp.net/>.
- Fig. 4 HALPRIN Lawrence, 2011: 142-143.
- Fig. 5-6 Archivio LabPEAT.
- Fig. 7 Assessorato Territorio e Ambiente, Regione Siciliana.
- Fig. 8-10 Archivio ViviSimeto.
- Fig. 11 Archivio ViviSimeto/ Archivio Comitato Civico Salute e Ambiente.
- Fig. 12 Archivio Comitato Civico Salute e Ambiente.
- Fig. 13-15 Archivio ViviSimeto.
- Fig. 16-17 SAIJA Laura, 2011, (a cura di) – mappa allegata al volume.
- Fig. 18-23 Archivio ViviSimeto.
- Fig. 24-27 Archivio Comitato Civico Salute e Ambiente.